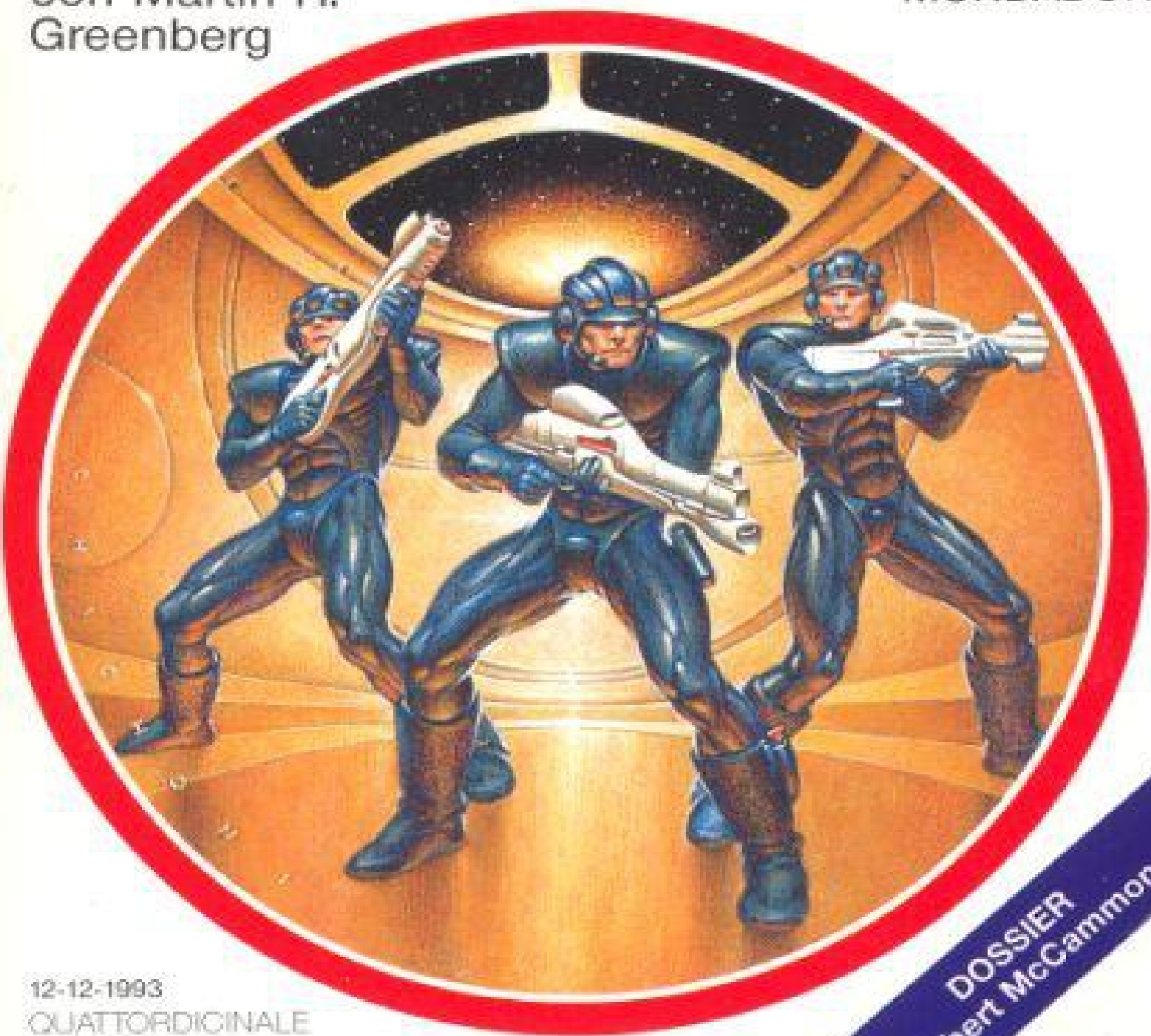
URANIA

ISAAC ASIMOV

LE FASI DEL CAOS

LE ANTOLOGIE

con Martin H. Greenberg

MONDADORI

Autori Vari

LE FASI DEL CAOS

MECCA

di Alleo Steele

Titolo originale: Mecca

Trascrizione: Deposizione di Arne Beynes, primo ufficiale Capital Explorer, interrogato da Josep Colyns, investigatore speciale Gilda Diplomatica. (NOTA: questo documento è classificato Segreto A-1. Può essere visionato soltanto dai membri della Gilda Diplomatica in possesso dell'autorizzazione necessaria. La divulgazione non autorizzata è assolutamente proibita.)

Inizio trascrizione

COLYNS: Come si chiama, per favore?

BEYNES: LO sai già.

COLYNS: È per la registrazione ufficiale.

BEYNES: SÌ? Allora registra ufficialmente questo. (Gesto osceno).

COLYNS: Signor Beynes...

BEYNES: Ah. allora lo sai come mi chiamo...

COLYNS: Signor Beynes, non dovrebbe essere necessario ricordarle la gravità della sua situazione. Lei è l'unico superstite dei mercantile indipendente erthuma Capital Explorer. Come tale, lei è il solo testimone erthuma dell'unico episodio ostile che si sia verificato tra Erthumoi e Locriani da quando le due razze sono entrate in contatto. Stando agli emissari locriani, lei è anche responsabile di questa violazione dell'ordine interraziale. Lei...

BEYNES: E tu credi a quegli insetti, ti fidi più di loro che degli Ersima importanza per noi. Se l'alternativa è la guerra tra i Locriani e gli Erthumoi, non esiterò a proporre che la sua mente venga sondata, anche se questo la renderà ebete. Preferirei avere la sua collaborazione, però, se non altro perché

il sondaggio mentale può essere inaffidabile. Sono stato perfettamente chiaro, signor Beynes?

BEYNES: Sì.

COLYNS: Bene. Cominciamo dall'inizio. Mi dica come ha saputo che Epsilon Indi II...

BEYNES: Mecca.

COLYNS: Prego?

BEYNES: Mecca. Abbiamo smesso di chiamare quel pianeta Epsilon Indi II ancor prima di arrivarci. Lo chiamavamo Mecca...

Wolf 630-3 figurava sulle carte nautiche erthuma col nome di New France, ma era noto ai suoi coloni semplicemente come Wolf (Lupo), un nome molto più appropriato. Il terzo pianeta della stella di classe M era freddo, battuto dai venti e in gran parte brullo, tranne una zona equatoriale temperata dove, a mezzogiorno in piena estate, la temperatura a volte saliva fino a toccare i ventisei gradi centigradi. Questo, in pratica, era appena sufficiente a mantenere in vita solo le foreste che rinnovavano l'atmosfera di ossigeno-azoto di Wolf; il resto del pianeta era prigioniero di un'era glaciale perpetua, i continenti settentrionali erano coperti di ghiacci, le regioni meridionali erano perlopiù tundra desolata. Wolf era un mondo inospitale; era abitabile dagli Erthumoi, ma solo di stretta misura. La gente ci andava per far soldi, non per godersi il clima o il paesaggio.

Probabilmente anche la colonia di Hellsgate (Porta dell'inferno) aveva un altro nome, un nome dimenticato da tutti ormai, che compariva soltanto nei documenti ufficiali. Hellsgate era sede delle due sole industrie di Wolf, la mineraria e la cantieristica. Le materie prime estratte nella tundra meridionale raggiungevano Hellsgate, e lì venivano raffinate, lavorate, e alla fine diventavano scafi di astronavi: carghi pesanti, soprattutto, anche se talvolta dai cantieri usciva una nave esploratrice o un mercantile.

Hellsgate non era il genere di posto che producesse poeti o filosofi o politici. I suoi uomini e le sue donne avevano mani callose e facce cupe e sfregiate, e

le loro vite erano caratterizzate o da un tipo rischioso di longevità - quanto vivevano prima che qualche incidente sul lavoro li stroncasse - o da quanto tempo impiegavano ad accumulare crediti sufficienti per fuggire da Wolf.

Molto spesso, però, gli abitanti di Wolf cadevano in un limbo tra quegli estremi. Fu in uno dei numerosi slum attorno ai cantieri navali di Hellsgate che il primo ufficiale del Capital Explorer Arne Beynes trovò un individuo appartenente a tale categoria, un cieco di nome Sedric...

- Hai detto che avevi una bottiglia per me - disse Sedric, aprendo con una spinta la porta della propria baracca. Era una richiesta più che una domanda. Il vecchio girò a tastoni attorno al tavolo rotondo al centro dell'unica stanza del tugurio di lamiera, mentre Beynes si fermava sulla soglia cercando di vedere qualcosa nell'oscurità.

La baracca puzzava di sporcizia, di liquore scadente e di feci. Beynes era restio ad accomodarsi, sempre che ci fosse un'altra sedia oltre a quella occupata da Sedric. - Se vuoi la luce, dovrai trovartela da solo - disse Sedric. - A me non serve molto. - Rise, come se fosse la miglior battuta della galassia; la risata staccò dai polmoni un altro grumo di catarro, che Sedric espettorò, sputando lì accanto senza tanti indugi. A Beynes sembrava che il tragitto percorso dal bar dove aveva trovato Sedric fosse stato segnato dagli scaracchi di quel relitto umano.

Nel chiarore fioco proiettato oltre la soglia dall'insegna di un locale di spogliarello sul lato opposto della strada, Beynes scorse una cordicella che penzolava dal basso soffitto. La strinse e la tirò; un debole bagliore si sprigionò da una lampadina spoglia usata di rado. Illuminata, la casa di Sedric era ancor più disgustosa: un materasso senza lenzuola né coperte, un armadietto rotto che conteneva scatolette di cibo scadente, un terminale sgangherato di computer con lo schermo del monitor sfondato, un lavandino pieno di piatti putridi, e - particolare incongruo - un vecchio poster di un quadro di Deschenes fissato alla porta semiaperta del bagno.

Accanto al tavolo, comunque, c'era uno sgabello che aveva un aspetto abbastanza decente e sicuro.

Sedric mosse leggermente la testa mentre Beynes spostava lo sgabello e si

sedeva. - Okay, hai trovato la luce e l'altra sedia- gracchiò. - Allora, dov'è la bottiglia?

- Aspetta un attimo, d'accordo? - Beynes aprì la lampo del giubbotto e dalla tasca interna estrasse la bottiglia di whisky scadente comprata su insistenza di Sedric prima di lasciare il Wolf's Tooth. Svitò il tappo e la spinse nelle mani sudice del cieco. - Okay. Ecco...

- Grazie. Sei un amico. - Mentre Sedric inclinava il capo e beveva con un'avidità che andava ben oltre la sete, Beynes guardò l'orologio. Gli restavano ancora dodici ore standard prima che il Capital Explorer lasciasse Wolf dopo i lavori di raddobbo nei cantieri, ma il primo ufficiale non voleva trascorrere un minuto più del necessario nella casa di Sedric. Si domandò che diavolo ci facesse lì, anche se conosceva già la risposta: lui e l'equipaggio avevano un bisogno disperato di un'operazione redditizia, soprattutto dopo la débàcle coi Crotoniti. "Se non fossimo sull'orlo del fallimento, non mi prenderei la briga di approfondire questa faccenda"

pensò Beynes.

D'altro canto, aveva a che fare con un vecchio alcolizzato incontrato in un bar di infima categoria su un pianeta squallido. Era molto probabile che la storia raccontatagli da Sedric al Wolf's Tooth fosse un'invenzione per indurre Beynes a comprargli un'altra bottiglia di liquore... o magari attirarlo in qualche tranello. Osservando la porta dietro di sé, Beynes scostò adagio il bordo del giubbotto, scoprendo l'impugnatura del disintegratore. Sedric non sarebbe stato in grado di affrontarlo nemmeno se avesse avuto ancora gli occhi funzionanti, ma non era da escludere che il vecchio avesse organizzato qualcosa con uno dei suoi vicini...

- Non agitarti, Arne - mormorò Sedric, posando la bottiglia di whiskey. - Rilassati. Togli la mano dal cannone. Non ti sto giocando un brutto tiro.

"Deve avere sentito la mia mano che spostava il giubbotto" pensò Beynes. Era incredibile la quantità di cose che i ciechi capivano basandosi su rumori impercettibili. - Parliamo d'affari, okay? - disse. - Hai detto che sapevi qualcosa riguardo gli extragalattici.

- Può darsi che sia così... - Col liquore che gli colava ancora dagli angoli della bocca sul mento ispido e incrostato, Sedric dondolò il capo avanti e indietro. I suoi occhi - bianchi e opachi come pelle di pesce, strabici e perennemente fissi in due direzioni diverse - sembravano nel medesimo tempo completamente vacui e colmi di misteri visibili solo ai ciechi.

Scrollò le spalle. - O forse sono solo un vecchio ubriacone strambo che ti sta imbrogliando.

Risata. Raschio. Sputo. Beynes era ormai stufo di quell'andazzo. Sfilò il disintegratore dal fodero e lo posò piano sul tavolo sgangherato. - E forse io dovrei staccarti la testa e farla finita - disse, sapendo che Sedric senza dubbio aveva interpretato ogni rumore. - Un altro vecchio ubriacone strambo trovato nei bassifondi con un moncone al posto del collo... a chi dovrebbe importare?

Sedric lo sorprese. Si limitò a sogghignare. - A nessuno. Però tu puoi scordarti gli ex-gi se mi fai saltare la testa. - Il sorriso sdentato svanì. - Come ho detto, informazioni chiare e precise, Beynes. Informazioni sicure che permetteranno a te e ai tuoi compagni di raggiungere un pianeta dove gli ex-gi sono sbarcati una volta. E... - batté il pugno sul tavolo. - È proprio qui, in questo settore. Non dovrete spostarvi attraverso l'iperspazio in un'altra parte della galassia per arrivarci. Cavolo, stando su quel pianeta si vede perfino il vecchio Sole, se si guarda nella direzione giusta.

Beynes lo fissò. - Sei più pazzo di quel che sembra. Se è così vicino alla Vecchia Terra...

- Perché qualcuno non l'ha trovato prima? - Altre risate e altro catarro. - Diciamo solo che le squadre di esplorazione e la Gilda Diplomatica non si sono consultate come dovrebbero. Quel posto è sfuggito a tutti, Arne. Lo avevano proprio sotto il naso, e se lo sono lasciati sfuggire. Branco di stupidi... - Sedric scosse il capo e riprese la bottiglia di whiskey. - In pratica è appena dietro l'angolo. La tua nave può arrivarci in un paio di giorni. - Tracannò un'altra sorsata di whiskey, sospirò e tornò a posare la bottiglia sul tavolo. - Ma ti darò un'informazione gratis. Dovrete violare qualche legge per raggiungerlo. È off-limits per gli Erthumoi, perché è territorio di qualcun altro. Okay? Mi sembra giusto dirtelo prima che concludiamo l'affare.

Beynes non capiva. - Appartiene a una delle altre cinque razze? - Sedric annuì. - Allora sanno già di quel pianeta... - Sedric scosse la testa. - Ma se è territorio loro, devono per forza...

- No - disse Sedric perentorio. - I... ehm, quelli della razza di cui stiamo parlando, non sanno cos'hanno per le mani, e non visitano quel posto abbastanza spesso da scoprirlo. Quindi è là che aspetta, a completa disposizione, ed è inutile che ti ricordi quanto valgono oggigiorno le informazioni riguardo gli ex-gi. - Incrociò le braccia sul torace striminzito e si appoggiò allo schienale della sedia. - Gratis non ti dico altro, primo ufficiale. - Nonostante l'ubriachezza, Sedric sembrava avere assunto un'aria di assoluta credibilità. - Il resto lo saprai solo quando scucirai i soldi.

Beynes cominciò ad avvicinare lentamente la destra all'arma.

- Scordatelo - fece Sedric. - Come ho detto, non scoprirai nulla se mi disintegri il cervello.

Digrignando i denti frustrato, Beynes ritrasse adagio la mano dal disintegratore. - Quanto?

Sedric trattenne il respiro.

- Cinquantamila. Qui, subito.

- Batté la mano sul tavolo. - In contanti. E non dirmi che devi andare a prenderli sulla nave. I primi ufficiali girano sempre con somme del genere addosso per pagare la cauzione ai membri dell'equipaggio che si cacciano nei guai quando sono in franchigia.

- Sei pazzo. - Beynes spinse subito indietro lo sgabello e si alzò.

- Non giocare con me, ragazzo - sibilò Sedric. - Cinquantamila o niente.

Sono stufo di vivere in questo cesso, ed è da un pezzo che aspetto un'occasione del genere. Cinquantamila e avrai le informazioni... sistema, pianeta, tutto quello che devi sapere per fare una grossa scoperta. - Esitò. - Tre possibilità di scelta, Beynes. Mi uccidi, esci da casa mia o metti

cinquantamila sul tavolo e cominciamo a parlare. Con due alternative ti ritrovi a mani vuote... con la terza diventi ricco.

Beynes si bloccò, tenendo la mano sopra il disintegratore. - Se sono informazioni tanto preziose, perché non le hai sfruttate prima? - chiese.

Il vecchio cieco sorrise. - Te lo dirò quando scucirai i soldi. - Si strinse nelle spalle. - Non hai ancora preso il disintegratore, quindi non hai nulla da perdere - soggiunse garbatamente. - Tira fuori i soldi, Arne, e saprai il resto.

Arne Beynes tornò a sedersi lentamente sullo sgabello. Da un'altra tasca interna del giubbotto sfilò il portafogli, estrasse dieci banconote di grosso taglio e le mise sul tavolo. Sedric le raccolse a una a una, passandosele delicatamente tra le dita, misurandone le dimensioni, e tastando le tacche caratteristiche negli angoli. Contato il denaro, lo piegò e lo infilò in una tasca dei calzoni sudici.

- Il sistema stellare è Epsilon Indi - iniziò. - Il pianeta è Epsilon Indi II...

- Come si chiama? - chiese Beynes.

- Non ha un nome - rispose Sedric. - I Locriani non gliel'hanno dato. Se vuoi chiamarlo in qualche modo, chiamalo Mecca.

COLYNS: Com'è che Sedric sapeva di Mecca?

BEYNES: Non lo so. Non ha voluto dirmi tutto... come assicurazione personale, credo, per paura che io lo uccidessi... ma è abbastanza facile immaginarlo. Le voci circolano in un posto come Hellsgate, con il continuo andirivieni di astronavi. Le storie passano di bocca in bocca, da un equipaggio all'altro, specialmente in locali come il Wolf's Tooth. Si tratta quasi sempre di baggianate, però quel tizio sembrava sicuro del fatto suo. Secondo me, ha sentito delle voci a proposito di manufatti ex-gi nel sistema di Epsilon Indi, ha fatto qualche controllo e ha tirato le somme, poi ha aspettato di trovare qualcuno disposto a pagare il suo prezzo.

COLYNS: O qualcuno disposto a correre il rischio, per essere più precisi. È risaputo che i Locriani avevano rivendicato il possesso di Epsilon Indi II.

Quando la Gilda ha messo a punto i nostri accordi commerciali con loro, i Locriani sono stati molto espliciti in proposito, dato che quel sistema stellare si trova ad appena undici anni luce dalla Vecchia Terra. Dal momento che in quel sistema non c'era molto che interessasse agli Erthumoi...

BEYNES: La Gilda Diplomatica è stata felicissima di accontentare i Locriani. Lo so.

COLYNS: Allora dovrebbe anche conoscere il motivo dell'insistenza dei Locriani. Quel pianeta ha una notevole importanza spirituale per una delle principali religioni locriane, quella dei Pellegrini Lontani. Lo considerano un mondo sacro, un luogo santo fonte di tutta la saggezza e la conoscenza.

Durante il nono mese di ogni anno planetario, dei membri dei Pellegrini Lontani compiono un'egira, un pellegrinaggio, e raggiungono Epsilon Indi II, dove meditano e pregano. Per questo motivo i Locriani volevano che il pianeta rimanesse inviolato da parte degli Erthumoi.

BEYNES: Certo. Ecco perché il mio informatore l'ha chiamato Mecca.

Qualcosa che ha a che fare con una religione della Vecchia Terra, credo.

Ma sai perché i Locriani considerano Epsilon Indi II un mondo sacro?

COLYNS: I Pellegrini Lontani non parlano della loro fede con nessuno, ne parlano di rado perfino con gli altri Locriani, a quanto ci risulta. Anche il nome che danno al pianeta è noto solo a loro. Fino all'arrivo del Capital Explorer, gli Erthumoi non avevano mai messo piede su Epsilon Indi II Ma lei dice di avere sentito parlare della presenza di manufatti extragalattici...

BEYNES: È per questo che siamo andati là, certo.

COLYNS: Ma la legge galattica proibisce agli Erthumoi e a qualsiasi altra razza di sbarcare su Epsilon Indi II, è consentito soltanto ai membri dei Pellegrini Lontani. Non capisco come abbiate potuto pensare di riuscire a farla franca, né cosa avreste potuto guadagnare...

BEYNES: Via, Colyns, non essere ingenuo, dovresti saperlo benissimo. C'è

una ricompensa ingente per qualsiasi manufatto che potrebbe portare gli Erthumoi sulle tracce degli ex-gi. Eravamo uomini d'affari, innanzitutto.

Riuscendo a trovare su Mecca qualcosa che valesse la pena di recuperare, ci saremmo potuti arricchire tutti. Inoltre non sarebbe nemmeno stato necessario rivelare il vero luogo di provenienza dei manufatti. Avremmo potuto dire di avere fatto la scoperta su un pianeta o una luna qualsiasi di uno dei tantissimi sistemi vicini. E dato che sapevamo che i Pellegrini Lontani visitavano il sistema di Epsilon Indi solo una volta nel corso dell'anno siderale, le probabilità che i Locriani scoprissero che eravamo stati là erano praticamente zero. Almeno, pensavamo di avere tutto il tempo necessario per trovare quello che volevamo e filar via.

COLYNS: Dunque credevate che fosse il delitto perfetto.

BEYNES: Non lo chiamerei delitto, no. Più che altro era l'occasione giusta per un affare redditizio.

Quando il Capital Explorer raggiunse Mecca, il capitano Francisco era ubriaco; niente di insolito, anche se era un comportamento offensivo nei confronti degli uomini in plancia. Non appena il mercantile era uscito dall'iperspazio all'eliopausa di Epsilon Indi nella fascia periferica del sistema di cinque mondi, il capitano aveva affidato il ponte di comando al primo ufficiale, era sceso in cabina e aveva aperto la sua prima bottiglia di vino mentre la nave penetrava nel sistema.

Otto ore dopo, quando il timoniere Ahmad annunciò che erano in orbita standard attorno a Epsilon Indi II, Francisco era ancora cosciente ma ubriaco fradicio. Tornò barcollando in plancia, disse a Beynes di togliersi dal suo seggiolino, quindi ordinò di preparare la navetta da sbarco e di formare una squadra di sei uomini.

L'ironia della situazione non sfuggì a Beynes; avevano raggiunto Epsilon Indi II seguendo delle indicazioni fornite da un ubriaco, e adesso si accingevano a scendere sul pianeta sotto la guida di un altro ubriaco.

- Se il recupero sarà abbastanza redditizio - mormorò in seguito a D'Lambert mentre si trovavano nel compartimento della navetta e osservavano i robot

scavatori che entravano nella stiva del mezzo da sbarco - dovremmo prendere in considerazione l'idea di rilevare le azioni di Francisco.

L'ufficiale scientifico sorrise, accarezzandosi la barba. - Tieni a freno la lingua, Arne - disse sottovoce. - Se continui a parlare così, potrebbe cominciare a sembrare un ammutinamento.

- Ammutinamento? - Beynes sogghignò e scosse la testa. - Preferisco considerarla una modifica della nostra posizione contrattuale.

Essendo un mercantile indipendente, il Capital Explorer era di proprietà dell'equipaggio. Una volta coperte le spese generali della nave, gli utili venivano divisi in base al numero di azioni che ogni membro dell'equipaggio possedeva. Francisco era capitano del Capital Explorer non tanto per l'esperienza, quanto per il fatto di possedere il pacchetto azionario maggiore. Ma Beynes e D'Lambert insieme possedevano una quota pari a quella di Francisco. Non solo, Beynes aveva all'attivo lo stesso numero di balzi iperspaziali di Francisco e, a differenza del capitano, ii senso del comando del primo ufficiale non annegava in una bottiglia. Se quel viaggio fosse stato abbastanza proficuo, probabilmente avrebbero potuto rilevare le azioni del capitano Francisco. E da come erano andate ultimamente le cose per il Capital Explorer, Francisco avrebbe dovuto essere in pensione da un pezzo... per trascorrere le sue giornate in stato comatoso sul pavimento della birreria di qualche spazioporto, probabilmente. Non c'era molta differenza tra Francisco e Sedric, pensandoci bene.

D'Lambert osservò il capitano con disprezzo. Panciuto e non rasato, si aggirava borioso nel compartimento, urlando ordini inutili agli uomini che stavano preparando la navetta per il volo. - Non che sia una idea malvagia, in qualsiasi modo tu voglia chiamare la cosa - commentò cupo. - Naturalmente, se pensi che il capitano sia sbronzo adesso, aspetta solo che siamo sul pianeta.

- Eh? - Beynes guardò l'ufficiale scientifico. - Cosa intendi dire?

- L'atmosfera.

- Cos'ha l'atmosfera? Non avevi detto che era ossigeno-azoto?

- Infatti - confermò D'Lambert. - Ma la pressione media è di soli sessantanove torr. Un po' scarsa per gli Erthumoi. - Indicò con un cenno del capo l'ultimo robot scavatore che stava salendo pesantemente la rampa della navetta. - È per questo che ho raccomandato di portare i robot.

Saremo tutti un po' storditi laggiù, e il lavoro manuale sarà già fin troppo duro.

Beynes bofonchiò. - Ma immagino che l'atmosfera vada bene per i Locriani...

D'Lambert scosse la testa. - No - replicò. - Ecco cos'ha di strano questo pianeta. L'atmosfera per noi sarà anche un po' rarefatta, ma per i Locriani è ancora troppo densa. E la percentuale di neon è leggermente scarsa per i loro gusti. Oh, certo, i Locriani potrebbero vivere senza respiratore, là...

però sarebbero quasi perennemente inebetiti. - Si strinse nelle spalle. - Non capisco.

In effetti era strano. Epsilon Indi II ruotava attorno a una nana arancione di classe K5, in tutto simile al sole locriano, ma era a quasi a cinquantamila anni luce dal mondo d'origine dei Locriani che si trovava nel settore galattico di Cygnus. I Pellegrini Lontani avevano percorso una distanza considerevole per colonizzare un pianeta ai limiti dell'abitabilità per la loro razza. Tuttavia, l'esplorazione strumentale della superficie brulla del pianeta condotta da D'Lambert aveva individuato nei pressi dell'equatore un ammasso indistinto di oggetti che erano indubbiamente artificiali. L'analisi non aveva rivelato la presenza di esseri viventi - senza dubbio si trattava di un insediamento abbandonato - eppure sembrava che i Locriani avessero vissuto su quel pianeta deserto una volta. Ma perché proprio lì? La cosa non aveva...

Il comunicatore che portava alla cintura ronzò, interrompendo le sue riflessioni. Beynes lo staccò e lo accostò al viso. - Primo ufficiale - disse.

- Arne, sono Ahmad. - La voce del timoniere sembrava molto turbata. - Abbiamo un problema.

Mentre Ahmad parlava, Beynes notò che il capitano Francisco, che si trovava a breve distanza, aveva alzato lo sguardo sentendo il suono del comunicatore

del primo ufficiale. Aveva un'espressione sospettosa, il capitano, e stava già cominciando a muoversi barcollando verso Beynes e D'Lambert. "Fantastico" pensò Beynes. Senza dubbio il timoniere aveva contattato il primo ufficiale perché sapeva che il capitano era troppo ubriaco per affrontare in modo responsabile qualsiasi problema; malgrado quell'intervento accorto, però, Francisco voleva immischiarsi. E non c'era nulla da fare per evitarlo...

- Di che si tratta, sentiamo - disse Beynes, mentre D'Lambert si avvicinava un po' per origliare.

- I sensori hanno appena localizzato un satellite locriano in orbita bassa - riferì Ahmad. - Non l'abbiamo scoperto prima perché era nascosto dal pianeta rispetto alla nostra posizione orbitale, ma spostandoci sul lato opposto lo abbiamo raggiunto. Non appena lo abbiamo individuato, l'ufficiale delle comunicazioni mi ha detto che il satellite ha trasmesso un segnale iperspaziale su una frequenza locriana. Cattive notizie, Arne.

Credo che sia una sentinella.

- Maledizione! - sibilò Beynes. Se il satellite locriano era una sentinella automatica, probabilmente in quel momento i Locriani stavano scoprendo che una nave non identificata stava penetrando illegalmente nel loro territorio.

Lanciò un'occhiata a D'Lambert; l'ufficiale scientifico, silenzioso, scosse il capo. Erano nei guai.

- Okay, Ahmad - disse Beynes. - Annulleremo lo sbarco. Voglio che prepari i motori per una partenza rapida e riprogrammi i computer per un iperbalzo nel sistema più vicino nel raggio di un parsec. Se...

Tutt'a un tratto, il comunicatore gli venne strappato di mano. - Ordine revocato, timoniere! - gracchiò Francisco, spingendo da parte il primo ufficiale. - Che succede lassù?

Il capitano ascoltò con espressione appannata mentre Ahmad ripeteva quanto aveva appena riferito. - Chi diavolo dice che puoi allun... cioè, annullare lo sbarco? - biascicò. - Gli ordini non li prendi dal secondo, Mishtuh Ahmad... li prendi da me! Adesso distruggete quel satellite spia e preparatevi al lancio

della navetta!

- Capitano... - iniziò Beynes.

- E tu sta' zitto! - sbraitò Francisco, puntando l'indice verso la faccia di Beynes. Il primo ufficiale arretrò, colpito non solo dalla rabbia di Francisco ma anche dall'odore rancido di vino del suo alito. - Non sei tu il capitano, Beynes! Sono io il capitano!

D'Lambert fece un passo avanti, incerto. - Capitano Francisco - disse diplomatico - se i Locriani sanno che siamo qui, senza dubbio verranno a indagare. Meglio non trovarsi nei paraggi...

- Ce ne saremo andati da un pezzo quando arriveranno. - Francisco agitò vacillando il braccio destro indicando chissà quale rifugio immaginario, continuando a stringere con la sinistra il comunicatore di Beynes. - Abbiamo ore di tempo prima che loro arrivino qui! Adesso distruggete quel satellite, timoniere! Procediamo con il lancio! Chiudo!

Francisco sbatté il comunicatore contro il petto di Beynes. - Non fare più il furbo con me, Beynes - ringhiò, mentre Beynes annaspava cercando di afferrare l'apparecchio. - La prossima volta che tenti un tiro del genere, è ammutinamento, e io sarò felicissimo di infilarti nella camera di equilibrio e schiacciare il pulsante di espulsione. Capito?

- Signorsì, capitano - rispose Beynes contegnoso.

- Inoltre... - Francisco ruttò e proseguì. - Inoltre, ti voglio con me nella squadra di sbarco. Voglio anche te, D'Lambert, perché mi serve... ehm... - Cercò la parola giusta nella mente annebbiata. - La tua perizia - terminò.

Poi fissò Beynes in cagnesco. - E perché non mi fido a lasciarti il comando della mia nave. Capito?

Beynes non disse nulla. Anche D'Lambert rimase in silenzio. Il capitano Francisco arretrò barcollando di un paio di passi, tirando in dentro la pancia e gongolando come un bullo da bar che avesse appena costretto con le minacce un tipo più piccolo di lui a offrire da bere a tutti i presenti. - Avanti col

lavoro, ragazzi - disse borioso, quindi cominciò a muoversi impettito verso la navetta da sbarco che attendeva.

Beynes sospirò lentamente e lanciò un'occhiata a D'Lambert. L'ufficiale scientifico scosse lentamente la testa. - Qualunque cosa abbiano lasciato laggiù gli ex-gi - mormorò D'Lambert - spero solo che l'abbiano messa bene in vista.

COLYNS: Sta dicendo che durante questo incidente il capitano Francisco era ubriaco e si comportava in modo sconsiderato...

BEYNES: Colyns, il capitano era sempre ubriaco e si comportava sempre in modo sconsiderato. Questo è uno dei motivi per cui eravamo disposti a rischiare di andare su Mecca. Il Capital Explorer stava perdendo soldi per colpa sua. Una volta siamo stati fregati in un affare con i Crotoniti perché Francisco era ubriaco quando stava trattando con loro. Voglio dire, è già abbastanza difficile concludere un affare decente con quelli quando si è perfettamente sobri, e Francisco ha iniziato le trattative dopo avere bevuto per sei ore consecutive. Ancora un paio di viaggi del genere, e saremmo falliti.

COLYNS: Mi sembra che stia cercando di scaricare la responsabilità su un uomo morto.

BEYNES : Perché non sono l'unico responsabile! Ho cercato di fare allontanare la nave dal sistema quando Ahmad ha scoperto la sentinella orbitale!

COLYNS: Ma è stato lei a raccomandare il viaggio su Epsilon Indi II...

BEYNES: Per recuperare tutto quello che avevamo perso a causa di Francisco. Eravamo quasi sul punto di dover mettere all'asta l'Explorer, insomma. Se fossimo riusciti a trovare dei manufatti ex-gi di un certo valore...

COLYNS: E cosa avete trovato sul pianeta?

BEYNES: Non quello che ci aspettavamo.

Lo sfolgorio implacabile del sole arancione faceva tremolare l'aria rarefatta di Mecca sulla roccia e sulla sabbia del paesaggio piatto. Il mondo era un unico grande deserto, nel medesimo tempo banale e ostile.

Beynes slegò il fazzoletto che aveva al collo e se lo passò sulla faccia, asciugando di nuovo il sudore. Guardò lo straccio sudicio prima di rimetterselo attorno al collo distrattamente; non vedeva l'ora di tornare sul Capital Explorer, se non altro per fare una doccia. Epsilon Indi II era un cesso di pianeta... un cadavere col portafoglio vuoto che non aveva nulla che valesse la pena di rubare.

No: similitudine sbagliata. Era una discarica... ecco una descrizione più precisa. Gli ex-gi avevano lasciato una città completa sulla luna di quel pianeta nella nebulosa W49, una scoperta fatta dall'Achilles non molto tempo prima, che aveva rivelato alle Sei Razze l'esistenza degli extragalattici. Lì su Epsilon Indi II, però, c'era solo una fossa piena di pezzi di metallo e frammenti di vetro, rottami che nemmeno gli ex-gi potevano riciclare. A breve distanza, accanto alla navetta da sbarco del Capital Explorer, Beynes sentiva il rombo dei robot scavatori che smuovevano il terriccio in fondo alla fossa cercando qualcosa di importante. La maggior parte della squadra di sbarco era sull'orlo della buca, osservando oziosamente i robot, forse sperando ancora che le macchine scoprissero qualcosa di prezioso sotto gli strati di rifiuti.

Poco probabile, comunque. A Beynes sembrava di sentire ancora le parole di D'Lambert, dopo che l'ufficiale scientifico era uscito ansimando dalla specie di cratere accanto al punto d'atterraggio per emettere il proprio verdetto sulla scoperta. «Può anche darsi che gli extragalattici siano scesi qui una volta» aveva detto. «Ma in tal caso, l'hanno fatto solo per scaricare i loro rifiuti. Un archeologo forse potrebbe trovare qualcosa di interessante in mezzo a tutta questa robaccia, ma qui non c'è nulla con cui noi possiamo presentarci in banca. Mi spiace, Arne, ma quel vecchio ubriacone su Wolf ti ha venduto delle informazioni inutili.» Poi D'Lambert era tornato in fondo alla fossa per frugare ancora un po' tra i rottami, nella vana speranza di potere ancora scoprire qualche oggetto sfuggito ai robot. Beynes lo aveva contattato solo dieci minuti prima, e D'Lambert aveva risposto con una filza di parolacce.

Gli ex-gi avevano lasciato dietro di sé una discarica... ma i Locriani avevano

lasciato qualcosa di molto più interessante. Beynes si girò a fissare di nuovo la città situata a un paio di centinaia di metri di distanza.

La parola "città" sembrava impropria per l'ammasso di alti tumuli cupoliformi che si ergevano non lontano dalla fossa. D'Lambert era stato il primo a capire cosa potessero essere quelle strutture; le aveva paragonate alle cupole di terriccio che le termiti costruivano sulla Vecchia Terra, nell'entroterra del deserto australiano. Dato che i Locriani erano, in un certo senso, insetti altamente evoluti, pareva logico attribuire a loro le cupole.

La città - villaggio, colonia, castelli di sabbia, termitai, in qualsiasi modo la si volesse chiamare - sembrava scintillare al sole; malgrado la rozzezza, sembrava possedere una strana, aspra imponenza. Beynes e D'Lambert si erano spinti fino a una ventina di metri dall'insediamento, non osando andare oltre per non lasciare impronte che sarebbe stato difficile cancellare prima della partenza della navetta. Anche da quella distanza prudenziale, avevano visto porte e finestre nelle fragili cupole, tutte delle dimensioni giuste per i Locriani. E, particolare importante, sembrava che i Locriani avessero usato del materiale della discarica ex-gi per rinforzare i muri: nelle cupole c'erano frammenti di vetro e di metallo e di leghe al carbonio, che corrispondevano ai rifiuti alieni presenti nella fossa. Probabilmente, l'unico modo di utilizzare quel mucchio di rottami. D'Lambert aveva fatto un parallelo con i manufatti erthuma che a volte venivano trovati nelle tane di creature non intelligenti; in maniera analoga, i Pellegrini Lontani avevano senza dubbio saccheggiato la discarica per costruire il loro insediamento.

Ma perché abitazioni così primitive per una razza spaziale? I Locriani avevano dimenticato come si facesse a costruire rifugi migliori per sé mentre erano lì? O era solo il loro modo di vivere da indigeni? "Forse vengono qui quando vogliono andare in campeggio a contatto della natura selvaggia..."

"Comincio a risentire dell'aria" pensò Beynes, scuotendo la testa.

Provava già un senso di intontimento. D'Lambert lo aveva avvisato.

Controllò il cronometro al polso. Ancora un paio d'ore di margine di sicurezza tra il lancio della navetta e l'orario previsto d'arrivo della prima astronave locriana. Comunque, Ahmad aveva comunicato appena qualche

minuto prima dal Capital Explorer che i sensori a lungo raggio della nave non avevano individuato nulla ai margini del sistema. Nessuna turbolenza iperspaziale, nessuno scafo locriano o erthuma; non c'era nient'altro nel sistema da quando il satellite locriano era stato silurato. "Dovrei ringraziare il cielo" si disse Beynes. "Anche se questa palla di polvere non ci frutterà un soldo, almeno ce ne andremo di qui senza..."

Il suo comunicatore ronzò. Beynes lo sganciò dalla cintura e lo accostò alla faccia, ma non fece in tempo a parlare perché attraverso l'auricolare gli giunse la voce stridula di Francisco.

- Cos'hai di buono per me, Beynes?

"Magari vorresti qualcosa tipo una vecchia bottiglia di liquore ex-gi, eh?" Beynes sospirò a fondo - almeno per quanto gli consentiva l'atmosfera rarefatta - e quel gesto inconscio bastò ad acuire il capogiro, comunque tenne a freno la lingua. Francisco era sceso sulla superficie di Mecca soltanto per pochi minuti prima di ritirarsi a bordo della navetta. Lo zoticone senza dubbio stava "dirigendo" le operazioni dalla cabina di pilotaggio del mezzo da sbarco, in compagnia di un atroce mal di testa da sbornia, e impaziente di tornare nel proprio alloggio sul Capital Explorer per combattere con un'altra bevuta la sua paura non infondata di ammutinamento. - Ancora nulla, capitano - rispose deciso Beynes. - È una discarica, proprio come sospettava l'ufficiale scientifico. Non penso che...

- Non m'importa cosa pensi

- l'interruppe Francisco. - E la città locriana? Niente che valga la pena di prendere, là?

Beynes corrugò la fronte.

- Capitano, non penso... credo che dovremmo lasciar stare l'insediamento locriano. Ci troviamo già in una posizione rischiosa per il semplice fatto di essere atterrati qui. Penetrare nella città potrebbe essere pericoloso, anche se là ci fosse qualcosa di recuperabile. A giudicare dalle apparenze, non penso...

- E io ti ho appena detto che non m'importa un accidente di quel che pensi o

credi, Beynes! - urlò Francisco. - La tua opinione non vale niente per me! Non abbiamo attraversato mezzo settore galattico perché ti preoccupassi di qualche tana d'insetto abbandonata. Ora voglio che tu prenda D'Lambert e un paio di uomini e...

Di colpo la voce di Francisco fu interrotta da tre bip acuti. Beynes impiegò un secondo per riconoscere il segnale di un inserimento d'emergenza; mentre il cervello gli si snebbiava, la voce di Ahmad risuonò nel comunicatore. - Squadra di sbarco, parla l'Explorer! - gridò il timoniere.

- Emergenza priorità alfa-tre-due!

Alfa-tre-due era un codice erthuma usato di rado: significava che un'astronave era sotto la minaccia di un attacco nello spazio. Beynes non aspettò che Francisco ricordasse le proprie responsabilità né gli diede il tempo di rispondere in codice. - Ahmad, parla Beynes! Riferire la situazione!

- Uno scafo locriano è appena uscito dall'iperspazio sopra la superficie del pianeta! Stessa orbita, distanza quattrocento chilometri, in avvicinamento! Ripeto, abbiamo uno scafo locriano vicino!

Beynes raggelò. Una nave locriana che usciva dall'iperspazio a così breve distanza da un pianeta? Era una manovra quasi suicida, che il comandante di una nave avrebbe rischiato solo se... no! - Segnalare intenzioni amichevoli!

- gridò. - Ahmad, segnalare intenzioni amichevoli!

Una pausa. In sottofondo, Beynes sentì degli allarmi e delle voci confuse che gridavano a bordo del mercantile in orbita. - Nessuna risposta ai segnali amichevoli sui canali standard, Arne! Distanza duecento chilometri, in avvicinamento...!

D'un tratto la voce di Francisco s'inserì nella comunicazione. - Timoniere, preparare le armi e sparare! - urlò. - Ripeto, preparare tutte le armi e sparare!

- No! - gridò Beynes nel comunicatore, guardando istintivamente il cielo azzurro velato di foschia sopra la città. - Annullare l'ultimo ordine, Ahmad! Ripeto, non...!

All'improvviso attraverso l'auricolare si udì uno sqqquuaa-aauunnkkkk!: il rumore inconfondibile di un impulso elettromagnetico provocato da un'esplosione nucleare. Un attimo dopo, una supernova in miniatura brillò all'orizzonte a ovest.

- Ahmad! - gridò Beynes. - Capital Explorer, parla Beynes, per favore rispondete! Ahmad....!

Delle scariche atmosferiche avevano sostituito per sempre la voce allarmata di Ahmad. A bocca aperta, trattenendo il fiato, Beynes osservò le sottili strisce bianche che cominciarono a solcare la fascia superiore della stratosfera di Mecca. Attraverso il fragore che gli echeggiava nelle orecchie, sentiva le urla inorridite del resto della squadra di sbarco accanto alla fossa dei rifiuti ex-gi. Anche lui avrebbe voluto urlare, ma non riusciva nemmeno a respirare mentre osservava i rottami della sua nave che si disintegravano negli strati alti dell'atmosfera di Mecca. I Locriani... i Locriani... i Locriani avevano appena...

- Partenza immediata! - sentì sbraitare di colpo da Francisco nel comunicatore.

Partenza immediata... ? Malgrado avesse sentito spesso quell'ordine, Beynes non afferrò subito il significato delle parole di Francisco, e anche dopo averlo afferrato ebbe dei dubbi. Tornò ad accostare il comunicatore al volto inebetito. - Capitano, non...

Alle sue spalle ci fu un rombo improvviso, un rumore assordante di reattori a fusione nucleare, più forte del ruggito del sangue nelle sue orecchie. Uno scirocco si alzò attorno a lui, raffiche calde di vento artificiale che sollevarono turbini di polvere... e un terremoto in miniatura gli fece tremare il terreno sotto i piedi. Ancor prima di potersi girare, Beynes riconobbe il rumore dei motori della navetta avviati frettolosamente. La sabbia gli sferzò il viso, costringendolo a inginocchiarsi, mentre stringeva il comunicatore e gridava: - Francisco...!

- Decollo! - gridò il capitano.

- Francisco! - urlò Beynes. Attraverso la tempesta di sabbia, vide la sagoma

massiccia della navetta alzarsi lentamente sulle colonne incandescenti di vapore di scarico espulse dai propulsori. Il mezzo da sbarco salì - venti metri, trenta, cinquanta - con il carrello ancora all'esterno; il capitano li stava abbandonando, lasciandoli in quel posto di merda, sottraendosi all'ira dei Locriani...

- Francisco - ringhiò Beynes - pezzo di bastardo... !

Poi il veicolo spaziale sembrò inclinarsi verso destra e beccheggiare, come ubriaco, ricordando i barcollamenti di Francisco stesso nei corridoi del Capital Explorer. .. perse quota ma acquistò velocità mentre il capitano si dava da fare coi comandi. Beynes sapeva già quale fosse il problema.

Pagine di manuali di istruzioni di volo parvero scorrergli nella mente, avvertimenti per evitare certe situazioni pericolose - ...non si decolla così, non hai potenza sufficiente, non puoi... - mentre si gettava a terra.

L'ultima cosa che Beynes vide - appena prima di coprirsi la testa con le braccia, mentre il comunicatore che continuava a stringere in mano gli trasmetteva debolmente le ultime grida rabbiose e disperate di Francisco - fu la navetta che piombava sulla città abbandonata dei Locriani. Poi, un'esplosione assordante e una sfera di fuoco...

COLYNS; Perché la navetta è precipitata?

BEYNES: Francisco non ha scaldato correttamente i motori per il decollo, immagino. Voglio dire, non si può salire su una nave, premere qualche pulsante e... via!... partire. Si può effettuare un decollo rapido con una navetta saltando qualche dettaglio, ma se non si fa ogni cosa alla perfezione i reattori a fusione si bloccano per evitare un'implosione. I motori non forniscono la spinta sufficiente per la velocità di fuga e... ecco, si precipita.

COLYNS: Dunque lei pensa che la distruzione dell'insediamento locriano sia stata un incidente?

BEYNES: Che razza di domanda è? Non hai ascoltato quel che ho detto?

Ho visto cos'è successo, Colyns. La navetta è precipitata dritta sulla città.

Per nostra fortuna i reattori erano già stati disattivati dai computer di bordo, altrimenti nel punto in cui ci trovavamo si sarebbe aperto un cratere di cinque chilometri.

COLYNS: Sto semplicemente cercando di chiarire tutti i fatti per la registrazione ufficiale, signor Beynes...

BEYNES: Allora sia chiaro questo, Colyns... qualsiasi cosa intendessimo fare su Mecca, distruggere l'insediamento locriano non rientrava affatto nei nostri piani. D'Lambert e io abbiamo fatto di tutto per stare alla larga dalla città, anche dopo che Francisco ci aveva ordinato di cominciare a saccheggiare il posto. Non volevamo neppure avvicinarci a quella città, noi. È stato un incidente, insomma! E lo ha provocato Francisco!

COLYNS: Capisco, signor Beynes. La sua dichiarazione fa parte della registrazione ufficiale. Adesso, per favore, mi dica cos'è successo all'arrivo dei Locriani. C'è stato qualche atto ostile da parte sua o da parte di qualche superstite della squadra di sbarco?

BEYNES: NO, nessun atto ostile. Non che non volessimo...

Quando avvistarono la navetta locriana che stava entrando nell'atmosfera, quasi tutti volevano barricarsi tra le macerie della città e abbattere il maggior numero possibile di insetti. La distruzione del Capital Explorer, la morte improvvisa dei compagni, la morte di Francisco... erano tutti ricordi ancora troppo vividi. Volevano la vendetta, pura e semplice, indipendentemente da chi potesse avere la colpa.

Ma solo tre uomini della squadra erano armati di disintegratore, e anche se qualcuno propose di utilizzare i robot perché speronassero la navetta locriana una volta atterrata, D'Lambert fece notare subito che le macchine erano state progettate esclusivamente per svolgere operazioni di scavo e non manovre militari. Qualsiasi piano per attaccare i Locriani, dunque, era destinato a fallire... e quando l'enorme mezzo da sbarco locriano atterrò e gli alieni cominciarono a uscire dai portelli, risultò evidente che gli Erthumoi superstiti erano in netta inferiorità numerica; il rapporto di forze era di almeno sei a uno.

E così, un'ora dopo la caduta della navetta sulla città, i cinque superstiti dell'equipaggio del Capital Explorer si ritrovarono circondati da ventidue locriani armati. Gli alti alieni insettoidi li sovrastavano, reggendo le loro strane armi con le quattro braccia lunghe e sottili. Le armi non erano puntate contro gli Erthumoi, ma non erano nemmeno completamente rivolte in un'altra direzione. Malgrado l'ambiente compatibile, tutte le guardie portavano caschi sferici con respiratore, evidentemente per non cadere in delirio nell'atmosfera troppo ricca. Attraverso i caschi, Beynes li sentiva parlare tra loro, uno stridio misterioso che faceva contrarre rapidamente le loro mandibole. Se fosse stato disponibile un traduttore universale, Beynes avrebbe potuto capire quel che dicevano, ma i loro traduttori erano tutti sulla navetta da sbarco precipitata: un'altra maledetta colpa del non rimpianto capitano Francisco.

Però non furono le guardie ad attirare maggiormente l'attenzione del primo ufficiale. Fu il comportamento di un gruppetto di Locriani sbarcati dietro la squadra armata. Otto Locriani, che indossavano lunghi mantelli rossi; i cappucci penzolavano sul dorso perché a quanto pareva non erano abbastanza grandi da coprire anche i caschi. Seguirono le guardie fino al manipolo di Erthumoi intimoriti e si fermarono dietro il cerchio di Locriani armati, aspettando in silenzio che gli invasori venissero circondati.

- Pellegrini Lontani - mormorò D'Lambert a Beynes. - Quei mantelli devono essere...

- Silenzio, per favore. - La voce filtrata e tradotta apparteneva a uno dei Locriani in rosso, che si trovava in mezzo al gruppo e portava un traduttore sul torace stretto e chitinoso. Beynes sapeva che i Locriani erano in grado di parlare l'erthumoi standard, questo però solo in occasioni diplomatiche; quell'alieno, a quanto pareva, voleva mantenere le distanze, pur se in modo discreto.

- Non parlerete finché non vi verrà rivolta la parola - proseguì il Locriano. - Disarmatevi immediatamente.

Non c'era alcuna minaccia palese in quella richiesta, ma di fronte a quasi due dozzine di armi locriane il sottinteso era fin troppo chiaro. D'Lambert e un altro membro dell'equipaggio tolsero i disintegratori dalla fondina e li

gettarono adagio ai piedi dei Locriani più vicini. Beynes esitò a privarsi del suo unico mezzo di protezione.

- Sono Arne Beynes, primo ufficiale del mercantile indipendente erthuma Capital Explorer... - iniziò.

Il Locriano più vicino a lui fece un passo avanti, puntando rapido l'arma che impugnava contro la faccia di Beynes. - Zitto e disarmati, primo ufficiale Arne Beynes - ordinò il Pellegrino Lontano.

Beynes trasse un profondo respiro, poi obbediente sganciò il disintegratore e lo gettò, cintura compresa, oltre la guardia locriana avanzata verso di lui. II Locriano arretrò, tornando nel cerchio di guardie, e abbassò l'arma. Un paio di Locriani si scambiarono una serie di pigolii; uno degli alieni si affrettò a requisire i disintegratori erthuma. Beynes si rese conto che adesso lui e i suoi compagni erano completamente alla mercé dei Pellegrini Lontani e della loro scorta. Un senso nauseante di impotenza gli attanagliò lo stomaco.

- Chi siete? - disse. - Cosa intendete farci?

Il Pellegrino Lontano che aveva parlato ebbe qualche attimo di esitazione. - Sono stato scelto come - disse infine. - Il vostro destino sarà deciso presto da me e dai miei fratelli. Questo è tutto. Ora, silenzio.

Beynes giunse al limite della sopportazione. - Silenzio, un accidente! - sbottò. - Avete distrutto la mia nave, razza di insettoidi...!

La guardia locriana accanto a lui abbassò l'arma e sparò; cinque centimetri di roccia e sabbia tra i piedi di Beynes si disintegrarono.

Il primo ufficiale balzò indietro, fissando la guardia che aveva appena fatto fuoco. - Il tuo amico mi ha sparato! - strillò.

- Se avesse voluto spararti davvero - replicò Portavoce - ora tu ti saresti fuso con l'universo. La vostra nave è stata distrutta perché si preparava a far fuoco contro di noi. Abbiamo intercettato le vostre comunicazioni e sappiamo che questa è la verità. Siamo dispiaciuti per la nostra azione letale, ma siamo stati costretti a proteggerci.

- È stato un errore! - protestò D'Lambert. - Noi non...

Un altro Locriano spianò la bocca della propria arma contro l'ufficiale scientifico. Beynes gli afferrò un braccio per farlo tacere. - Silenzio - ordinò Portavoce. - Comunque, siete colpevoli di sconfinamento e di distruzione di territorio sacro. La vostra penitenza verrà decisa tra poco.

Portavoce-con-gli-Erthumoi sembrò esitare di nuovo. Poi, da sotto il lungo mantello, estrasse un oggetto piatto che Beynes riconobbe: un libro multilingue. Il Pellegrino Lontano aprì il coperchio a valva, toccò un paio di borchie, poi lo chiuse e lo gettò nel buco annerito lasciato nel terreno dal disintegratore locriano.

- Se vi aiuta a capire, leggetelo - disse.

Ci fu un altro breve scambio di pigolii non tradotti, questa volta tra i Pellegrini Lontani e la loro scorta, quindi gli otto Locriani ammantellati si girarono e cominciarono ad allontanarsi.

Gli accoliti si avviarono subito verso la città distrutta, dove una colonna nera di fumo si alzava ancora dai rottami bruciacchiati della navetta posati sulle cupole sfondate e sgretolate. La carcassa sembrava un grosso giocattolo lasciato cadere con noncuranza su un gruppo di formicai; per la prima volta nell'ultima ora, Beynes cominciò a guardare la distruzione attraverso i grandi occhi sfaccettati dei Locriani. Avrebbe voluto chiamare Portavoce, insistere che non era colpa sua, che lui non era responsabile del danno irreparabile causato alla loro città...

Ma non fu solo la minaccia delle armi delle guardie a strozzargli le parole in gola. Beynes lanciò un'occhiata a D'Lambert. L'ufficiale scientifico lo fissò per un attimo, poi stoicamente si voltò e osservò i Pellegrini Lontani. Forse gli erano venuti in mente gli stessi pensieri tetri.

I discepoli locriani si fermarono appena fuori le rovine della loro città.

Tutti insieme, si inginocchiarono lentamente di fronte alle cupole sbriciolate, disponendosi in semicerchio come le guardie attorno agli Erthumoi. Poi, con grande stupore di Beynes, slacciarono i caschi e li tolsero. Pochissimi membri

delle Sei Razze si erano visti reciprocamente senza indossare qualche tipo di respiratore. Per un istante brevissimo, le teste degli otto Locriani apparvero scoperte come quelle degli Erthumoi prigionieri. Poi i Pellegrini Lontani alzarono i cappucci, coprendo i crani oblunghi, e rimasero immobili.

Immobili, ma non muti. Malgrado la distanza, Beynes li sentì conversare; quelle parole aliene gli giunsero in modo vago, portate dalla brezza calda che agitava i loro indumenti. Le guardie attorno alla squadra da sbarco erthuma rimasero in silenzio, osservando gli Erthumoi attraverso i caschi.

Beynes si ricordò del libro gettato ai suoi piedi da Portavoce.

Inginocchiandosi, lo raccolse piano, spazzò via la sabbia e lo aprì: era stato programmato per la lingua erthuma. Si sedette e lo attivò, e mentre i compagni si inginocchiavano e si sedevano attorno a lui - guardandosi bene dall'aprir bocca ma leggendo oltre le sue spalle - Beynes cominciò a scorrere l'ipertesto.

Inosservate, le ombre intorno a loro iniziarono ad allungarsi mentre Epsilon Indi calava a poco a poco sotto l'orizzonte occidentale al di là della città distrutta, e la fredda notte di Mecca ebbe inizio.

COLYNS: E lei dice che quel libro datole da Portavoce-con-gli-Erthumoi...

era la storia dei Locriani?

BEYNES: NO, no... era la storia dei Pellegrini Lontani, anche se probabilmente "storia" non è il termine giusto. Più che altro era il loro Corano o Torà o Sacra Bibbia, comunque lo si voglia definire...

COLYNS: Le loro sacre scritture...

BEYNES: All'incirca... però immagino che un Erthumoi non getterebbe mai un Corano o una Torà nella polvere ai piedi di un miscredente. Forse era solo un libro, Colyns. A ogni modo, parlava dei Pellegrini Lontani, di cosa significasse Mecca per loro.

COLYNS: Allora cosa diceva il libro riguardo...?

BEYNES: Vuoi stare zitto e ascoltarmi? Stai registrando tutto, quindi piantala con le domande. Bene... i Pellegrini Lontani non sono nati come religione. Erano... potremmo dire che erano dissidenti politici, immagino, anche se forse nemmeno questa definizione è esatta. Erano un gruppo che non credeva nell'opinione della maggioranza sul mondo d'origine dei Locriani...

COLYNS: Sembra improbabile. I Locriani non hanno una storia di guerre interne.

BEYNES: Perché sbattevano fuori chiunque non fosse d'accordo con lo status quo. Stiamo parlando di una specie che ha sviluppato la tecnologia per il volo stellare più di trecentomila anni fa. Erano in grado di esiliare i dissidenti nello spazio quando gli Erthumoi bruciavano ancora le streghe.

È così che hanno avuto origine i Pellegrini Lontani. Gli hanno dato... be', in sostanza, un'astronave e una serie di indicazioni, e gli hanno ordinato di togliersi dai piedi. Seguendo quelle indicazioni hanno raggiunto una stella di classe K5 dall'altra parte della galassia... un sistema che, come le loro sonde avevano già accertato, conteneva un pianeta abitabile per i Locriani.

COLYNS: Epsilon Indi?

BEYNES: Appunto. E il pianeta era Mecca... quello che noi chiamiamo Mecca, almeno. Il libro non riportava il nome locriano del pianeta nella versione erthuma. Immagino che sia considerato un nome sacro.

COLYNS: Capisco. E questo quando è successo?

BEYNES: Non lo so. Il libro non precisava questo particolare... era evasivo, come per il nome del pianeta. Comunque, secondo me, è successo appena prima che gli Erthumoi scoprissero la tecnica dell'iperbalzo. Però so che la nave locriana poteva fare un viaggio di sola andata... come ripeto, questo era il metodo adottato dai Locriani per sbarazzarsi degli elementi radicali...

così, una volta raggiunto Mecca, per i Pellegrini Lontani era impossibile ripartire. Per qualche motivo, quella nave si è schiantata sul pianeta, e loro non hanno potuto recuperare granché dai rottami. Si sono dovuti arrangiare

con quel che avevano. E, per rendere davvero le cose più piacevoli, il pianeta non era completamente abitabile perché l'atmosfera era un po' troppo ossigenata per loro. Ma avevano fatto naufragio, non potevano tornare a casa, quindi hanno dovuto tirare avanti con quello che avevano.

COLYNS: E gli extragalattici...?

BEYNES: Gli ex-gi erano stati su Epsilon Indi II molto tempo prima dell'arrivo dei Locriani. D'Lambert aveva ragione. Era solo una discarica per loro, un posto dove lasciare i rifiuti. Ma i Locriani hanno trovato quei rifiuti e, dato che erano a corto di materiale, li hanno usati per costruire la loro città. Ma la parte importante di questa storia è che la percentuale d'ossigeno dell'atmosfera di Mecca era un po' alta per loro. Tendevano a...

be', il libro parla di visioni mistiche, di rivelazioni sull'uniformità dell'universo e via dicendo; ma non ci vuole un eso-biologo per capire che soffrivano di ipossia collettiva. Avevano allucinazioni pazzesche.

COLYNS: Ipossia collettiva? Un'intera colonia perennemente ubriaca di...?

BEYNES: Ubriaca, in preda ad allucinazioni, che riceveva rivelazioni divine... forse è la stessa cosa, in fondo. Voglio dire, ci siamo cacciati nei guai per colpa di un paio di ubriachi erthuma, quindi che differenza fa qualche ubriaco in più? Comunque, i contrasti politici degli esuli locriani con la madrepatria sono stati assimilati dalla religione nata su Mecca.

COLYNS: E la città...

BEYNES: La città era il centro della loro esistenza, il luogo dove si è sviluppato il loro sistema di credenze religiose. Sono riusciti a sopravvivere là, ma appena appena. Il libro dice che hanno perso la maggior parte dell'equipaggio originale, e parla di un tasso di mortalità del cinquanta per cento nelle due generazioni successive. Sostiene che sono sopravvissuti solo quelli che hanno abbracciato le credenze della setta dominante, ma forse questa è solo l'interpretazione della storia da parte dei vincitori... chissà? Comunque, dopo tanti anni un'altra nave locriana si è avventurata nel sistema di Epsilon Indi per scoprire che fine avessero fatto i dissidenti, e così i Locriani hanno trovato la terza generazione di discendenti dei primi esuli...

ora però quei tipi erano i Pellegrini Lontani.

COLYNS: Ma hanno lasciato Mecca... cioè, Epsilon Indi II...

BEYNES: Esatto, perché stando alla predizione della loro mitologia un giorno sarebbero stati salvati dai loro fratelli. Nel libro c'erano un sacco di frasi tipo "e gli infedeli vedranno la vera luce"... ma secondo me nel frattempo i Locriani si erano ammorbiditi un po' e avevano deciso che la loro razza poteva accogliere più di un sistema di credenze. Comunque, è così che i Pellegrini Lontani hanno lasciato Epsilon Indi II. Per quel che ne so io, sono ancora una rarità tra i Locriani, perché solo i discendenti dei primi esuli possono entrare nella setta, quindi non si tratta di una religione che cerchi di fare proseliti. Ma Mecca - o Epsilon Indi II, se vogliamo chiamarlo ancora così - è considerato un mondo sacro, e la maggioranza dei Locriani è disposta a cedere quel pianeta ai Pellegrini Lontani. Forse è solo una mia supposizione, ma può darsi che la loro sia stata l'unica colonia di esiliati a sopravvivere a una prova del genere. Immagino che per questo si siano guadagnati un certo rispetto.

COLYNS: Così la città trovata dal Capital Explorer... ?

BEYNES: Il "sancta sanctorum". E la nostra navetta precipitando l'ha centrato in pieno. L'ha distrutto completamente.

COLYNS: Ma i Locriani che l'hanno riportata da noi, signor Beynes, non hanno detto nulla riguardo...

BEYNES: Perché la città è di nuovo com'era.

COLYNS: Ma io... ma lei ha appena detto che... che Francisco si è schiantato con la navetta da sbarco sull'insediamento e...

BEYNES: La loro religione gli proibisce di uccidere, a parte in caso di legittima difesa. Questo non ha impedito ai Pellegrini Lontani di trovare un modo creativo di farci fare penitenza...

Durante tutta la lunga notte di Mecca i Pellegrini Lontani rimasero seduti ai margini della colonia distrutta, apparentemente insensibili al freddo sceso sul

deserto dopo il calar del sole, mentre gli Erthumoi stavano addossati l'un l'altro per scaldarsi, costretti al silenzio dalle instancabili guardie locriane. Ai superstiti della squadra da sbarco del Capital Explorer venne data dell'acqua, e chi aveva qualche bisogno fisiologico ebbe il permesso di allontanarsi per un breve tratto dal cerchio; ma non mangiarono nulla, e non potevano neppure parlare sottovoce tra loro. A uno a uno gli Erthumoi si addormentarono, raggomitolati, tremando nella notte gelida.

Tutti tranne Beynes, che rimase ben sveglio. Mentre la notte trascorreva lenta, osservò i Pellegrini Lontani, chiedendosi che visioni stessero contemplando i loro grandi occhi, chiedendosi di cosa stessero discutendo in quella lingua aliena. Di una sola cosa era certo: l'indomani mattina lui e i suoi compagni sarebbero stati giustiziati sommariamente. Adesso si rendeva conto della gravità del loro sconfinamento su quel mondo, dell'enormità del sacrilegio commesso distruggendo la città santa.

Provava addirittura una specie di senso di vergogna mai provato in precedenza. Sedric il cieco gli aveva detto che avrebbe potuto vedere il Vecchio Sole da Mecca; mentre scrutava il cielo stellato cercando di decidere quale punto luminoso rappresentasse il sistema che ospitava la Vecchia Terra, Beynes si ritrovò a ricordare lezioni di storia apprese a scuola e dimenticate da un pezzo. A causa della sua avidità, un antico diritto era stato violato, la reliquia di una cultura remota era stata distrutta stupidamente, proprio come il naso della Sfinge nell'antico Egitto sulla Vecchia Terra era stato mozzato dallo sparo di un soldato dal grilletto facile.

Per tale trasgressione - Beynes ne era certo - lui e i suoi uomini sarebbero morti. Nonostante quello che aveva letto nel libro locriano, non riusciva a concepire altra pena confacente al loro atto sacrilego.

Quando Epsilon Indi spuntò all'orizzonte, i Pellegrini Lontani si mossero, interrompendo la lunga meditazione. Senza mettere il casco, si girarono e tornarono lentamente dagli Erthumoi prigionieri, che erano già stati svegliati dalle prime luci dell'alba. Mentre gli altri Pellegrini Lontani attendevano all'esterno del cerchio di guardie, Portavoce-con-gli-Erthumoi avanzò e si avvicinò a Beynes.

Mentre il primo ufficiale osservava , Portavoce-con-gli-Erthumoi spinse

indietro il cappuccio del mantello. Poi, inaspettatamente, la membrana esterna scagliosa dell'unico occhio del Locriano si ritrasse, mostrando il globo a Beynes. Una vista sgradevole; Beynes ebbe un brivido di disgusto interiore, e lottò contro l'impulso di distogliere lo sguardo. Sapeva, naturalmente, che i Locriani erano molto vulnerabili quando i loro occhi erano esposti.

Volendo, avrebbe potuto uccidere Portavoce-con-gli-Erthumoi sferrandogli un pugno in faccia. Ma intuì che sarebbe morto ancor prima di riuscire ad alzare la mano. Così, rimase immobile e si sforzò di fissare quell'occhio orrendo.

Dopo un po', Portavoce-con-gli-Erthumoi parlò. - Abbiamo deciso la vostra penitenza - disse. - Non morirete, nonostante quel che pensate, primo ufficiale Arne Beynes. Noi non uccidiamo, tranne quando siamo costretti a sopprimere altre vite per proteggere le nostre.

Beynes rimase scosso, invece di sentirsi sollevato. Sembrava che il Locriano fosse riuscito a leggergli nell'animo. Dimenticando la proibizione di parlare, chiese: - Allora cosa ci succederà?

- A tempo debito - continuò Portavoce - tu e i tuoi compagni tornerete tra i vostri simili, con una spiegazione di quel che è accaduto su questo mondo. Anche se la vostra colpa è grave, lo è anche il fatto che noi abbiamo distrutto la vostra nave e gli Erthumoi a bordo. Tuttavia questo è un evento isolato, e non gioverà né agli Erthumoi né ai Locriani se permetteremo che degeneri in una guerra tra le nostre razze. Abbiamo già versato abbastanza sangue.

Il Pellegrino Lontano fece una pausa. - Naturalmente, a patto che sia fatta penitenza.

Beynes trasse un profondo respiro, che parve stridergli nel petto. - Che tipo di penitenza, Portavoce?

- Avete letto la nostra storia - disse il Locriano. Tese un arto, e Beynes restituì il libro ricevuto la sera prima. Portavoce-con-gli-Erthumoi lo ripose nella tasca interna del mantello. - Quindi, adesso sapete com'è stata costruita questa città e perché. I Pellegrini Lontani vengono in pellegrinaggio qui da

centinaia di anni standard. È fondamentale per la nostra fede che questo luogo rimanga intatto per via dei sacrifici fatti.

Dovrà continuare a essere com'era, anche se il sacro lavoro dovrà essere svolto da degli Erthumoi questa volta.

Beynes era confuso. - Non capisco... - iniziò.

- No - disse Portavoce - ma alla fine capirete, quando avrete fatto quei sacrifici voi stessi.

E fu allora che Beynes intuì quale fosse la penitenza decisa dai Pellegrini Lontani.

COLYNS: Avete... avete ricostruito la città locriana?

BEYNES: Noi cinque siamo stati abbandonati su Mecca per ricostruire la città. I Locriani ci hanno risparmiato la vita... ma in cambio hanno preteso il nostro lavoro. Ci hanno lasciato cibo e acqua a sufficienza per sopravvivere, più tutto il materiale recuperabile dai rottami della navetta.

Ma hanno distrutto i nostri robot per impedirci di usarli, e hanno portato via tutti gli attrezzi che avrebbero potuto aiutarci nella ricostruzione della città, e tutti i nostri comunicatori perché non potessimo mettere insieme un radiofaro e lanciare dei segnali. Proprio come i Pellegrini Lontani naufragati su Mecca, anche noi abbiamo dovuto costruire la città con le nostre mani, se non altro perché avevamo bisogno di un riparo.

COLYNS: E i Locriani... non hanno mai controllato l'andamento del vostro lavoro?

BEYNES: Nel nono mese di ogni anno siderale, un gruppo di Pellegrini Lontani veniva in pellegrinaggio su Mecca. Quando arrivavano, ci portavano cibo, acqua, medicinali, tutto quello che ci occorreva. .. tranne degli attrezzi o la libertà. Ogni volta che venivano, noi avevamo ricostruito un'altra piccola parte della loro città, e ogni volta i superstiti del nostro gruppo pensavano che i Locriani finalmente avrebbero avuto pietà. Li abbiamo implorati, Colyns, li abbiamo supplicati... ma solo la morte è stata misericordiosa con noi.

COLYNS: Il suo equipaggio...

BEYNES: Tutti morti... a uno a uno, nei sette anni successivi, ricostruendo quella maledetta città. Una morte lenta... anche se ci avessero dato l'attrezzatura necessaria, non sarebbe cambiato nulla. Per via dell'atmosfera rarefatta ci stancavamo facilmente, e sembrava sempre che non avessimo la forza di continuare. Ci sentivamo come ubriachi, quasi perennemente... era l'aria a ridurci in quello stato... L'aria... e il caldo... o il freddo in inverno. Non so quale fosse la cosa peggiore. C'è voluto più di un anno solo per togliere i rottami della navetta dalle rovine e trascinarli fino alla discarica. Abbiamo potuto utilizzare una parte dei rottami per costruire le cupole, ma perlopiù abbiamo usato terra e sudore. Sudore, sputo, piscia, sangue... qualunque cosa potesse servire a compattare la terra...

COLYNS: Non...

BEYNES: Abbiamo usato la nostra saliva e la nostra piscia per cementare i muri, e quando uno di noi moriva gli cavavamo il sangue e lo usavamo per costruire le cupole...

COLYNS: Io... io...

BEYNES: Il loro sangue, Colyns! In quei muri c'è anche del sangue umano!

Nemmeno quando morivano avevano finito di scontare la loro pena! Una volta eravamo rimasti senza viveri, così abbiamo dovuto...

COLYNS: Capisco... E... e lei è l'ultimo sopravvissuto... ?

BEYNES: D'Lambert, il mio migliore amico, il mio unico amico... è morto durante il sesto anno. Tutti gli altri erano già morti. Dopo, sono rimasto solo...

COLYNS: Mi dispiace. E lui... voglio dire, è stato...

BEYNES: Avevo scelta? Per un certo periodo, in seguito, sono impazzito.

Ho pensato al suicidio, ma non sono stato capace di ricorrere a quella soluzione. Dovevo finire quello che avevo iniziato. Lo dovevo ai...

COLYNS: Certo... capisco... E il settimo anno...?

BEYNES: Il settimo anno, ho finito di costruire la città. Quando sono tornati nel nono mese di quell'anno, i Pellegrini Lontani hanno mantenuto la loro promessa. Mi hanno riportato nello spazio erthuma... e il resto lo sai.

COLYNS: Capisco. È... interessante.

BEYNES: Interessante? (Espressione oscena cancellata.) Sono morte undici persone per colpa dei Locriani, e tutto quello che riesci a dire è "interessante"? Guarda le mie mani, Colyns! Guarda cos'è successo alle mie mani...!

COLYNS: Signor Beynes, le sue mani sono a posto.

BEYNES: (Espressione oscena cancellata.) E i Locriani? Come gliela faremo pagare?

COLYNS: Mi dispiace per quanto le è successo, signor Beynes, ma se pensa che gli Erthumoi dichiareranno guerra ai Locriani solo perché undici persone sono morte, si sbaglia di grosso. La pace esistente tra le Sei Razze è troppo preziosa per venire turbata da un branco di pirati morti. E infatti questo episodio non diventerà mai di dominio pubblico... e lei scomparirà.

BEYNES: Scomparirò? Brutto (espressione oscena cancellata), ma se perfino i Locriani mi hanno risparmiato la vita! Perché gli Erthumoi dovrebbero...?

COLYNS: Ha frainteso. Nessuno ha parlato di ucciderla. Lei scomparirà semplicemente. Nella galassia ci sono molti posti dove nasconderla.

Trascorrerà il resto dei suoi giorni in modo confortevole, perché non possiamo farle nulla che sia peggiore della punizione che ha già subito...

BEYNES: Le mie mani...

COLYNS: Ci occuperemo delle sue mani, signor Beynes, glielo prometto.

Però non potrà entrare in contatto con nessuno. La sua storia morirà quando

lei morirà... è assolutamente necessario isolarla fino a quel giorno.

BEYNES: E i miei compagni? Ahmad, D'Lambert, il capitano Francisco, tutti gli altri... e loro?

COLYNS: Credo che continueranno a farle compagnia. Questo colloquio è finito, ma prima che me ne vada, signor Beynes, mi dica una cosa, non per la registrazione ufficiale... Secondo lei, chi li ha uccisi? I Locriani, o lei stesso?

BEYNES: Mecca...

COLYNS: Capisco... Ora devo andare, signor Beynes.

BEYNES: Mecca... penso che anche i Locriani lo chiamino Mecca.

Fine trascrizione

TRENTA PEZZI

di Harry Turtledove

Titolo originale: Thirty Pieces

Il manufatto del Popolo Misterioso spuntava dal suolo di La Se Da, bello e incomprensibile come tutti i manufatti del genere. Bortha il-la Naxiano-a raggiunse strisciando una serie di strumenti. Sporse una pinna frangiata dal lungo corpo serpentino e regolò un rivelatore. Malgrado la regolazione, il detector continuò a non fornire alcuna informazione utile. Bortha sospirò...

una specie di lungo sibilo.

Accanto a esso-lei, Eberhard Richter incurvò le spalle. Bortha percepì le ondate di frustrazione sprigionate dall'Erthuma. La sensazione empatica fu quasi abbastanza intensa da fargli-le rizzare le scaglie. Disse: - Non disperare, Eberhard. Possiamo ancora trovare il modo di penetrare i suoi misteri.

- Ne dubito - disse cupo Richter. - Nessun altro nella galassia ci è riuscito, nonostante tutti i tentativi A volte mi chiedo perché continuiamo a provare.

- Se volete, andatevene, galattici - disse Jo Ka Le, il capo dell'équipe scientifica La Se Dana che stava lavorando con gli stranieri per cercare di scoprire a cosa fosse servito un tempo quel cimelio del Popolo Misterioso.

Come Bortha e Richter, usò l'inglese standard; tra le razze stellari, gli Erthumoi visitavano La Se Da molto spesso. Proseguì: - Noi insisteremo, e un giorno trionferemo sulla nostra ignoranza.

L'emissione emozionale di Jo Ka Le era piena di determinazione. Bortha dovette compiere uno sforzo notevole per cogliere il contributo individuale dello scienziato La Se Dano; su La Se Da, la determinazione era un sostrato sempre presente, come la radiazione di microonde che echeggiava ancora nell'universo dall'antico boato del big bang.

Bortha girò un occhio dorato verso Jo Ka Le. Trovava il La Se Dano

incredibilmente brutto. Jo Ka Le assomigliava più a un Erthuma che a qualsiasi altra razza galattica, il che da un punto di vista naxiano rappresentava un pessimo inizio. Ai sinuosi Naxiani, gli Erthumoi sembravano marionette goffe e impacciate. Come se non bastasse, poi, Jo Ka Le aveva pelo su tutto il corpo, non solo sulla testa. Al solo pensiero, Bortha provava una sensazione di prurito, e rabbrividiva se pensava al colore di quel pelo, uno sgradevole verde bile. Jo Ka Le era più basso di un Erthuma medio, inoltre, e più largo, più massiccio.

Ma per quanto trovasse brutti i La Se Dani, Bortha doveva rispettarli.

Non c'era da meravigliarsi se proiettavano costantemente quell'aria di risolutezza implacabile. Ne avevano ben donde. Alcune centinaia d'anni prima, avevano fatto del loro meglio per distruggere se stessi, devastando il loro pianeta in una guerra termonucleare coi soliti supplementi chimici e biologici.

Le razze intelligenti a volte si suicidavano; la galassia era disseminata di mondi morti. Quando tentavano il suicidio ma fallivano, di solito le razze abbandonavano in seguito l'alta tecnologia, come se temessero una seconda opportunità distruttiva.

I La Se Dani erano diversi. Erano decisi a riacquisire tutte le conoscenze e le capacità passate, e ad ampliarle... ecco l'origine di quell'atteggiamento planetario di determinazione che infastidiva costantemente il sensorio di Bortha. L'arrivo dei viaggiatori interstellari venuti a studiare le strutture enigmatiche lasciate su La Se Da dal Popolo Misterioso non faceva che aggiungere un altro obiettivo alla frenetica riacquisizione tecnologica degli indigeni: i La Se Dani erano decisi a diventare la settima razza galattica in possesso dell'iperpropulsione.

Bortha aveva il sospetto che ci sarebbero riusciti, e probabilmente presto. Se la perseveranza contava qualcosa, ci sarebbero riusciti di certo.

Una prospettiva non proprio simpatica. Un pianeta di La Se Dani ordinati, disciplinati, feroci era un'idea sopportabile, anche se a volte quegli individui gli-le facevano venire il mal di testa. Se si fossero scatenati di nuovo a casa loro, avrebbero solo rovinato se stessi. Espandendosi in libertà nella galassia,

chissà quanti danni, quanta distruzione, avrebbero potuto causare?

D'altro canto, la galassia era sopravvissuta alla comparsa degli Erthumoi, quindi probabilmente poteva sopravvivere a qualsiasi cosa.

Pensando a questo, Bortha chiese a Jo Ka Le: - Come va il vostro nuovo centro di ricerca di scienze fisiche?

Ora l'irradiazione emozionale del La Se Dano cambiò, diventò di collera crescente. - Andrebbe meglio, visitatore da oltre le stelle, se una delle vostre razze dividesse con noi la vostra estesa conoscenza. Allora gran parte di quello che siamo costretti a scoprire lentamente e faticosamente si chiarirebbe presto, e potremmo conquistare la libertà di espanderci di cui abbiamo tanto bisogno.

Bortha disse: - Questa non è mai stata la politica delle razze galattiche.

Ognuna delle nostre specie apprezza la tecnologia soprattutto in quanto frutto di uno sviluppo autonomo. Ci siamo guadagnati il diritto di usarla, non ci siamo affidati alla carità degli altri.

La rabbia di Jo Ka Le crebbe, divenne così intensa che la testa di Bortha cominciò a pulsare. Anche se non poteva percepire quella collera, Richter intervenne come se volesse placarla, dicendo: - Comunque, tutte le nostre razze si chiedono se La Se Da non possa rappresentare un caso speciale che meriti questo aiuto. Forse presto potremo fornirvi l'assistenza che vi occorre, soprattutto dal momento che avete fatto tanta strada da soli.

Ma Jo Ka Le non era arrabbiato solo con Bortha. Disse: - E procederemmo anche più rapidamente se i terroristi di Vu Te Mi non saccheggiassero di continuo i laboratori della mia nazione per frenarci e impadronirsi intanto di queste tecnologie e arrivare così a dominare La Se Da. - Bortha sentì che la collera di Jo Ka Le si trasformava in cupa soddisfazione. - Ieri notte abbiamo catturato una squadra di incursori. Li abbiamo scorticati tutti, lentamente, e con la loro pelle abbiamo decorato le pareti del generatore di neutrini. I corpi li abbiamo fatti a pezzi e li abbiamo dati in pasto agli ha fe qo.

Gli ha fe qo erano una specie di animali domestici. Per il momento, Bortha

preferiva non cercare di ricordare che tipo di animali fossero. Prima di andare su La Se Da, non aveva mai immaginato che degli esseri intelligenti potessero dedicarsi alla distruzione di altri esseri intelligenti con tanto malvagio entusiasmo. Il solo pensiero lo-la disgustava. Una cosa del genere sarebbe stata impossibile tra i Naxiani, che per natura sentivano il dolore degli avversari come se fosse loro.

Jo Ka Le disse: - Voi viaggiatori stellari, naturalmente, non rivelate gran parte di quello che fate. Il nostro obiettivo di ricerca primario riguardo questi manufatti del Popolo Misterioso è di trovare un manufatto che serva da dispositivo per focalizzare i neutrini. Possiamo produrne in quantità, ma non impedire che s'irradiino in tutte le direzioni. Con un raggio neutrinico coerente, dovremmo finalmente cominciare a realizzare le nostre potenzialità.

Bortha non disse nulla. Non solo, si assicurò che il suo corpo lungo e sottile non tradisse quel che provava... non che fosse probabile che Jo Ka Le potesse interpretare il linguaggio corporeo naxiano, in ogni caso. Era difficile per Bortha nascondere quel che sentiva, così com'era difficile per la maggior parte degli Erthumoi imparare una lingua straniera. Tra loro, i Naxiani non nascondevano - o meglio, non potevano nascondere - le proprie emozioni. Quando avevano a che fare con razze prive della facoltà empatica, però, la dissimulazione spesso si rivelava sorprendentemente preziosa.

Come in quella circostanza, per esempio, decise Bortha. Jo Ka Le aveva ragione: se i La Se Dani fossero riusciti a creare un raggio neutrinico coerente, si sarebbero avvicinati moltissimo al segreto dell'iperpropulsione. Bortha continuava a non sentirsi tranquillo-a all'idea di quei feroci alieni in espansione tra le stelle.

Rivolse il proprio senso empatico verso Eberhard Richter e constatò che l'Erthuma comprendeva e approvava le aspirazioni degli indigeni. Una scoperta per nulla rassicurante, che anzi acuì la sua preoccupazione. Gli Erthumoi e i La Se Dani si assomigliavano parecchio (almeno, agli occhi di un Naxiano) e avevano tipi di reazioni emozionali relativamente simili (almeno, se giudicati in base ai diversissimi standard naxiani). Le due specie avrebbero potuto rappresentare degli alleati naturali perfetti contro le altre razze stellari. Gli impetuosi e aggressivi Erthumoi non erano riusciti a sconvolgere la pace che regnava nella galassia. Però, unendosi agli abili e

feroci La Se Dani... chissà?

Se Richter stava per rivelare il segreto dell'iperpropulsione, comunque, non lasciò trasparire nulla in presenza di Bortha. Disse a Jo Ka Le: - Non conterei sull'aiuto della tecnologia del Popolo Misterioso, se fossi in voi.

In tutta la galassia, non abbiamo trovato traccia di focalizzatori neutrinici.

- È quel che dici tu - fece Jo Ka Le, la voce e i sentimenti alterati dal sospetto.

- È quel che dico io - convenne Richter senza reagire al tono di Jo Ka Le, suscitando la perplessità di Bortha. Perfino le creature mentalmente cieche come gli Erthumoi imparavano a percepire le emozioni in modo approssimativo e abbastanza fortuito. Certo, quel sistema funzionava meno tra specie diverse, ma i sentimenti di Jo Ka Le non erano né complessi né oscuri. Qualsiasi altra cosa si potesse dire di loro, i La Se Dani erano sinceri nella loro cattiveria.

Jo Ka Le borbottò qualcosa di poco lusinghiero, poi senza nemmeno un saluto volse le spalle ai due rappresentanti della civiltà galattica e s'incamminò impettito verso il veicolo da superficie che lo aspettava. Il guidatore, che aveva atteso con il mezzo (uno spreco di tempo evidente, secondo Bortha, soprattutto in una razza che sosteneva di apprezzare moltissimo l'efficienza), corse ad aprire la portiera e la richiuse quando Jo Ka Le fu a bordo. Poi tornò al proprio posto, avviò il veicolo e partì, lasciando dietro di sé un odore acre di idrocarburi parzialmente incombusti e un notevole miglioramento dell'atmosfera emozionale.

Bortha si voltò verso Eberhard Richter constatando che, pur essendo un alieno, sembrava la personificazione dell'urbanità rispetto ai La Se Dani. - Anche se non trovano un manufatto del Popolo Misterioso utilizzabile come focalizzatore, si stanno avvicinando alla realizzazione dell'iperpropulsione - disse. Un attimo dopo, aggiunse: - La cosa mi preoccupa.

- Li ammiro - disse Richter; come al solito, il suo inglese standard aveva un lieve tono gutturale. Bortha percepì che parlava sul serio. - Mi ricordano il mio popolo, i Deutsche... i tedeschi, in standard. Abbiamo avuto una lunga storia di guerre... guerre spesso perse, perché con la nostra grande

determinazione a volte affrontavamo quasi tutte le altre nazioni della Terra... e dopo riacquistavamo la nostra forza. Abbiamo una volontà ferrea, come i La Se Dani.

Bortha contrasse leggermente il corpo, lasciando che Richter desumesse quel che poteva da quel gesto. Disse: - Sicuramente gli Erthumoi non hanno mostrato la ferocia che piace tanto a questi indigeni. - Nemmeno gli Erthumoi potevano essere così malvagi, rifletté.

- Quasi, data la tecnologia disponibile all'epoca di quelle guerre - osservò Richter. - È successo parecchio tempo fa, comunque.

- Mi fa piacere saperlo - disse Bortha, il tono leggermente scosso. La guerra non era una cosa naturale per i Naxiani, che di consuetudine cercavano di ottenere ciò che volevano ricorrendo al sotterfugio e non alla violenza.

Adesso, naturalmente, erano in grado di uccidere a distanze infinitamente più grandi della portata della loro facoltà empatica. Da dagli scontri con altri viaggiatori stellari meno sensibili avevano imparato che talvolta era necessario rispondere agli attacchi dell'avversario; in epoca recente, in un paio di occasioni dei Naxiani avevano addirittura combattuto contro i loro simili. Tuttavia, Bortha non poteva neppure immaginare che la propria specie agisse con la ferocia dei La Se Dani... o anche degli Erthumoi deutsche di Richter... era un'idea inconcepibile, come pensare che le stelle emettessero profumo invece di fotoni.

Disse: - Forse sarebbe stato meglio, per la tranquillità di tutti, se gli indigeni fossero riusciti a sterminarsi. Così non ci troveremmo di fronte alla prospettiva imminente della loro diffusione nella galassia.

- Non sarebbe stato meglio per loro - ribatté brusco Richter. - Anche noi Erthumoi abbiamo sfiorato l'autodistruzione; abbiamo perfino usato le armi nucleari, anche se in modo meno massiccio dei La Se Dani. Io li ammiro moltissimo per essersi ripresi così bene.

Era sempre sincero, constatò Bortha, contraendo di nuovo il corpo.

Alieno, pensò. D'accordo, la specie di Richter comprendeva l'uso

dell'iperpropulsione, però i caratteri mentali dell'Erthuma erano strani come la sua fisionomia ripugnante. Come poteva ammirare quei selvaggi sanguinari? No, i La Se Dani non erano selvaggi, bensì gente che possedeva una cultura elevata ma che rimaneva comunque sanguinaria. Il che era peggio, secondo il modo di pensare di Bortha.

Con un'asprezza che andava oltre le sue intenzioni, disse: -Permettimi di ricordarti che le razze galattiche sono d'accordo sul fatto che non si dovrebbe favorire la conquista del volo stellare degli indigeni.

- Lo so - disse Richter. - Eppure, mi chiedo cosa avrebbe fatto il Popolo Misterioso in questo caso...

Bortha fece guizzare la lingua tra i denti, manifestando esasperazione.

Per quello che erano in grado di dire le sei specie stellari presenti, il Popolo Misterioso si era tuffato in un buco nero milioni di anni prima e lo aveva richiuso alle proprie spalle, lasciando dietro di sé solo alcuni manufatti enigmatici come quello accanto a cui erano accampati Bortha e Richter. Tutte le razze stellari erano convinte che il Popolo Misterioso fosse stato quasi onnisciente e di una benevolenza pressoché assoluta.

Secondo Bortha, però, la benevolenza pressoché assoluta non sarebbe bastata... ci sarebbe voluto qualcosa di più per decidersi ad aiutare i La Se Dani a espandersi. Disse: - Questi individui innervosirebbero perfino il Popolo Misterioso.

- Il Popolo Misterioso se la caverebbe in qualche modo. - Richter ne era più che sicuro; la sua radiazione emozionale parlava chiaro. - Dato che non è qui a guidarci, dobbiamo arrangiarci da soli. Credo che ce la faremo, in un modo o nell'altro.

Non si dovrebbe permettere agli Erthumoi di muoversi liberamente nella galassia, pensò Bortha. L'inglese standard possedeva un'espressione su cui Bortha si era scervellato-a a lungo: "cavarsela alla meno peggio". Nella lingua naxiana si traduceva come una contraddizione in termini evidente: procedere a casaccio, irriflessivamente, senza un programma definito, con forti sottintesi della mancanza di trasmissione generazionale d'esperienza

tipica degli animali. Ma nel linguaggio erthuma, le connotazioni di quell'espressione erano tutte positive. La trascuratezza era una strana virtù di cui vantarsi... una virtù dimostrata ripetutamente nella storia erthuma, però.

- Guardando voi Erthumoi - disse Bortha - mi chiedo come abbiate fatto a non seguire la strada distruttiva dei La Se Dani.

- Me lo chiedo anch'io, a volte - ammise Richter. - Io...

S'interruppe di colpo, perché a breve distanza risuonò un crepitio serrato di armi da fuoco leggere. Insieme a Bortha, si affrettò a raggiungere la tenda che dividevano; era a prova di armi più pesanti dei fucili. Su La Se Da, un equipaggiamento del genere era indispensabile.

Molti altri fucili cominciarono a sparare ai margini dell'area protetta creata dai La Se Dani di Fa Na Ye attorno al manufatto del Popolo Misterioso. - Vorrei che imparassero che non tutti quelli non della loro fazione sono nemici - disse Bortha.

Richter corrugò la fronte. Bortha sapeva leggere le espressioni facciali erthuma; erano utili quando l'argomento discusso non suscitava forti reazioni emozionali negli Erthumoi. Richter disse: - Bortha, hai imparato l'inglese standard così bene che quando lo parli riesci a confondere. - Mentre Bortha cercava di capire se fosse un complimento o un'offesa, Richter proseguì: - Comunque, penso sempre che la tua severità nei confronti di questa gente sia eccessiva. Tutte le razze stellari preferiscono trattare con i loro simili. Tu non preferiresti essere qui con un altro Naxiano invece che con me?

Dato che la risposta a quella domanda era sì, Bortha non rispose. Disse:

- La preferenza è una cosa, il massacro è una cosa diversa. - Richter bofonchiò. Dalle sue emozioni, Bortha capì di avere colpito nel segno, però percepì che fondamentalmente l'atteggiamento del rappresentante erthuma verso i La Se Dani non era cambiato.

Pensò di continuare a discutere, poi decise di rinunciare. Gli Erthumoi erano individui ostinati, troppo propensi ad andare nella direzione opposta a quella in cui si sperava di spingerli. Certe volte Bortha pensava che fossero ancor

più strani dei Crotoniti. Forse c'entrava la loro anatomia, che presentava arti permanenti. Gli psicologi naxiani speculavano spesso su quel punto; i più ritenevano che la loro mutabilità fisica li rendesse più flessibili mentalmente, meno intransigenti di altre razze.

E questo cosa significava? Che era più probabile che Richter facesse cambiare parere a Bortha che non viceversa? Bortha si augurava di no. Gli spari ai margini dell'area protetta erano cessati, ma un La Se Dano ferito continuò a urlare. Infine echeggiò un altro colpo. Poi, il silenzio.

- Chiedo scusa per il frastuono di ieri - disse Jo Ka Le quando si unì ai galattici il mattino dopo. - Solo qualche razziatore di Vu Te Mi. Li abbiamo massacrati. - Sprizzava una soddisfazione evidentissima... almeno per Bortha.

- Perché uno ha gridato così a lungo? - chiese Bortha.

- Perché soffriva, e per permetterci di godere della sua sofferenza - rispose Jo Ka Le. La crudeltà era un vizio La Se Dano; l'ipocrisia, no. Ma la crudeltà sincera non era meno crudele di qualsiasi altro tipo di crudeltà.

Bortha non trovava nulla di ammirevole in tale atteggiamento, e tornò a domandarsi come Richter potesse comprendere e giustificare quella gente.

Una volta tanto, il suo senso empatico non gli-le fu di grande aiuto. Sapeva cosa provava l'Erthuma, ma non il perché.

- Dobbiamo procedere con il programma odierno? - disse Richter. - Oggi tocca a voi, Jo Ka Le.

- È tutto pronto - disse Jo Ka Le. Da quando era stato rinvenuto quel nuovo manufatto del Popolo Misterioso, galattici e La Se Dani si erano avvicendati nel tentativo di capirne la funzione. Il metodo La Se Dano - come prevedibile, secondo Bortha - consisteva nel cercare di saggiarne la resistenza. Gli indigeni avevano provato a segarlo, lo avevano bombardato con raggi x, microonde, laser militari, gas corrosivi... tutto tranne le armi nucleari, e forse avrebbero usato anche quelle se il manufatto si fosse trovato più lontano da uno dei loro centri urbani.

Con il loro approccio aggressivo non avevano scoperto nulla. Le razze stellari disponevano di sistemi d'indagine più raffinati ma, al pari dei La Se Dani, non avevano ottenuto alcun risultato. La maggior parte dei congegni lasciati nella galassia dal Popolo Misterioso erano e rimanevano incomprensibili. Ma i pochi che si riusciva ad attivare, o che funzionavano spontaneamente, facevano cose così sorprendenti e così al di là della tecnologia dei galattici che tutti i manufatti dovevano essere esaminati a fondo.

Jo Ka Le disse: - Forse dei fasci di particelle concentrati ci daranno un'idea della struttura interna del manufatto.

- Forse - disse Bortha. Non ci credeva, ma doveva ammettere di non essere completamente sicuro-a. L'energia che i La Se Dani avrebbero riversato nei fasci di particelle avrebbe provocato disturbi elettromagnetici avvertibili sulla superficie della loro luna più vicina. Gli approcci brutali alla tecnologia avevano dei limiti, però a volte consentivano di ottenere risultati importanti e impensati aprendo nuove vie quando gli sperimentatori erano sul punto di arrendersi.

Sotto la direzione di Jo Ka Le, la squadra scientifica di indigeni trascorse la mattinata installando l'apparecchiatura del raggio di particelle.

A circa metà dell'operazione, qualcosa andò storto. Jo Ka Le inveì contro lo sfortunato ricercatore responsabile del settore in cui era sorto il problema. Invece di provare la rabbia che Bortha avrebbe provato per un trattamento simile, lo scienziato tremò di paura... una paura intensissima che lo paralizzò, gli impedì di sistemare le cose, e fece venire i brividi a Bortha.

Non annoverando la pazienza tra le sue doti, Jo Ka Le ignorò le spiegazioni farfugliate dal ricercatore, e lanciò un ultimo urlo di collera, chiamando due La Se Dani armati che portarono via lo sventurato subalterno.

Jo Ka Le si voltò verso i galattici che stavano osservando. - Veniva da un campo di lavori forzati, quel figlio incapace di madre mutata. Un altro periodo al campo gli ricorderà che era uscito a patto di non fallire... e lo ricorderà anche agli altri.

- Intanto, la vostra ricerca è ferma, naturalmente. - Di solito, Bortha non era

sarcastico-a, ma La Se Da aveva il potere di fare affiorare i suoi lati peggiori.

In ogni caso, Jo Ka Le era inattaccabile da quel tipo di blanda ironia. - Non per molto - replicò calmo. - Le forze di sicurezza tireranno fuori qualcun altro... hanno degli elenchi di maschi con l'esperienza necessaria.

Infatti, il rimpiazzo arrivò prima di mezzogiorno. Si rivelò tremendamente servile e smanioso di accontentare Jo Ka Le, e si dimostrò anche capace di rimettere in funzione l'apparecchiatura recalcitrante, raggiungendo il proprio scopo.

- Vedi? - disse Jo Ka Le a Bortha. - Adesso possiamo iniziare, e con uno staff veramente motivato dalla voglia di riuscire.

- Vedo - disse Bortha, e lasciò perdere. Non era compito suo giudicare il modo di agire dei La Se Dani. Se lo fosse stato, Jo Ka Le e ogni membro della sua specie si sarebbero trovati in guai seri.

Dei generatori rumorosi pomparono energia nel doppio fascio di particelle. Due scie ardenti ionizzate solcarono l'aria e colpirono il manufatto lasciato sul pianeta dal Popolo Misterioso. "Manufatto" era solo un termine archeologico ricercato, pensò Bortha, un nome fine a se stesso che in realtà descriveva ben poco...

- Chissà se questo sarà completamente riflettente come tanti altri? - disse Eberhard Richter.

- Sai, io spero proprio che lo sia - rispose Bortha. Provò un piacere maligno immaginando la rabbia e lo sconcerto di Jo Ka Le. Poi il piacere svanì e subentrò la vergogna. Sicuramente, anche se l'esperimento fosse fallito, lo sfortunato ricercatore rispedito al campo di lavori forzati non sarebbe tornato in libertà, rifletté Bortha.

Comunque, il manufatto si rivelò permeabile. I La Se Dani accanto all'apparecchiatura gridarono eccitati, rizzando il pelo e sembrando grossi il doppio delle loro dimensioni reali. Jo Ka Le urlò qualcosa nella propria lingua, poi si rivolse ai galattici esprimendosi di nuovo in inglese standard.

- Ho ordinato di concentrare ulteriormente i raggi per migliorare la chiarezza delle immagini che stiamo ottenendo.

Richter mosse la testa su e giù, un gesto erthuma che i La Se Dani avevano imparato a comprendere. Suo malgrado, Bortha dovette ammettere che Jo Ka Le sapeva quel che faceva. E nel constatarlo, chissà perché, si rese conto di trovarlo ancor più antipatico.

- Possiamo vedere quello che state ottenendo? - chiese. Sulla maggior parte dei mondi sarebbe stata una cosa assolutamente normale e naturale.

Su La Se Da, dove la sicurezza era una mania, niente di più facile che una sbirciatina venisse considerata un atto di spionaggio.

- Guardate pure - rispose Jo Ka Le. Era riluttante, ma non osava manifestarlo, percepì Bortha, strisciando fino all'apparecchiatura e drizzandosi sulla coda per guardare oltre le spalle di un paio di La Se Dani.

Lo schermo mostrava un'immagine granulosa che mutava via via che il punto d'intersezione dei due fasci di particelle si spostava all'interno del manufatto. Da una stampante accanto allo schermo uscirono dei diagrammi con l'analisi dei cambiamenti della composizione. - Si riesce a individuare qualche traccia di struttura? - domandò Bortha.

Il La Se Dano che stava esaminando i diagrammi rispose:

- Dovrebbe esserci, pare. Apparenze ingannevoli. Il computer non ne trova nessuna.

Bortha dovette compiere uno sforzo per seguire l'inglese standard dell'indigeno. Quando ebbe decifrato la risposta, chiese:

- Non si può aumentare la risoluzione?

- Sistema al massimo - disse il La Se Dano. - Forse il computer analizza, dice qualcosa. Forse rende solo il mistero più profondo. - Bortha finse di non aver sentito. Gli Erthumoi erano l'unica razza stellare a usare intelligenze artificiali. I Naxiani preferivano pensare con la propria testa.

- Sciocchezze - dichiarò Jo Ka Le. - Un giorno capiremo perfettamente questi misteri. Appena una generazione fa, avremmo avuto poche speranze di riuscire a penetrare fino alla struttura interna di uno di questi oggetti.

Ora che cominciamo a scorgerla, comprenderemo sicuramente e raggiungeremo lo scopo.

- Non è detto - lo contraddisse Bortha. - Noi galattici studiamo da secoli i manufatti del Popolo Misterioso, e non abbiamo ottenuto che delusioni.

-Noi riusciremo - ribadì Jo Ka Le, irradiando la solita determinazione.

Bortha sapeva benissimo che non bastava la determinazione per risolvere gli enigmi del Popolo Misterioso. Prima o poi, i La Se Dani sarebbero giunti alla stessa conclusione. Meglio non dirlo a Jo Ka Le, però, per evitare di sentire la sua ondata di collera, Bortha rimase in silenzio.

Eberhard Richter disse :-Quando la vostra analisi computerizzata sarà ultimata, Jo Ka Le, vorrei una copia dei dati, così noi umani... cioè, Erthumoi direste voi... potremo inserirli nelle nostre macchine. Forse i nostri sistemi diversi troveranno qualcosa che a voi è sfuggito.

- Forse - rispose Jo Ka Le. - Ma se troveranno qualcosa, che probabilità ci sono che comunichiate i nuovi dati anche a noi? Voi stellari siete maestri nel prendere le nostre conoscenze, frutto di duri sforzi, senza dare nulla in cambio. Prima di darvi qualcosa, vogliamo in cambio delle informazioni. Dovete imparare a trattarci da pari, perché un giorno viaggeremo tra le stelle come voi.

- Credo di avere qualcosa che v'interessa, forse - disse Richter sornione.

Bortha lo guardò piuttosto allarmato-a. Sondò i suoi sentimenti, non lasciò passivamente che l'emanazione emozionale lo-la colpisse, ma la esaminò in profondità. Come aveva temuto, trovò ancora comprensione e solidarietà per i La Se Dani. Sapeva fin troppo bene cosa potesse interessare a Jo Ka Le, e pensava che non avesse il diritto di ottenerlo.

Anche il La Se Dano capì. - Allora? - disse. Tremava quasi, tanto era

smanioso; perfino una creatura mentalmente cieca come l'Erthuma doveva accorgersene. Jo Ka Le proseguì. - Sai cosa vogliamo. Ce lo darai?

- In cambio dei dati importanti sul Popolo Misterioso che voi La Se Dani avete appena scoperto, sì... penso che ve lo darò - rispose Richter. Doveva essere impazzito, rifletté Bortha. Poteva anche darsi che la struttura interna del manufatto fosse interessante, però non aveva alcuna importanza immediata. I particolari dell'iperpropulsione, invece... e Jo Ka Le senza dubbio mirava proprio a quello...

Bortha sondò di nuovo Richter.

Adesso era ansioso, oltre a essere solidale coi La Se Dani. Che avesse notato qualcosa sfuggito a Bortha nell'analisi de! manufatto? Non c'era altra spiegazione che giustificasse le sue emozioni o il suo comportamento.

Bortha si chiese come fare per impedirgli di tradire tutte le razze galattiche, compresa la sua.

Pensò all'assassinio, puro e semplice. Se avesse ritenuto improbabile che gli Erthumoi indagassero sulla morte improvvisa di un loro simile su un pianeta per loro importante, forse avrebbe tentato quella soluzione, o almeno non l'avrebbe accantonata subito. Ma Bortha non poteva nascondere la colpevolezza, e sicuramente gli Erthumoi avrebbero fatto in modo che tra gli inquirenti ci fosse un Naxiano di un mondo ostile al suo.

Una volta scoperto che Bortha aveva ucciso Richter sarebbe potuta scoppiare una guerra non meno devastante di quella che, come temeva Bortha, avrebbero provocato i La Se Dani se fossero riusciti a spiccare il volo tra le stelle.

Che fare, dunque? Bortha non ne aveva idea. Il problema lo-la tormentò tutto il giorno, come un pezzo di tubero incastrato tra i denti palatali, ma non riuscì a risolverlo, proprio come di solito non riusciva a togliersi un pezzo di tubero senza stuzzicadenti e specchio.

Quella sera, provò a convincere Richter a non passare informazioni ai La Se Dani in cambio delle loro immagini dell'interno del manufatto del Popolo

Misterioso. - Ora che sappiamo che i fasci di particelle penetrano nell'oggetto possiamo ottenere i nostri dati... e probabilmente dati cento volte più precisi di quelli ricavati da questi trogloditi planetari. Forza, Erthuma, prova a darmi torto se sei capace.

Eberhard Richter si limitò a rispondere con un grugnito. Invece di parlare con la creatura naxiana, era impegnato a parlare col proprio computer, concentratissimo, e la concentrazione lo schermò dai ripetuti sondaggi di Bortha. A un certo punto, dalla disperazione, Bortha provò a sondare il computer. Un attimo fu più che sufficiente a ricordargli-le perché la propria razza non avesse mai cercato di produrre forme di intelligenza artificiale. Le strutture concettuali del computer - rigide, fredde, meccaniche, insipide - erano sconcertanti e ripugnanti. Non era vivo, e nemmeno decentemente morto. Era disgustoso.

Non per Richter. Canticchiando, l'Erthuma studiò lo schermo della macchina, ordinò un paio di cambiamenti, osservò di nuovo, ordinò un altro cambiamento e bofonchiò soddisfatto, raggelando Bortha. Quindi ordinò al computer di formattare le informazioni perché fossero compatibili con l'hardware La Se Dano.

- Hai davvero intenzione di farlo? - chiese Bortha, mentre il computer espelleva una piccola scheda dati quadrata del tipo usato dalle macchine degli indigeni.

- Sì - rispose Richter. - Ti assicuro che è a fin di bene.

Bortha sondò ancora, il più a fondo possibile. Anche volendo, l'Erthuma non avrebbe potuto nascondere nulla. Era convintissimo di quel che diceva. Doveva essere impazzito! Possibile che non si rendesse conto che i La Se Dani rappresentavano un pericolo per tutta la galassia? Bortha si rammaricò più che mai dei limiti del senso empatico; sapeva quel che provava un individuo, ma non cosa stesse pensando. I processi mentali di Richter erano e rimanevano impenetrabili. Alieni, completamente alieni...

L'Erthuma disse: - Dopo che Jo Ka Le e io avremo concluso il nostro scambio, credo che noi due dovremmo tornare in seno alla civiltà.

Bortha rimase un po' sorpreso-a; si aspettava che Richter volesse restare ad aiutare i La Se Dani a sviluppare l'iperpropulsione, perché sicuramente avrebbero cercato di realizzarla con le informazioni fornite da lui. Disse soltanto: - Come desideri.

Se Richter non arrivava a capire che Bortha avrebbe presentato un reclamo contro di lui non solo al governo del suo mondo ma anche ad altre autorità erthuma e ad ogni altra razza stellare, peggio per lui. Bortha si sarebbe adoperato-a perché tutti gli esseri civili da quel momento in poi, e per l'eternità, maledicessero il nome dell'Erthuma. Se non poteva impedirgli di liberare i La Se Dani nella galassia, si sarebbe vendicato-a.

Per un Naxiano, era quasi altrettanto importante. Pensò a come diffamare l'intera specie erthuma per avere commesso l'errore di generare quell'individuo.

La mattina dopo, Jo Ka Le consegnò i suoi dati - i suoi dati inutili, insignificanti e schifosi, pensò Bortha - a Richter. In cambio, Richter diede al La Se Dano la scheda dati elettronica che aveva fatto preparare la notte prima dalla sua (inutile, schifosa) macchina. Bortha non dovette sondare in profondità per sapere cosa stesse provando Jo Ka Le: la sua mente irradiava avidità, un'avidità vivida e ardente come il sole locale che stava salendo nel cielo.

Richter disse: - Usate questi dati con saggezza, Jo Ka Le. Mi dispiace che Bortha e io non possiamo rimanere qui ad aiutarvi a elaborarli.

Abbiamo ricevuto un messaggio urgente la notte scorsa e dobbiamo tornare sui nostri mondi.

- Ce la caveremo - disse Jo Ka Le. - Prima che la nostra vita finisca, forse verrò a farti visita sul tuo mondo, un giorno. - Se di fronte a tale prospettiva l'indigeno avesse provato un senso di umiltà o di orgoglio o di soggezione, Bortha avrebbe potuto ricredersi e accettare l'iniziativa di Richter. Ma Jo Ka Le sembrava un predatore che avesse avvistato la preda.,. come tutti i La Se Dani subalterni lì accanto, del resto.

Sotto un certo aspetto, fu un sollievo abbandonare il pianeta, allontanandosi

dalle menti fameliche e bramose che lo abitavano. D'altro canto, però, le cose non miglioravano di certo così, perché Bortha si trovava solo-a con Eberhard Richter, e Richter, lungi dal sentirsi in colpa, era soddisfatto di sé, provava un compiacimento quasi indecente.

Bortha agitò l'estremità della coda, in preda a un furore legittimo. - Sai cos'hai fatto? - sbottò. - Te ne rendi conto? Senza dubbio hai preparato il terreno per il peggior bagno di sangue che la galassia abbia mai visto.

- Oh, non accadrà nulla di così catastrofico - rispose Richter.

Incredibile! Dopo tutto quello che aveva visto su La Se Da, era convinto di quel che diceva, non pensava di mentire. Bortha si arrabbiò ancor di più.

- Voi Erthumoi usate "trenta pezzi d'argento" come simbolo ricorrente del tradimento - disse. - Tu hai preso i tuoi, li hai avuti da Jo Ka Le.

- Niente argento in questo caso - replicò Richter. - Terbio, se mai.

- Terbio? - Bortha non capì l'allusione. Non solo, non capì l'improvviso cambiamento d'umore dell'Erthuma, passato a un misto di ironia e divertimento. Non poteva fare nulla a questo proposito. Riguardo la prima cosa invece... attivò un modulo di memoria organico. - Il terbio è un metallo del gruppo delle terre rare che voi Erthumoi utilizzate per il drogaggio dei semiconduttori. A parte questo, ha pochi altri usi... che io sappia, la mia razza non lo utilizza in nessun modo. Dunque, perché ne parli adesso?

- Perché ho passato una notte in bianco preparando una documentazione sull'uso del terbio come elemento catalitico in un iperpropulsore - rispose Richter. - Tutta la documentazione è nella scheda dati che ho consegnato a Jo Ka Le.

- E a cosa servirà? - disse Bortha irritato-a. - Lo sanno anche i piccoli che la catalisi dipende dal gadolinio.

- Lo sanno anche i bambini di una razza stellare, certo. Abbiamo la tecnologia da secoli... alcune delle nostre razze da millenni. I La Se Dani, no.

- Ma è una cosa ovvia - protestò Bortha. - In fin dei conti, il gadolinio è l'elemento con la più alta sezione d'urto di cattura neutronica.

- Certo... tre volte più grande di quella del più comune isotopo di terbio.

Ma il terbio-158? Io ho dimostrato chiaramente che la sua sezione d'urto di cattura neutronica è dieci volte più grande di quella del gadolinio.

- Il terbio-158? - Bortha dovette riattivare il modulo di memoria, e inorridì. - Il terbio-158 ha un periodo di dimezzamento di undici secondi!

-Lo so - disse Richter. Non solo era divertito, era soddisfatto di sé.

Bortha avrebbe voluto protendere degli pseudopodi per torcergli il collo e staccargli quella testa grottesca, come se fosse un'anguilla xanas appena uscita dai mari di Naxos. Strillò: - Innanzitutto, è una bugia. In secondo luogo, a chi interessa la sezione d'urto di cattura neutronica di un isotopo che non dura abbastanza per assorbire neutroni?

Chissà perché, quella protesta indignata accentuò il divertimento di Richter. - Sarà anche una bugia - disse - ma ho fornito dei dati molto convincenti per farla sembrare vera. E per i La Se Dani non sarà facile scoprire che è una bugia. Come hai appena detto, il terbio-158 non dura abbastanza da consentire dei test accurati.

- E perché i La Se Dani dovrebbero perdere tempo con dei test? - sbottò Bortha. - Sono malvagi e barbari, ma non sono stupidi... magari lo fossero!

Sono abbastanza intelligenti da capire che non serve un emettitore di neutroni se si devono assorbire neutroni.

- Oh, ma vedi, ho anche suggerito ai La Se Dani dei metodi pratici per sopprimere la radioattività, così da rendere il terbio-158 un isotopo stabile.

- Non si può sopprimere la radioattività, maledizione - imprecò Bortha. - La tua razza non è in grado di farlo, la mia razza e gli altri stellari nemmeno e, per quel che ne sappiamo, neppure il Popolo Misterioso poteva farlo. Lo sanno anche i piccoli, come sanno che...

- L'hai già detto un paio di volte - l'interruppe Richter. - Lo sapranno i bambini delle razze galattiche, ma i La Se Dani no di certo. Loro sanno solo che sei specie hanno l'iperpropulsione e loro no. Se un membro di una di queste specie... io, per esempio... gli indica come realizzarla, loro seguiranno l'indicazione, considerandola preziosissima. Con un po' di fortuna, forse bloccheremo per parecchi anni delle ricerche che potrebbero portare davvero all'iperpropulsione.

Bortha fissò l'Erthuma come se lo vedesse per la prima volta, e percepì che parlava sul serio. Il suo piano non era nemmeno del tutto insensato; pensandoci bene, Bortha lo trovò sempre più sensato. Ed era un piano abbastanza subdolo da sembrare frutto della mente di un Crotonita. In fatto di intrighi e macchinazioni, quello era il massimo elogio - o il peggior biasimo - secondo Bortha.

- Non vuoi davvero che i La Se Dani sviluppino il volo stellare, allora? - chiese.

- Certo che no - rispose Richter. - Credi che sia pazzo?

- Ma... ma... ma... - Era rarissimo che i Naxiani balbettassero, ma Bortha era al colmo del frastornamento. Con uno sforzo deciso, cercò di connettere. - Ma... i La Se Dani ti sono simpatici. Sei pieno di comprensione per loro. Ho il senso empatico, Erthuma... non puoi ingannarmi. - Quasi volesse contraddirsi, sondò di nuovo Richter. - Sei ancora pieno di comprensione per loro. Come hai potuto imbrogliarli, allora?

- Quello che provo e quello che ritengo giusto sono due cose diverse, Bortha - rispose Richter. - Forse non sarà così per voi Naxiani, dato che potete percepire i sentimenti direttamente, ma per noi Erthumoi è così. Sì, ho simpatia per i La Se Dani. Come ti ho detto, i loro guai mi ricordano quelli affrontati dal mio popolo, i Deutsche, tanto tempo fa, prima che gli Erthumoi scoprissero l'iperpropulsione.

- Ma... - Bortha si controllò per non balbettare ancora. - I guai dei La Se Dani, come li chiami tu, sono provocati da loro stessi - riuscì a dire infine.

- Anche quelli dei Deutsche lo erano - disse Richter, e Bortha sentì l'amara

determinazione che il ricordo de! passato del suo popolo suscitò in lui. - Vincemmo una guerra contro i nostri vicini e, un paio di generazioni dopo, combattemmo un'altra guerra derivata in parte dalla prima. La nostra alleanza era più debole di quella dei nostri nemici, e fummo sconfitti.

Per fortuna, rifletté Bortha, i Naxiani, come i buoni e quasi indistruttibili Samiani, sapevano ben poco della guerra. La maggior parte delle razze intelligenti non erano così fortunate, e progredivano - o regredivano - attraversando periodicamente fasi distruttive.

Richter proseguì: - Passò un'altra generazione, e i Deutsche erano assetati di vendetta verso i loro vecchi nemici. Così seguirono un leader che promise loro quella vendetta, e non si fermarono di fronte a nulla pur di ottenerla. Anche in quella circostanza, i loro alleati erano pochi... la maggior parte degli Erthumoi, anche senza il vostro senso empatico, aveva riconosciuto il leader dei Deutsche per quello che era.

- Cos'era? - chiese Bortha, provando una curiosità autentica.

Richter rifletté alcuni istanti. - Diciamo che se i Deutsche avessero vinto quella guerra guidati da quella ideologia e poi avessero scoperto l'iperpropulsione, le altre cinque razze stellari qualche secolo fa si sarebbero trovate di fronte a un problema identico a quello rappresentato oggi dai La Se Dani. I miei antenati, una popolazione relativamente poco numerosa, combatterono contro la maggior parte del nostro pianeta natio, e per poco non lo conquistarono.

Bortha captò una strana mescolanza di orgoglio e ripugnanza.

- Sei contento che non ci siano riusciti, dunque? - disse, sempre più perplesso-a... Come si poteva gioire per l'insuccesso dei propri antenati?

- Sono contento - rispose Richter. - Saremmo stati dei mostri, nient'altro che mostri. Dopo la conclusione di quella guerra, le nazioni che ci avevano sconfitto tennero divisi i Deutsche con la forza per due generazioni, temendo che trascinassero la Terra in un altro conflitto... e quando i Deutsche riuscirono poi a riunirsi, i loro vicini non erano affatto tranquilli, e stettero in ansia a lungo.

- Sia come sia - disse Bortha. - Continuo a non capire il nesso, come mai pur apprezzando i La Se Dani tu sia disposto a ostacolarli. - Li aveva ostacolati eccome spacciando delle bugie per tecnologia avanzata, pensò Bortha. Forse gli indigeni avrebbero inseguito ombre nella nebbia per generazioni!

- Apprezzo i La Se Dani perché li capisco - rispose Richter.

- Come ho cercato di spiegarti, mi ricordano i miei antenati. Ho empatia nei loro confronti, potremmo dire.

Bortha non avrebbe detto nulla del genere. Sorprendentemente, gli Erthumoi avevano sviluppato il concetto di empatia senza essere in grado di provarla direttamente. Ma quella che chiamavano empatia era solo logica camuffata da sentimento... cioè una spregevole impostura, secondo Bortha.

Fece per dirlo, perché Richter ritraesse quello pseudopodio di orgoglio.

Poi cambiò idea. Grazie alla sua pseudoempatia, l'Erthuma aveva afferrato la situazione La Se Dana meglio di Bortha, che possedeva la vera facoltà empatica. Astenendosi da un commento maligno, la creatura naxiana disse semplicemente: - Continua.

- Anche se comprendo e apprezzo i La Se Dani, Bortha, mi rendo conto ugualmente che costituiscono un pericolo. E tuttavia mi dispiace per loro, ho compassione - disse Richter, e Bortha constatò che era vero. - Spero che tra qualche generazione riescano a raggiungere le stelle, unendosi alla tua razza e alla mia e alle altre quattro. Ma non sono ancora pronti, come non lo sarebbero stati i Deutsche sotto Hitler. L'ho capito, nonostante quello che provo per loro. A volte bisogna ignorare i propri sentimenti per fare quel che è giusto.

Bortha rifletté. Per un Naxiano, ignorare i sentimenti era come ignorare la luce o la gravità, cioè impossibile. Intellettualmente, Bortha sapeva che questo non valeva per gli Erthumoi e la maggior parte delle altre razze.

Ora, per la prima volta, sentì (nel pieno senso naxiano della parola) cosa significasse, sentì la stranezza, l'estraneità che dimorava dietro i piccoli occhi grigi-azzurri di Eberhard Richter.

- Penso che tornerò su un mondo naxiano - disse infine. - Ho bisogno di stare tra i miei simili per un po'. Ulteriori contatti con voi Erthumoi mi provocheranno squilibri mentali. . Richter contrasse la bocca, un segno esteriore del divertimento che irradiava. - Oh, non voglio proprio che accada una cosa del genere - disse. - Comunque, per quanto le altre razze galattiche ci considerino pazzi, noi Erthumoi siamo riusciti a sopravvivere.

Forse ci riusciranno anche i La Se Dani, e in tal caso dovremo occuparci di loro presto o tardi. Io ho solo contribuito a fare in modo che questo avvenga non troppo presto.

Bortha avrebbe preferito non sentire le ultime due frasi. Aveva ancora intenzione di trascorrere un lungo e piacevole periodo di riposo su un tranquillo ed equilibrato pianeta naxiano. Ora, però, avrebbe avuto qualcosa di cui preoccuparsi durante la sua permanenza.

LE FASI DEL CAOS

di Hai Clement

Titolo originale: Phases in Chaos

1. Sopra

Quando l'iceberg s'inclinò, cogliendo tutti e tutto alla sprovvista, Rekchellet era intento a schizzare. Stava approfittando di un vento terso, freddo, secco e probabilmente breve proveniente da Latoscuro. Non che fossero mancati i segni premonitori; c'erano stati dei tremori, e poi un forte scricchiolio, con sufficiente anticipo da mettere in guardia, se solo fossero stati un po' più specifici. Sembravano giungere da tutte le direzioni, non fornivano alcun indizio circa la loro causa e, secondo Rekchellet, non lasciarono a lui e ai suoi compagni altra scelta se non quella di continuare il lavoro. Quando il ghiaccio sottostante si abbassò all'improvviso inclinandosi bruscamente, la sorpresa fu totale, e quattro esseri e due oggetti non poterono che reagire obbedendo a leggi naturali elementari.

Venzeer e Rekchellet spiccarono subito il volo senza riflettere, mentre lo stilo e il blocco del registratore cadevano sul ghiaccio. Il grande pallone dell'antenna aerostatica aveva abbastanza inerzia da spezzare i quattro ormeggi, ed essendo zavorrato in modo tale da avere una lieve spinta ascensionale cominciò a sollevarsi lentamente. Il mezzo di trasporto con le provviste, lasciato momentaneamente a mezz'aria dall'abbassamento della superficie, tornò a posarsi. Trovando il terreno non più orizzontale cominciò a scendere, dato che quell'iceberg era abbastanza pulito da essere scivoloso. Janice e Hugh Cedar, attaccati al veicolo da quelle che avrebbero dovuto essere cime di sicurezza, caddero anch'essi e iniziarono a seguirlo loro malgrado verso il vicino lago di acqua di disgelo.

Naturalmente il mezzo di trasporto era galleggiante e le provviste nella sua cupola oblunga erano sigillate singolarmente, quindi la situazione era più seccante che pericolosa; ma nessuno la prese con calma. Erano troppo scossi.

- Perché i freni non erano inseriti, terricoli? - sbottò uno dei Crotoniti.

La donna era troppo indaffarata a trascinarsi lungo la fune verso il veicolo per rispondere. Hugh, meno preoccupato e meno paziente, ribatté: - Prendete il pallone! Possiamo riunirla dopo una commissione d'inchiesta!

I membri alati della squadra stavano già inseguendo l'antenna di cinquanta metri, compito che ovviamente spettava a loro, e nessuno aprì bocca per almeno un minuto. Janice raggiunse la sua meta abbastanza rapidamente, trovò la leva desiderata e l'azionò, perché i chiodi del pattino direzionale destro si conficcassero nel substrato. Malgrado la gravità locale, si era sviluppata abbastanza velocità da spruzzarla di frammenti di ghiaccio, mentre il veicolo deviava verso di lei. Quando Hugh raggiunse la leva sull'altro lato, il veicolo era già fermo. Hugh la tirò ugualmente.

- Prendete! - Rekchellet era a qualche metro dal suolo, librandosi per quel che gli consentiva la sua struttura alare, stringendo una fune d'ormeggio in prossimità del pallone e lasciandola penzolare verso gli Erthumoi. Hugh afferrò l'estremità inferiore, la infilò nell'occhiello di fissaggio più vicino e l'assicurò.

- Nessun'altra? - chiese.

- Le altre si sono tutte spezzate in alto. Dovrete slegarle dalle ancore e lanciarci un capo. Sarà difficile fare dei nodi se c'è tensione; lasciatele sciolte in fondo finché non avremo finito.

- D'accordo - rispose Janice. Al pari del marito, sapeva che i Crotoniti si sarebbero sentiti offesi se fossero stati loro a ricevere istruzioni così dettagliate; a differenza del marito, non ne avrebbe mai fatto una questione. Quelle creature non potevano fare a meno di ritenere che i non-volatori fossero adatti solo a compiti servili quali la guida di mezzi da superficie. Per fortuna, il recupero del pallone non presentò molti problemi dato che il vento era scemato. Nessuna delle due specie aveva motivo di criticare l'altra. Tutti e quattro i membri della squadra, comunque, erano concentrati nell'opera di ormeggio quando la fune successiva si ruppe.

Era la cima di sicurezza di Hugh.

Le onde superficiali si muovono lentamente in condizioni di gravità debole, però si muovono. L'inclinazione improvvisa del gigantesco iceberg aveva spinto il lago lontano dal veicolo, lungo una baia a imbuto alla sua estremità esposta al sole. Il riflesso del sole rossastro sull'acqua e sul ghiaccio avrebbe impedito al gruppetto di vedere chiaramente in quella direzione, anche se avessero guardato. C'era poco attrito; il ghiaccio stava sciogliendosi da decenni e la sua superficie, pur lungi dall'essere piatta, non aveva spigolosità accentuate o punti realmente accidentati. Perfino la vegetazione era rada in quella parte dell'iceberg, così l'onda di riflusso perse energia molto lentamente.

L'acqua si riversò nel proprio bacino, risalì lungo il fianco dell'iceberg, e raggiunse gli esploratori appena a destra della parte anteriore del mezzo di trasporto senza che nessuno si accorgesse dei pericolo, nemmeno gli alati.

La donna venne scagliata violentemente contro il veicolo. Hugh, che si trovava più in là sul lato opposto, fu proiettato all'estremità della lunghezza della propria fune; se la fune avesse resistito, sarebbe stato schiacciato da una dozzina di tonnellate di massa - oltre duemiladuecento chili di peso perfino su Habranha - quando il mezzo rotolò nel punto occupato precedentemente dall'uomo. Ma ormai Hugh era a parecchi metri di distanza.

I Crotoniti reagirono all'istante e in silenzio. Venzeer calò su Janice e la sollevò, mentre il veicolo rotolando la trascinava via. La cima di sicurezza di Janice era ancora attaccata, e per un attimo sembrò che entrambi potessero finire sotto il trasporto. Ma il fisico aveva visto il pericolo, estraendo un coltello dall'imbracatura portaattrezzi mentre scendeva. Un guizzo della lama eliminò il rischio.

Rekchellet ebbe maggiori difficoltà. Hugh era un bersaglio mobile all'inizio, e alla calma di alcuni istanti prima era subentrata una bufera di neve, così le prime due calate del Crotonita andarono a vuoto. Poi l'uomo cessò momentaneamente di essere sballottato, mentre l'onda esauriva la propria spinta. Il suo corpo era in un groviglio di cespugli strappati dall'ondata, ma gli arbusti sembravano sufficientemente bagnati, quindi il pericolo d'esplosione era limitato; al pari dei Crotoniti stessi, la vita evolutasi localmente usava lo ione azotidrato come gli esseri terrestri usavano l'ATP. Il volatile si fidava abbastanza dell'isolamento elettrico della propria tuta da

correre il rischio, e con un grido di trionfo sollevò Hugh prima che l'onda di riflusso potesse travolgerlo. Gli Erthumoi erano un carico pesante perfino su Habranha, però, e gli alati pur non osando posarsi troppo vicino all'acqua non si allontanarono molto.

Lo sciabordio stava diventando più circolare, e nessun'altra onda raggiunse il veicolo. Alcuni degli arbusti divelti rimasti accanto a esso, comunque, stavano bruciando lentamente senza fiamma nonostante fossero bagnati, e i soccorritori li evitarono. Venzeer volò rapido a controllare le provviste, mentre Rekchellet cominciava a cercare la propria attrezzatura da disegno.

Hugh li ignorò. Janice giaceva dove l'aveva posata Venzeer, e non appena riuscì ad alzarsi in piedi l'uomo le si portò accanto con un unico balzo.

- Jan! Tesoro! Mi senti? Stai bene? - Nessuna risposta. Hugh cominciò a controllare se ci fossero delle lesioni per quel che consentiva la mole della tuta di lei. Vide che respirava, e la piastra monitor diagnostica dell'indumento, appena sotto la gola, gli confermò che il cuore batteva, gli disse anche quale terapia fosse in atto. A quanto pareva, c'era una frattura ossea. Un accurato controllo indicò che quasi certamente non si trattava di un arto, e Hugh preoccupato per il cranio e la spina dorsale si augurò che fosse solo una costola.

In ogni caso, la frattura si sarebbe saldata in un quarto d'ora a meno che lui non annullasse l'intervento curativo della tuta. Non sembrava che ci fosse motivo di farlo; a quanto poteva vedere, non era necessaria alcuna regolazione, e anche se ci fossero state delle vertebre lese il midollo spinale sicuramente sarebbe stato più protetto se l'osso circostante si fosse saldato del tutto prima che Janice venisse spostata o cercasse di muoversi.

Hugh non sapeva se fosse priva di sensi per la terapia o per l'urto; poteva solo aspettare, spostando lo sguardo dalla faccia della moglie alla piastra monitor e viceversa, finché lei non fosse rinvenuta o la terapia non fosse terminata. Fu interrotto prima che accadesse una delle due cose.

- È ferita gravemente? - Rekchellet si posò sul ghiaccio, attaccando il blocco recuperato all'imbracatura e lasciando le ali spiegate alcuni secondi per disperdere il calore corporeo. La maggioranza degli esseri umani avrebbe

dato per scontato che fosse solo preoccupato per la missione; i Crotoniti non erano certo famosi per sentimenti quali l'amicizia e la compassione. Hugh, tuttavia, aveva acquisito gran parte della tendenza innata della moglie ad apprezzare le persone indipendentemente dalla loro forma, e prese la domanda alla lettera.

- Troppo presto per dirlo. Avete bisogno di me?

- Non credo. Non so se si sia ancora spezzato qualche ormeggio, ma se si è spezzato pare che Venz li abbia fissati alla slitta, adesso. - La bufera era terminata; antenna e veicolo erano di nuovo visibili. - Se lo avessimo fatto subito, probabilmente i cavi non si sarebbero mai rotti, dato che il trasporto non si è abbassato con la velocità del terreno.

- Perché è rimasto indietro. Ci siamo ancorati al ghiaccio per avere maggiore stabilità, il che è stato un errore. Arrivano ancora dei segnali?

- Penso di sì... se sono segnali. Venz ha messo in funzione l'analizzatore dopo avere assicurato l'antenna. Non gli ho parlato; ho cercato questo blocco. - Rekchellet aveva sganciato nuovamente l'attrezzatura da disegno e stava registrando Janice e i dati della sua tuta. - Hai ragione - aggiunse. - Avremmo dovuto portare l'apparecchiatura per fare dei duplicati.

- L'avio avrebbe dovuto trasportarla, e poi noi avremmo...

Rekchellet ignorò l'interruzione di Hugh. - Sono stato in ansia per qualche minuto, finché non ho trovato questo. - Finì lo schizzo, agganciò il blocco all'imbracatura e meditò brevemente. - Penso ancora che i segnali sembrino linguaggio habra, ma giungono dal basso, e non riesco a credere che un volatile assennato possa essere sott'acqua.

- O all'interno di un ice... aspetta! - Hugh aveva visto che sua moglie si era mossa. Un attimo dopo, Janice fece una smorfia e aprì gli occhi.

Guardò per alcuni istanti Hugh e il Crotonita, attendendo evidentemente che il cervello le si snebbiasse; poi sorrise, un sorriso piuttosto amaro, e parlò.

- Mi fa male il torace. Se sei stato tu, ti ho già detto di andarci piano.

Quanto tempo sono rimasta svenuta? Vedo che è nevicato ancora...

Hugh non si era accorto del cambiamento del vento e nemmeno della bufera di neve, finora.

- Non sono stato io - le assicurò. - Un'onda ti ha sbattuto contro la slitta.

Frattura ossea, stando al monitor diagnostico. Sono contento che sia solo una costola... se è una costola. Riesci a muovere le braccia e le gambe?

Come va la testa? - Lei mosse adagio tutti gli arti, tranquillizzando Hugh circa le condizioni della spina dorsale. - Bene. Stai ferma finché non si è saldata la frattura. Non ci vorrà molto; sei rimasta priva di sensi per parecchi minuti. Rek pensa che stiamo ancora captando i segnali.

Quella notizia, volutamente, servì a distrarre Janice, facendole dimenticare la sofferenza. - Continuo a non capire - disse pensierosa. - La direzione è cambiata, ma i segnali provengono sempre dal basso. Nessun cambiamento pare avere un legame con il mutamento delle condizioni atmosferiche. La linea attraversa almeno una decina di chilometri di iceberg, forse il doppio, dato che non conosciamo la forma dell'iceberg sotto la linea di galleggiamento. Poi presumibilmente raggiunge l'oceano, e non si sa per quanto prosegua. Dato che sembra che la sorgente si stia muovendo non può trattarsi di qualcuno sepolto nel ghiaccio... e nessuno degli Habra che ho conosciuto aveva una voce radio abbastanza forte da attraversare più di un paio di chilometri del tipo di suolo che esiste qui.

- Sono tecnici abili - fece notare Rekchellet. - Potrebbero usare degli amplificatori. Li usano, infatti. A loro non piace farlo, ovvio, dal momento che parlano e sentono direttamente via radio e i segnali amplificati sono dannosi per loro, però la capacità non gli manca. - Gli Erthumoi lo sapevano, come tutti gli alieni su Habranha che volevano usare la radio e non potevano a causa di quella particolarità degli indigeni. Hugh e Janice la consideravano una caratteristica più comprensibile della preferenza crotonita per le registrazioni grafiche schematiche - i disegni - rispetto alle fotografie, ma c'erano cose più importanti a cui pensare, adesso.

- Che parole indigene avete riconosciuto nella trasmissione? Qualche

discorso vero e proprio? - chiese lentamente Hugh.

- No. Solo una parola. "Qui. Qui. Qui." Seguita a volte, mai preceduta, da modulazioni diverse che non siamo riusciti a riconoscere.

Gli Erthumoi si guardarono. - Potrebbe essere una trasmittente automatica su una sonda oceanografica - disse Hugh dopo un po'. Sua moglie annuì.

- Quadra. Quadra anche con la tua idea che un volatile assennato non andrebbe mai sott'acqua. - Janice sorrise a Rekcheilet. - E con la vostra incapacità di interessarli ai viaggi interstellari. - Alzò il riscaldamento della tuta; il vento tutt'a un tratto era diventato più freddo, anche se l'aria era ancora limpida. - Il loro oceano rappresenta una sfida interessante quanto lo spazio, e d'importanza più immediata per loro.

Il Crotonita parve entusiasta della prima parte del commento di Janice e sembrava sul punto di convenire, poi però sentendo la seconda parte assunse un'espressione pensierosa.

- Immagino di sì - disse. Agitò le ali inquieto e lanciò uno sguardo verso l'antenna a un centinaio di metri, dove il compagno era ancora occupato.

Entrambi gli esseri umani sapevano che i Crotoniti erano di pareri discordi sulla questione di convincere gli indigeni di Habranha a unirsi alle sei comunità di viaggiatori stellari conosciute, la settima era ancora di competenza degli archeologi. Alcuni, come Venzeer, volevano un'altra specie alata per compensare l'influenza dei terricoli e degli acquatici nel campo della diplomazia e del commercio interstellare. Altri sembravano preferire lo splendore solitario di essere l'unica razza astrale volante, o forse temevano di dover competere con dei rivali per il possesso di mondi adatti alle intelligenze alate. Moglie e marito si scambiarono una breve occhiata, poi cambiarono argomento.

- Pensi che potrebbero costruire qualcosa in grado di resistere alle pressioni oceaniche, dunque, vero? - chiese Hugh. - È logico che vogliano informazioni dettagliate sul comportamento delle correnti. La deriva dei continenti è un elemento tutt'altro che trascurabile qui, con il continente fatto di ghiaccio, centinaia di chilometri di profondità oceanica, e circolazione

termica da Latosole a Latoscuro. - Né lui né la moglie conoscevano bene Habranha, dato che erano su quel mondo da appena qualche settimana. Avevano visto il continente anulare di ghiaccio galleggiante arrivando dallo spazio, e capivano grosso modo come stesse continuamente sciogliendosi sul lato esposto al sole per essere ricostruito sull'altro lato dagli iceberg provenienti dall'emisfero buio. Al pari degli altri stranieri, e degli indigeni stessi, non sapevano di preciso come mai un pianeta del genere potesse avere condizioni atmosferiche così complesse e variabili, anche se tutti ritenevano che c'entrasse in qualche modo la complicata circolazione oceanica. Venzeer e Rekchellet, come altri Crotoniti, avevano cercato di scoprire qualcosa di nuovo e di utile su Habranha per migliorare la propria immagine presso gli indigeni.

- Certo che possono. - Il traduttore espresse in modo abbastanza chiaro lo sbuffo di disprezzo del Crotonita. - Estraggono fango silicatico dal fondo, a cinquecento chilometri di profondità, per le loro coltivazioni; per rendere fertile il ghiaccio, bisogna irrigarlo con dei minerali. La tecnologia per costruire una trasmittente automatica massiccia, che non dovrebbe nemmeno resistere alla pressione, è elementare. Le informazioni sulle correnti sono importanti per loro, ed evidentemente non potevano esplorare gli abissi di persona. Non siamo molto lontani da quello che chiamano l'Oceano Solido, che copre tutto Latoscuro e parte dell'emisfero illuminato in superficie. Gli indigeni dicono che pare ci siano anche dei ghiacciai che da là si estendono per centinaia di chilometri sul fango del fondo oceanico. Dovremmo esserci sopra, se hanno ragione. Non potrebbero estrarre nulla in questa zona anche se fosse abbastanza vicino all'anello orizzontalmente. Quindi trovo sensata la vostra ipotesi di una sonda trasmittente.

Hugh, ma non Janice, colse una sfumatura di degnazione nel tono del Crotonita. - Sarà interessante esaminarla se affiorerà, e pare proprio che stia salendo.

- Forse qualche indigeno verrà ad aspettarla - disse la donna pensierosa,

- Potrebbe affiorare automaticamente, o può darsi che la stiano riportando su per la manutenzione e la lettura dei dati. Forse dovremmo portarci sul bordo e vedere. Non dovreste trasmettere, fargli sapere che siamo qui? Per voi la lingua locale non è un problema...

Rekchellet rispose con un'alzata di spalle quasi umana. - Sanno che siamo qui. A Pwanpwan mi pare che gli abbiamo comunicato i nostri piani in modo abbastanza particolareggiato, ed essendo dei volatili hanno una cultura uniforme, quindi la notizia si sarà diffusa su tutto il pianeta.

Se quello che stiamo facendo è tanto importante per loro, rifletté Hugh, tenendo avvedutamente quella considerazione per sé.

- Se aspetteranno la sonda, li vedremo - proseguì l'artista. - In caso contrario, sarà l'occasione giusta per esaminare meglio la loro tecnologia.

Non sembrano sempre disposti a rivelarci tutto.

Janice corrugò la fronte; non era mai felice quando il suo deciso apprezzamento per le persone si scontrava con qualche manifestazione delle loro qualità meno ammirevoli. Suo marito, comunque, le risparmiò eventuali commenti.

- Jan! La tua tuta ha terminato la terapia! Come va il torace?

Lei si drizzò a sedere adagio, si stiracchiò, piegò gambe e braccia, e respirò profondamente parecchie volte. - Ho un leggero mal di testa, ma sono di nuovo a posto, credo. Andiamo a controllare l'antenna. Immagino che Venz abbia tenuto d'occhio i segnali. - Lanciò uno sguardo in direzione del pallone.

Rekchellet ripose l'attrezzatura da disegno e spiccò il volo. - Certo.

Vediamo se riusciamo a ricavare qualche dato sulla distanza di quella sorgente. Adesso potrebbe essere abbastanza vicina, e con l'interferometria... - Lasciò la frase in sospeso e si allontanò battendo le ali; gli Erthumoi s'incamminarono verso la slitta e l'antenna alla loro andatura.

Erano meno ottimisti sul rilevamento della distanza attraverso ghiaccio più o meno sporco e strati termici multipli in alto mare, ma c'era sempre una possibilità; e tenere le obiezioni e i dubbi per sé favoriva la tranquillità della vita d'équipe. I Crotoniti si consideravano - in parte a ragione - i direttori del gruppo, anche se i subalterni stavano diventando abbastanza abili nell'inserire le proprie idee nelle crepe che esistevano tra le mire divergenti degli alati nei

confronti della popolazione indigena.

Quando furono abbastanza vicini da sentire il suo traduttore, si accorsero che Venzeer stava infervorandosi. - L'intensità del segnale sta proprio aumentando, e la direttrice è più orizzontale, e verso la sponda. Io propongo di andare a vedere di che si tratta; sta emergendo, senza dubbio.

Che ne dici, Rek? Dovrai registrare quella cosa quando affiora, comunque.

Gli altri possono controllare i segnali mentre guidano.

Sono appena cinque o sei chilometri.

- D'accordo - disse subito la donna. - Possiamo permetterci di interrompere il contatto per un po'. - Il gruppo non aveva radio, naturalmente, per via della caratteristica degli indigeni, e i ricevitori neutrinici erano troppo pesanti per essere trasportati dagli alati.

I Crotoniti volarono in direzione del sole senza aggiungere altro. Hugh e Janice controllarono di nuovo gli ormeggi del pallone, salirono a bordo del mezzo di trasporto e avviarono il fusore.

Non potevano osservare bene l'antenna da dov'erano seduti, dato che la piattaforma scoperta coi comandi dei volatili - usati di rado - era proprio sopra di loro. La donna, tuttavia, monitorizzò attentamente i suoi dati direzionali.

Dovettero procedere lentamente, in parte a causa di una foschia che andava infittendosi, in parte per minimizzare la resistenza aerodinamica incontrata dall'enorme pallone nell'atmosfera densa. Con l'assenza momentanea dei volatili, la rottura di altri cavi d'ormeggio avrebbe potuto compromettere l'intero progetto. Era anche consigliabile, per sicurezza, evitare la vegetazione, poiché la maggioranza degli organismi indigeni usava lo ione azotidrato invece dell'ATP. Quindi, prevedevano di raggiungere il margine dell'iceberg gigante molto tempo dopo i Crotoniti.

Probabilmente i Crotoniti avrebbero trovato e smontato il congegno segnalatore prima che gli Erthumoi potessero fare qualcosa per impedire

quella che perfino Janice considerava una mossa scorretta. Perfino Janice era abbastanza preoccupata da approfittare dell'assenza dei Crotoniti per inviare un rapido rapporto via raggio neutrinico all'astronave d'esplorazione erthuma in orbita attorno a Habranha. Se i volatili avessero ingannato gli indigeni, almeno qualcuno l'avrebbe saputo.

Invece, i due Erthumoi arrivarono a destinazione in tempo, per due motivi. La recente inclinazione dell'iceberg aveva fatto sì che il mare si avvicinasse parecchio; o forse, più correttamente, aveva portato gli esploratori più vicino a esso. Ora il mare era solo a poco più di un chilometro dal punto di partenza della slitta. Inoltre, la cosa che stava emettendo i segnali non era ancora affiorata al loro arrivo. Rekchellet era ad alcune centinaia di metri di quota e sembrava intento a disegnare la nuova linea di galleggiamento, quando gli umani arrestarono il mezzo di trasporto. Il vento di Latoscuro aveva ripreso a spirare, sgombrando la foschia, anche se in lontananza, a sinistra rispetto al sole, si scorgeva un'altra bufera di neve. Mentre il veicolo si fermava, l'artista-registratore atterrò accanto a loro, riponendo la propria attrezzatura.

- Tutto a posto, questa volta.

- Cosa intendi dire? - chiese Janice.

- Prima, quando ho lasciato cadere il blocco, non sono stato abbastanza svelto e non ho salvato i dati, e si è mosso qualcosa quando l'acqua ha sballottato il blocco, così ho perso l'ultima registrazione. Molto imbarazzante. Non accadrà più.

Hugh rimase piuttosto sorpreso; strano che un Crotonita confessasse un errore non solo in prossimità di orecchie umane, ma addirittura, direttamente a un Erthuma. Meglio non dare rilievo alla cosa, comunque, così Hugh si limitò a chiedere se ci fossero novità riguardo i segnali.

Venzeer, tornato accanto all'antenna non appena era riapparsa, riferì, ignorando il fatto che Janice avesse continuato a monitorizzarli.

La direzione dei segnali era ancora al di sotto dell'orizzontale, e adesso era quasi costante; solo l'intensità crescente indicava che la sorgente era ancora in movimento. Sembrava quasi che qualcosa stesse viaggiando verso di loro

lungo il pendio dell'interfaccia ghiaccio-oceano, anziché salire semplicemente attraverso l'acqua.

La risacca era forte, un fatto né sorprendente né prevedibile su Habranha, così nessuno del gruppo poté avvicinarsi molto alla sponda, e con il sole immobile di fronte a loro era difficile osservare. Grendel - il nome dato dagli esploratori erthuma alla nana rossa di Habranha - brillava a meno di venti gradi sopra l'orizzonte. Quando l'iceberg si fosse unito al continente anulare, l'astro si sarebbe presentato a un'altezza circa doppia, questo però solo tra centinaia e centinaia di chilometri. Tutto quello che si poteva vedere facilmente al largo era che parecchia vegetazione era stata divelta dalla brusca inclinazione dell'iceberg e adesso veniva spinta verso di loro. Parte della vegetazione era già bruciata; alcune piante stavano fumando mentre rotolavano tra i frangenti, e molte di quelle ancora sott'acqua - non tutta la flora habra galleggiava - probabilmente stavano causando il ribollire di schiuma in superficie. Altre, senza dubbio, stavano aspettando che qualcosa le aiutasse a scaricare elettricità.

Gli esploratori osservarono le onde abbaglianti che avanzavano verso di loro, si sollevavano in creste e si frangevano. Una scena abbastanza consueta per tutti... ma quel che seguì era leggermente diverso. La risacca non aveva sabbia da spostare. Le onde scivolavano per centinaia di metri lungo il ghiaccio liscio in lieve pendenza, perdendo energia molto lentamente nella debole gravità di Habranha. Nonostante il fluido fosse pressoché privo di increspature, era difficile vedere se trascinasse con sé soltanto alghe marine o anche qualcos'altro. I quattro membri della squadra osservarono con estrema attenzione, ognuno con un'idea particolare a proposito di quel che sarebbe apparso.

Probabilmente si sarebbe trattato di una sfera, pensò Hugh, dato che l'ipotetico strumento doveva essere stato progettato per operare a centinaia di chilometri di profondità. Rekchellet sembrava aver accantonato quel fattore, aspettandosi a quanto pareva un congegno allo stato solido, ma l'uomo non ne era tanto sicuro.

Si sbagliavano tutti. Qualcosa che non era decisamente una pianta apparve alla fine quasi di fronte a loro - non era una coincidenza, dato che guidati dall'antenna si erano accostati il più possibile alla traiettoria della sorgente dei

segnali - ma per oltre un minuto non riuscirono a scorgere che pochi dettagli mentre il moto ondoso la spingeva sempre più in prossimità della sponda.

Non era una sfera, bensì un oggetto dai contorni irregolari, e i quattro esploratori avanzarono piano con debita cautela per evitare le piante cariche. La cosa finalmente toccò la sponda e per un attimo, prima che arrivasse l'ondata successiva, rimase allo scoperto. Era ancora troppo lontana perché gli Erthumoi potessero vedere bene, ma entrambi i Crotoniti emisero dei fischi di sorpresa.

Poi fu quasi coperta dall'acqua ancora una volta e venne trascinata più vicino agli osservatori; e quando riemerse, anche gli Erthumoi non ebbero più alcun dubbio, soprattutto dal momento che la bufera di neve si era spostata di fronte al sole.

Molti particolari erano tuttora nascosti, ma non dall'acqua. Si trattava indiscutibilmente di un indigeno habra che indossava una specie di corazza o scafandro ed era attaccato mediante una corda a un contenitore cilindrico. Perfino le ali erano protette, pur essendo libere di aprirsi e muoversi. Mentre gli esploratori guardavano, l'essere si contorse, si drizzò, e cominciò a strisciare per sottrarsi ai frangenti in arrivo. Hugh e Janice - non tanto allibiti per quell'apparizione, ormai, quanto divertiti dalla probabile reazione dei Crotoniti dinanzi a un volatile subacqueo - si precipitarono ad aiutarlo, e alcuni istanti dopo l'indigeno era al sicuro, fuori dalla portata dell'oceano. Si udì una serie complessa di suoni, poi la voce di Venzeer filtrata dal traduttore.

- Sei... sei il benvenuto. Ma cosa ci fa un volatile sott'acqua?

Era esattamente quello che Hugh e sua moglie avrebbero chiesto se fossero stati in grado di parlare la lingua indigena e di trovare una formulazione inoffensiva per i Crotoniti. Erano ansiosi di sentire la risposta, ma udirono solo il borbottio incomprensibile dell'emissione radio habra trasformata in suono.

Forse i Crotoniti avrebbero tradotto, naturalmente. Le macchine erano predisposte per consentire la comunicazione nell'idioma nativo degli Erthumoi, il falgita, e nella lingua del pianeta crotonita da cui provenivano i

volatili, pianeta di cui né Hugh né Janice conoscevano il nome. Una situazione potenzialmente scomoda e difficile, si resero conto d'un tratto gli umani. I Crotoniti erano su Habranha da molto più tempo di qualsiasi gruppo erthuma, e molti di loro erano in grado di capire e di parlare con gli indigeni senza traduzione. Era necessaria soltanto la conversione delle onde radio in suono normale e viceversa. Quasi sicuramente, pensò mesto Hugh, non esisteva ancora nessun sistema di traduzione tra l'habra e una qualsiasi lingua erthuma. I terricoli avevano appena scoperto quel luogo; i Crotoniti lo conoscevano da almeno parecchi decenni, e forse da parecchie generazioni - fonti diverse davano risposte diverse a tale domanda.

Lui e Janice avrebbero dovuto cercare di capire quel che potevano interpretando la parte crotonita della conversazione, augurandosi di riuscire a rimanere abbastanza vicino da afferrare tutto.

"Borbottio incomprensibile..." L'indigeno, presumibilmente.

La risposta di Venzeer: "Scariche statiche..."

Hugh si diede un calcio metaforico. La macchina non traduceva nemmeno la lingua usata dai Crotoniti con gli indigeni. Naturale. Hugh guardò la moglie, le sopracciglia inarcate visibili attraverso il tessuto trasparente della tuta. Lei alzò le spalle, un gesto quasi impercettibile.

Janice non avrebbe voluto essere subdola comunque, rifletté il marito.

Chiedi e ti sarà dato.

- Rek, potresti dirci cosa sta succedendo? O il tuo traduttore non potrebbe operare dalla lingua locale alla vostra e poi dalla vostra al falgita, perché noi possiamo seguire? Un indigeno vivo sott'acqua è una sorpresa anche per me... non me lo sarei mai aspettato. - Sostanzialmente vero... e un'osservazione accorta, inoltre.

I Crotoniti si scambiarono una breve occhiata. Entrambi gli Erthumoi erano abbastanza sicuri di sapere cosa stessero pensando; fu Hugh a indovinare, a conti fatti. Ne ebbe quasi la certezza quando gli altri esitarono prima di rispondere; se quella traduzione non fosse stata fattibile lo avrebbero detto

subito. Probabilmente stavano domandandosi se fosse o no una buona idea permettere ai loro compagni terricoli di seguire tutta la conversazione con l'indigeno.

Uno di loro si rese conto dopo un attimo che esitando si erano traditi.

Venzeer, forse; almeno, fu lui a rispondere.

- Ohhh... sì. Si può fare, credo. Abbiamo una scheda linguistica come supporto di consultazione, anche se tutti e due conosciamo bene questa lingua. Possiamo inserirla in uno dei nostri apparecchi, e non dovrebbero esserci problemi... basta rimanere a portata d'orecchio. - Cominciò ad azionare un congegno attaccato a una cinghia dell'imbracatura.

- Perché questo tipo è tutto solo, lontanissimo dall'anello, e si trovava sott'acqua, inoltre? Uno dei loro sommergibili minerari ha avuto un incidente? Io credevo non potessero estrarre minerali così vicino a Latoscuro. - Hugh venne subito a quelli che considerava i punti chiave.

- Non lo so. Noi eravamo convinti che le loro apparecchiature minerarie fossero automatiche o telecomandate. I sottomarini che abbiamo visto sono strutture aperte, specie di centine... non sembrano costruiti per resistere alla pressione sul fondo.

L'uomo annuì. - Io non ne ho visti, ma qui non ci sono praticamente metalli e la pressione sul fondo è di circa diecimila atmosfere... mi riferisco alle mie unità di misura, nel caso il traduttore non l'abbia precisato. Delle macchine automatiche che non debbano proteggere un equipaggio dalla pressione sembrerebbero la soluzione ovvia. Questo tipo, però, era sott'acqua. Spero sia disposto a dirci perché.

- Lo spero anch'io - fece prontamente Venzeer. - Cerchiamo di scoprirlo.

Pare che non ci sia nessuno dei suoi compagni nelle vicinanze. Forse... - Non riuscì a terminare la frase. Rekchellet stava già rivolgendosi di nuovo all'indigeno, e questa volta gli Erthumoi poterono seguire la conversazione.

- Il tuo sottomarino ha avuto un incidente? - Discretamente esplicito per un

Crotonita, pensò Hugh. La risposta arrivò in modo piuttosto frammentario; due traduzioni consecutive comportavano per forza delle pause e degli indugi, a causa delle strutture linguistiche differenti. Perfino una sola traduzione di solito aveva un andamento un po' irregolare.

- Non avevamo nessun sottomarino. Non è stato esattamente un incidente. Pett e io ci stavamo spostando su un iceberg in profondità, tracciando una carta delle correnti, e l'iceberg è salito verso la linea di variazione di pressione profonda-media più rapidamente del previsto. La superficie si è spaccata invece di polverizzarsi, e un frammento ha ucciso Pett, temo; non l'ho più vista né sentita. Quel che è rimasto dell'iceberg era molto meno denso. Non so se per il cambiamento di fase o la perdita di fango o entrambe le cose. Comunque, è salito velocemente, e io mi sono fatto trasportare. Per poco non sono rimasto schiacciato quando ha colpito il fondo di quest'altro iceberg. Si è sgretolato, e non c'era un solo frammento abbastanza grande che valesse la pena di seguire, così sono salito per fare rapporto.

- E come? C'è qualcuno della tua gente nelle vicinanze?

- Improbabile. Mi toglierò semplicemente la corazza, mangerò tutte le provviste che potrò - l'indigeno indicò il contenitore affusolato che aveva trainato sulla sponda - e volerò fino all'anello. Basta che arrivi là... in che punto, non ha importanza.

- Lascerai qui la tua corazza?

- Il Crotonita non cercò di nascondere la propria meraviglia, o forse sperava che il traduttore non la trasmettesse. Per Hugh e Janice era una manifestazione emotiva evidente, ma non avrebbero saputo dire se l'indigeno l'avesse percepita.

- Certamente. Non potrei mai volare con la corazza, e rimpiazzarla non è difficile. Se andate in quella direzione, verso l'interno, potreste portarla lontano dall'acqua. Sarà più probabile che la trovino e possano utilizzarla, se qualcun altro dovesse averne bisogno.

- D'accordo. - Questa volta dalla voce di Rekchellet non trasparì alcuna emozione. - Possiamo sicuramente trasportarla col nostro veicolo.

- Bene. Meglio che mi muova. Prima comunicherò i dati sulla corrente, più i nostri calcoli saranno precisi. - L'indigeno, non mostrando né il minimo stupore né la minima curiosità per gli alieni, si tolse l'indumento protettivo. Se gli osservatori erthuma avessero conosciuto quel particolare del loro mondo ancestrale, di fronte a quella scena avrebbero pensato a una libellula che stesse emergendo dalla forma di pupa, anche se il corpo dell'Habra era molto più flessibile e aveva tre paia di ali anziché due. La testa era abbastanza grande da far presumere la presenza dell'intelligenza, pur sembrando piuttosto piccola sul corpo di quattro metri. Gli altri quattro arti erano molto più grossi, per le dimensioni della creatura, di quelli di qualsiasi insetto terrestre. Terminavano in polsi nodosi che potevano fungere da piedi - piedi poco adatti a un'andatura spedita sul ghiaccio, però

- ed erano dotati di una mezza dozzina di appendici flessibili retrattili per il maneggio. Una volta fuori dalla corazza, la creatura si avvicinò all'involucro oblungo, aprì un'estremità, e inserì una proboscide in qualche contenitore invisibile all'interno. Per parecchi minuti rimase immobile, presumibilmente mangiando o bevendo. Poi le ali si rassodarono e si tesero, irrigidite dal fluido pompato nelle loro vene. Infine l'Habra si girò verso i quattro alieni, sempre senza mostrare la minima sorpresa.

- C'è parecchio liquido d'immersione qui, e anche del cibo... potrebbero essere utili a qualcuno... non a voi, naturalmente. Se non vi dispiace prendere anche questa roba e lasciarla più all'interno, potrebbe servire a qualcuno lontano da casa. Grazie. - Le ali cominciarono ad agitarsi lentamente, con un movimento un poco asincrono; se fossero state collegate da una membrana, questa si sarebbe increspata come le pinne di una manta - gli Erthumoi, naturalmente, non pensarono proprio a una manta, ma a un pesce simile che viveva su Falch.

E rifletterono su quel dettaglio marginale solo per un attimo. I Crotoniti si alzarono in volo con l'indigeno e lo accompagnarono per parecchie centinaia di metri. Hugh non sapeva se preoccuparsi maggiormente per quello che avrebbero potuto fargli o per quello che avrebbero potuto dirgli.

Janice si rifiutò di preoccuparsi, e sembrò giustificata; i loro compagni alati poco dopo si staccarono dall'indigeno e tornarono verso l'iceberg, mentre l'Habra scompariva in lontananza nel bagliore di Grendel.

Hugh non si stupì quando i Crotoniti si posarono accanto alla corazza subacquea abbandonata dalla creatura. In fin dei conti, lui e sua moglie si trovavano già lì; era logico voler esaminare uno scafandro che a quanto pareva poteva proteggere chi lo indossava da migliaia di atmosfere di pressione.

Il sistema di snodi era ingegnoso, ma il materiale era sconcertante.

Sembrava che non avesse nulla di particolarmente resistente. Le guaine per le ali e gli arti erano addirittura flessibili. L'esame accurato di un pezzo strappato - staccatosi abbastanza facilmente da complicare il mistero - rivelò che anche le piastre corporee potevano essere piegate con facilità non solo dalle mani degli Erthumoi ma anche dalle grinfie meno forti ed efficienti dei Crotoniti. Pareva impossibile che tale indumento potesse proteggere chi lo indossava da livelli di pressione elevati; e i corpi degli Habra sembravano gracili perfino secondo gli standard crotoniti... erano grandi, certo, ma tutt'altro che robusti.

Eppure quell'individuo aveva detto - con estrema chiarezza, a quanto ricordava Hugh - che stava lavorando molto al di sotto dei circa trenta chilometri toccati dal fondo della montagna di ghiaccio su cui si trovavano i quattro esploratori. Aveva parlato di cambiamenti di fase del ghiaccio che

- Hugh ne era abbastanza sicuro - dovevano implicare migliaia di atmosfere. Dunque, come si spiegava il materiale flessibile dello scafandro?

- Dovremo prendere un po' di questa sostanza per analizzarla - disse deciso Venzeer. - A me sembra più o meno simile ai polimeri che loro usano per costruire recinzioni e ripari, ma deve avere qualcosa di diverso.

Forse... un momento, qualcuno di voi ha visto uscire dell'acqua dalla tuta quando si è spogliato?

- Sì, ora che ne parli... sì, l'ho vista - ammise la donna. - Non molta, ma un po' d'acqua c'era. Ho immaginato semplicemente che prima di giungere a riva avesse allentato una giunzione o aperto una valvola per qualche motivo, e che fosse entrata dell'acqua.

- E perché lo avrebbe fatto, te lo sei chiesta?

- Mi è sembrato che non valesse la pena di azzardare un'ipotesi, visto che le risposte possibili erano tante.

- Per esempio?

- Oh, la comodità personale, se indossava la tuta da molto tempo. La voglia di respirare aria pura. La libertà di movimento. La sete... possono bere l'acqua del loro oceano?

- No. L'ammoniaca non è un problema per loro, però c'è dell'inquinamento biologico; una quantità notevole dell'azotidrato ionico che la maggior parte della vita indigena usa per immagazzinare energia (come noi, anche se ho sentito che voi usate qualcos'altro) è libera nell'oceano, per la decomposizione del plancton, suppongo. - Venzeer fornì quelle informazioni, mentre gli Erthumoi ascoltavano pensosi. Il rapido elenco di congetture di .Tanice aveva zittito momentaneamente Rekchellet, che però non aveva dimenticato l'interrogativo essenziale alla base della discussione. Rekchellet si avvicinò allo scafandro, lo esaminò e osservò attentamente il terreno, tracciando schizzi di tanto in tanto.

Era il solito ghiaccio, reso opaco dai sedimenti finissimi contenuti l'ultima volta che si era solidificato, forse polvere aerea spinta fino a Latoscuro e mescolatasi con la neve. C'erano tracce di fusione recente, cioè una striscia sottile di sedimento bianco in direzione del mare in un avvallamento quasi impercettibile, che però poteva essere stata causata tanto dal calore corporeo dell'indigeno quanto dall'acqua uscita dall'indumento. L'artista-registratore accostò la faccia al ghiaccio e annusò, la bocca spalancata - per i Crotoniti il gusto e l'odorato erano ancor meno distinti che per gli Erthumoi. Hugh si chiese incuriosito come avrebbe fatto a schizzare un odore.

- Hugh... Jan... venite qui e annusate. Non so se il vostro fiuto sia migliore del nostro... ma non sentite nulla di strano qui?

Gli umani lo accontentarono, poi si guardarono incerti. - Sì, si sente qualcosa - ammise la donna - però non so proprio cosa sia. Mi pare che gli Habra non abbiano nessun odore particolare... io non l'ho mai notato, almeno... forse

però non mi sono mai avvicinata abbastanza a uno di loro da sentirlo, se c'era.

- Io mi sono avvicinato abbastanza... ma gli Habra non puzzano, per noi

- disse Venzeer pensieroso. - Comunque, qui c'è qualcosa, che probabilmente è uscito dallo scafandro. Vediamo se lo scafandro manda odore.

Con la bocca aperta o meno, tutti annusarono l'indumento. Janice si strinse nelle spalle. - Lo sento anche qui, ma non vedo come questo possa aiutarci. Non sappiamo se sia una sostanza chimica... immagino stiate pensando a questo... o se sia qualcosa assolutamente normale per l'occupante.

Hugh intervenne. - A che servirebbe una sostanza chimica? A indurirgli la carne, a renderla talmente dura da permettergli di resistere alla pressione oceanica? Per me è assurdo.

- Anche per me - ammise il Crotonita. - Solo che l'intera situazione è strana, e mi piacerebbe raccogliere tutti gli elementi strani, se possibile.

- Bastava chiedermelo prima che partissi... Avreste avuto tutte le informazioni desiderate sullo scafandro senza danneggiarlo.

Umani e Crotoniti s'irrigidirono a quelle parole. Hugh, l'unico a non essere chino sull'indumento, fu il primo ad alzare lo sguardo, ma gli altri lo imitarono quasi subito. Non c'erano dubbi su chi fosse il proprietario della voce. Infatti sopra di loro, a qualche metro dal suolo, un corpo dotato di sei ali stava volando lentamente. Nonostante la tendenza erthumiana a dare la colpa agli altri nelle situazioni imbarazzanti - specialmente a un Crotonita, se era nei paraggi - Hugh si affrettò a giustificarsi per tutto il gruppo.

- Pensavamo non ci fosse nulla da chiedere. Non avevamo notato quanto fosse flessibile questo materiale, finché non l'abbiamo preso in mano... poi non siamo riusciti a capire come potesse proteggere qualcuno dalle pressioni abissali...

Venzeer l'interruppe. - Come hai fatto a sapere che lo stavamo danneggiando? Perché sei tornato indietro?

L'indigeno si posò accanto a loro. - Ho sentito il rumore di un pezzo che veniva staccato.

- Ma... - fece per obiettare Janice. Poi annuì. - Già... certo. - Il materiale dello scafandro era un polimero e sicuramente un isolante elettrico - doveva esserlo, per proteggere chi lo indossava dai contatti involontari con le piante, perfino sott'acqua. Staccando una parte dall'altra si era creata una differenza di potenziale sufficiente a produrre emissioni radio, anche se i loro traduttori non le avevano captate... e non era detto che non le avessero captate; nessuno dei due Crotoniti, come avrebbe ammesso in seguito Rekchellet, avrebbe fatto caso a delle banali scariche statiche.

L'indigeno sembrò accettare la giustificazione, ma parve un po' sorpreso da quanto aveva detto Hugh.

- Noi non cerchiamo di resistere alla pressione. Noi... Oh, quando ho accennato al liquido d'immersione, voi pensavate che mi riferissi a della zavorra, immagino...

- No, è un'idea che non ci ha neppure sfiorato - ammise Janice. - Nessuno di noi ha pensato a quelle parole, credo. Hai anche detto che era roba che a noi non sarebbe servita, vero? - Le ali ancora gonfie dell'Habra si drizzarono in un gesto affermativo che anche gli Erthumoi conoscevano.

- Oh! - esclamò sommesso Hugh. - Ho capito. Si evitano i problemi relativi a vp tenendo basso delta-v. Tutto liquido. Tutte le cavità corporee prive di bolle d'aria. Qualcosa in grado di trasportare l'ossigeno con sufficiente rapidità in soluzione o legame debole. Ne ho sentito parlare, anche se penso che non l'abbiano mai fatto da noi. Qualcosa che risale a moltissimo tempo fa... forse addirittura sulla Terra.

- Io non ne avevo sentito parlare - disse sua moglie. - Però ho capito che l'Habra si riferiva a una cosa del genere.

- Di che state parlando? - intervenne Venzeer.

- La maggior parte dei danni causati a un essere vivente dal cambiamento di pressione deriva dalla notevole variazione di volume dei gas. La variazione

volumetrica dei liquidi invece non è molto elevata al variare della pressione. Se si sale o si scende abbastanza lentamente da permettere ai fluidi corporei, perlopiù acqua per tutti noi, di diffondersi almeno un po' attraverso le membrane e le pareti cellulari, non ci sono problemi. Anche le creature oceaniche non scoppiano, a meno che non abbiano vesciche natatorie o vengano portate verso la superficie molto velocemente. Gli Habra devono aver creato un fluido che adoperano per impregnare completamente il loro corpo, comprese le cavità normalmente usate per lo scambio d'ossigeno, e per riempire lo spazio tra il corpo e lo scafandro. Dopo di che, la pressione diventa un fattore irrilevante.

- Ma esistono altri pericoli - osservò suo marito. - Per esempio, la narcosi da azoto, no?

- Non so. Dobbiamo aver risolto anche questo problema, se i tuoi ricordi sono esatti. E forse questa gente non è soggetta alla narcosi da azoto; in fin dei conti, tollerano benissimo un po' di cianuro di idrogeno nell'aria, come i Crotoniti.

- Certo - borbottò Rekchellet sottovoce. - Non siamo terricoli, nemmeno noi.

Janice ignorò l'interruzione. - Lo ione cianuro, l'ossido di carbonio e l'azoto molecolare hanno strutture elettroniche identiche. L'unica differenza è la polarità. Un organismo in grado di tollerare il cianuro non dovrebbe avere problemi con l'azoto.

- Sono semplici congetture, le tue - fece notare suo marito.

- Certo che sono congetture. Non c'è stato tempo per controllare in qualche banca dati, ma metterò subito in funzione la trasmittente. Abbiamo appena saputo tutte queste cose da... come dobbiamo chiamarti? - Janice cercò di assumere un atteggiamento eloquente perché l'Habra capisse che si stava rivolgendo a lui. L'indigeno parve comprendere.

- Io sono... - il resto erano scariche statiche irriproducibili.

- Mi spiace - disse Janice col massimo garbo possibile. - Questo simbolo non è traducibile in suoni che noi possiamo emettere. Una struttura acustica

semplice come "William" sarebbe abbastanza chiara?

- Sembra "volatile arretrato", ma posso accettare. Mi rendo conto della difficoltà. Se "William" va bene, sarò William.

- "Bill" sarebbe ancor più facile e rapido.

- "Bill" non significa nulla, ma posso ricordarlo e produrlo.

- Grazie, Bill. Sai perché siamo qui... noi quattro?

- Pensavo steste studiando le correnti e compiendo forse altre analisi del nostro oceano e dell'atmosfera, proprio come noi. Avevo immaginato in precedenza che ci fossero probabilmente altri vostri compagni impegnati in studi simili sotto la superficie. Invece, se ho ben capito, non avete ancora iniziato.

- Noi camminatori, no... e nemmeno i Crotoniti, secondo me.

Normalmente svolgeremmo un lavoro del genere con l'aiuto di macchine che noi chiamiamo robot, che dovrebbero essere di tipo molto speciale. Per ora non abbiamo nessun robot su questo pianeta... Venz? Rek? E voi?

- Noi non usiamo simili macchine. Preferiamo svolgere di persona il nostro lavoro. - Il tono di Rekchellet trasmesso da! traduttore bastò a rammentare a Hugh e a sua moglie che la maggioranza dei viaggiatori astrali non umani diffidava dell'intelligenza artificiale. La donna insistette, comunque; era un comportamento poco accorto, ma Janice voleva che Bill imparasse qualcosa riguardo i Crotoniti... qualcosa che sicuramente i Crotoniti non avevano detto agli indigeni.

- Però non avete compiuto nessuna esplorazione subacquea qui, vero?

- Né qui né in nessun altro luogo. Noi voliamo.

- Certo. E non si può volare sott'acqua.

A questo punto, Bill li interruppe. - Si può, invece. Noi lo facciamo. È così che ci si sposta, fuori dai sottomarini. È così che ho evitato di essere

schiacciato dalla montagna di ghiaccio su cui mi trovavo, quando è salita e si è scontrata con la vostra.

- Voi volate sott'acqua? - sbottò Venzeer.

- Noi lo chiamiamo nuotare - disse Hugh frettolosamente. - Immagino che gli Habra usino le loro ali, però. - Si pentì della seconda frase ancor prima dì averla terminata, e maledisse tra sé la propria franchezza innata. I Crotoniti non replicarono subito, ma si guardarono meditabondi. Ci furono parecchi secondi di silenzio in cui i pensieri di ognuno dei cinque sarebbero stati di grande interesse per tutti gli altri.

L'immaginazione di Venzeer stava trastullandosi con la rivelazione dell'Habra: si poteva volare là sotto. Forse non era poi così brutto, in fin dei conti; forse si poteva scendere, vivere esperienze comuni, provare addirittura un nuovo tipo di volo, e arrivare a conoscere meglio gli indigeni... capire perché sembrassero tanto indifferenti alla possibilità di lasciare il loro mondo e volare tra le stelle. I loro antenati dovevano averlo fatto; quella razza non si era evoluta su Habranha. Non solo non c'era concatenazione - il continente anulare non aveva fauna terrestre, per non parlare di creature volanti - ma quegli alati non usavano nemmeno l'azotidrato nella loro biochimica, pur essendo elettrici quanto le piante e le creature marine sotto molti aspetti. Neppure le piante che coltivavano a scopo alimentare usavano l'azotidrato. Quindi dovevano essere coloni.

Forse erano addirittura... no, sarebbe stato pretendere troppo.

Il pensiero di volare negli abissi, però... Quella avrebbe potuto essere un'esperienza vera e nuova... ma ci sarebbe stato così buio. Impossibile vedere in lontananza, spaziare con lo sguardo... solo acqua torbida e scura tutt'intorno. Avrebbero volato, certo; lo aveva detto l'indigeno. Però niente nubi, niente stelle, soltanto l'udito e il tatto per tenersi in contatto con l'universo. Gli indigeni erano volatili e sapevano meglio di qualsiasi terricolo cosa significasse vedere, ma non ne avrebbero sentito tanto la mancanza dovendovi rinunciare. Avevano quel vantaggio habra... erano in grado di captare i campi e gli impulsi elettrici, oltre a vedere e sentire... E potevano volare sott'acqua, schiacciati da pressioni mostruose. Scoprire come facessero - scoprire la formula del loro liquido d'immersione - non sarebbe servito

granché ai Crotoniti. Probabilmente, sarebbe bastato chiedere, e quelle creature semplici avrebbero fornito tutte le informazioni necessarie... No, non erano creature tanto semplici, erano volatili... però, trattandosi di informazioni di scarsa utilità per i Crotoniti, perché avrebbero dovuto pretendere qualcosa in cambio per divulgarle? Ma...

quant'era diversa la struttura biochimica crotonita da quella habra, comunque? E se il liquido non avesse funzionato, non era possibile trovare materiali capaci di reggere la pressione? A che servivano, se no, i tecnoricercatori? L'idea di uno scafandro, di una corazza, era qualcosa di perfettamente naturale per i terricoli, ovvio; mentre nessun volatile avrebbe pensato di gravarsi di un peso del genere solo a scopo protettivo.

Ma il peso sarebbe stato un fattore insignificante sott'acqua; quella era fisica elementare. Dunque, bisognava avviare un'indagine estesa, consultare, richiedere dati. Dovevano esserci moltissime informazioni attinenti.

Le riflessioni di Rekchellet seguivano un filo diverso... Questi esseri hanno un campo che a noi manca. Hanno un mondo più grande da esplorare, che nessun altro ha mai avuto. Non solo superficie e atmosfera, ma pure un sesto del raggio sotto la superficie. Un terzo del volume planetario, in cui vivono delle cose e accadono delle cose. Perché dovrebbe interessargli lo spazio? Siano dei filosofi che mirano alla conoscenza fine a se stessa, o siano dei pragmatici che cercano di sopravvivere, hanno un mondo di materiale per le loro speculazioni e le loro opere concrete. Basterà suggerirgli qualche nuovo settore d'attività, e non dovremo preoccuparci di loro in nessun altro punto della galassia per parecchi secoli. Anche se fossero la Settima Razza, adesso non viaggiano più tra le stelle, sono cambiati. Naturalmente, dovremo conoscere il loro mondo, il loro universo, abbastanza a fondo da meritare il loro rispetto.

Dovremo interessarci dei loro problemi, non interessarli ai nostri.

Ma come faremo a scendere laggiù? Gli indigeni sono diversi da noi, anche chimicamente. Per loro l'azotidrato è velenoso. Come faremo a creare qualcosa di simile al loro liquido d'immersione in breve tempo? Ci vorrà una vita, forse di più. Nemmeno i cervelli artificiali degli Erthumoi riusciranno...

Rekchellet interruppe deciso quella successione di pensieri... Eppure, volare negli abissi doveva essere divertente. Nuove cose da vedere e da disegnare. Senza dubbio si potevano collegare a qualche macchina gli occhi artificiali erthumiani per esaminare le cose là sotto, ma com'era possibile estrarre gli elementi essenziali dopo, da un'immagine indiretta?

Ci sarebbero stati troppi particolari estranei e irrilevanti.

Janice fondamentalmente non si preoccupava per gli atteggiamenti dei Crotoniti; li dava per scontati, spesso sbagliando, ma si riusciva a farglielo capire di rado. Bill, comunque, era interessante. Era coraggioso; a prescindere dalla perfezione della tecnologia subacquea habra, aveva rischiato la vita. Semplice curiosità, forse... o forse senso del dovere. Poco importava. Janice comprendeva e apprezzava entrambe le cose. Sentiva il richiamo degli oceani profondi di Habranha, un ambiente completamente nuovo. Con strani organismi, correnti ancor più complesse di quelle aeree, e tempeste provocate dal distacco di iceberg e dal calore assorbito o emesso quando il ghiaccio cambiava fase a seconda della profondità e iceberg giganteschi si polverizzavano o mutavano densità più lentamente e quindi salivano o affondavano... Il breve racconto di Bill avrebbe stimolato l'immaginazione di qualsiasi chimico. Dovevano esserci nubi e piogge di limo raschiato dal nucleo di Habranha dal ghiacciaio di Latoscuro nel suo eterno strisciare sul fondo dell'oceano verso il sole, limo presente nel ghiaccio e liberato a profondità diverse e in quantità diverse quando gli iceberg si scioglievano, si sgretolavano o esplodevano. Ci sarebbero state correnti calde discendenti perché cariche di limo, correnti fredde ascendenti per il loro contenuto di ammoniaca e, nei punti d'incontro, bufere con trasformazione di colloidi in gel. William era stato laggiù e aveva visto tutto quanto, e Hugh avrebbe voluto sentire le ipotesi della moglie e verificarle...

In qualche archivio informatico dovevano esserci dei dati sul liquido d'immersione. Spostarsi su un iceberg galleggiante seguendo l'andamento caotico dei venti e delle bufere di neve era diventato di colpo un compito noioso. Janice si sarebbe data da fare col raggio neutrinico, senza badare a quante biblioteche planetarie avrebbe dovuto consultare. Non sarebbe stato difficile interessare Venzeer e Rekchellet a quella nuova ricerca...

Hugh condivideva gran parte dei sentimenti della moglie, ma non dava per

scontato il comportamento dei Crotoniti. Forse le parole di Bill avrebbero persuaso Venz o Rek o entrambi ad avventurarsi nelle profondità marine, a provare qualcosa che assomigliava solo lontanamente al volo, anche se era difficile immaginare in che modo l'artista - Hugh non era sicuro che fosse davvero qualcosa di più di un illustratore registratore - avrebbe impiegato il proprio talentò. Forse sarebbe stata un'esperienza positiva; forse il caro Rek si sarebbe reso conto che quello che si vedeva non era tutto, e che chi non era in grado di volare e di dominare l'intero panorama non era necessariamente una nullità. Che gli Habra si dedicassero o meno al volo spaziale non era poi tanto importante, anche se Hugh sperava che lo facessero; non aveva intenzione di schierarsi con nessuno dei due Crotoniti, e non gli importava granché che si scoprisse che gli Habra erano la Settima Razza o che quel popolo fantomatico rimanesse per sempre un mistero. Probabilmente la Settima Razza si era estinta, comunque. Gli indigeni potevano badare al proprio futuro, nello spazio o nell'oceano. Però, sarebbe stato divertente se Venzeer e Rekchellet fossero scesi a un paio di centinaia di chilometri di profondità e avessero imparato a volare nell'acqua... il verbo usato dal traduttore non aveva importanza, quale che fosse. E poi sarebbe stato possibile farli discutere con l'unico Cephalloniano presente a Pwanpwan sulle gioie del nuoto, e sentirli deridere l'incapacità dell'acquatico di "nuotare" nell'aria. Sarebbe stato un sollievo offrire loro qualcuno da sminuire oltre ai soliti "terricoli".

E sarebbe stato divertente vedere gli abissi di Habranha. Janice senza dubbio aveva già pronta una serie di ipotesi, Hugh lo sapeva; era uno degli aspetti meravigliosi di sua moglie. Confrontare le previsioni con la realtà era sempre divertente. Certo, l'operazione poteva rivelarsi fatale, ma questo la rendeva più interessante. Da qualche parte dovevano esserci delle informazioni su quel vecchio liquido d'immersione. Alcuni minuti - o qualche ora, al massimo - di contatto con la banca dati di qualsiasi mondo erthumiano, e il problema sarebbe stato risolto. Un uso degno e adeguato del comunicatore e del periodo d'utilizzo del programma di ricerca. E non ci sarebbe voluto molto tempo per tradurre in pratica le informazioni ottenute in un laboratorio. Forse sarebbero bastate addirittura le apparecchiature della slitta... no, sarebbe stato necessario tornare a Pwanpwan o alla stazione orbitale. Comunque, la cosa era realizzabile. E chissà... forse il caos atmosferico di quello che avrebbe dovuto essere un pianeta tranquillo aveva davvero le sue origini negli oceani.

Bill, il meno cinico dei cinque, eccettuata Janice, stava riconsiderando la sorpresa iniziale provata nello scoprire che i viaggiatori astrali non erano stati negli abissi. Aveva dato per scontato che il suo pianeta, per quanto unico e complesso nei particolari, fosse solo un mondo come un altro per loro, e che loro dovessero avere dei metodi standard abituali per studiare i pianeti. L'idea che Habranha fosse abbastanza insolito da rendere inadatti quei metodi era in qualche modo piacevole. Dunque lui e i suoi colleghi potevano insegnare delle cose a quegli strani esseri così progrediti e intelligenti, nonostante l'aria di superiorità che gli alieni alati sembravano mostrare con tanta prontezza. Bill sapeva ben poco delle creature senz'ali apparse più recentemente, ma anche loro erano viaggiatori astrali, e senza dubbio si sentivano superiori per questo.

Bill era uno dei pochi della sua specie a conoscere, non solo per sentito dire, stelle che non fossero Fafnir, il sole compagno di Grendel. La maggior parte della gente stava su, sopra, o sotto il continente anulare dell'emisfero diurno di Habranha, che continuava a crescere a circa cinquanta gradi dal sole e si scioglieva a circa venti gradi, ed era costantemente illuminato. Fafnir naturalmente era visibile; i suoi movimenti avevano fornito il primo sistema ad attrito zero osservabile, portando allo sviluppo della fisica, secondo la storia. Si erano scoperte le altre stelle solo quando i ricercatori avevano trovato il modo di spingersi brevemente nell'emisfero buio; la natura delle stelle, fino all'arrivo dei Crotoniti, era stata del tutto ipotetica, e molti Habra nutrivano tuttora dei dubbi sulla loro esistenza.

Alcuni scienziati erano stati tentati dall'idea di viaggiare oltre l'atmosfera, ma quelli che avevano provato erano tornati molto in fretta e mestamente. Si vedeva abbastanza bene là fuori; era affascinante poter dimostrare con tanta facilità le teorie sulla forma del mondo e del continente. Però non si sentiva nulla. Forse perché non c'era nulla di abbastanza vicino da sentire, forse perché lo strano materiale del veicolo volante bloccava con estrema efficacia i campi elettrici... quale che fosse la causa, si trattava di un'esperienza che provocava un forte senso di claustrofobia. Gli alieni - era noto - erano privi di sensi elettrici...

dovevano perfino trasformare il linguaggio normale in qualcos'altro; forse era per questo che i viaggi spaziali non creavano loro alcun problema.

Nessuno era riuscito a sapere nulla in merito dai Crotoniti; Bill non sapeva di preciso se fossero state interpellate altre specie aliene. Ce n'era una nuova che addirittura volava solo nell'acqua, aveva sentito dire...

Sarebbe stato interessante accompagnare un gruppo di alieni negli abissi, sempre che si lasciassero convincere ad andare e avessero la tecnologia necessaria; il liquido d'immersione probabilmente non sarebbe stato loro di alcuna utilità, forse però il materiale che usavano per costruire le astronavi era in grado di resistere alla pressione abissale...

Bill doveva tornare all'anello e fare qualche domanda. Era improbabile, statisticamente, che lì ci fossero abbastanza alieni da fornire le risposte.

Nessuno sapeva tutto...

Quei pensieri, per quanto espressi con riluttanza, non potevano concretarsi che in un modo.

2. Sotto

Non si era sbagliato, pensò Venzeer. C'era buio, e la mancanza di stelle era spaventosa. La mancanza di orientamento era peggiore. Normalmente si poteva volare nelle nubi con la debita attenzione, questo però quando le nubi erano sospese nell'aria e il proprio peso e il senso della velocità significavano qualcosa. Lì, l'effetto dei battiti delle ali era diverso, e non si poteva muoverle molto rapidamente comunque, né avere la percezione della velocità attraverso lo scafandro.

Venzeer non poteva biasimare Rekchellet, che trascorreva la maggior parte del tempo nell'abitacolo sferico del Compromesso. Se anche lui avesse avuto una scusa valida quale il mancato funzionamento del blocco da disegno sott'acqua, l'avrebbe usata. Il fatto che ci fosse poco da disegnare era secondario; Rek era tuttora impegnato a registrare quel che poteva, pur se si trattava perlopiù di parole e cifre degli strumenti.

Da dove si trovava, Venzeer vedeva il nuovo mezzo di trasporto, naturalmente; il solo pensiero di allontanarsi e perderlo di vista suscitava...

non il panico... no, semplice paura, una paura ragionevole, legittima.

Sarebbe stato impossibile ritrovarlo in quell'oscurità senza stelle. Non si riusciva a individuare alcuna direzione - neppure il su e il giù - con un minimo di sicurezza.

Venzeer non capiva perché gli Erthumoi avessero voluto dare un nome al mezzo subacqueo, visto che non lo avevano fatto con la slitta, però era d'accordo sul nome scelto. Si trattava di un sottomarino minerario habra modificato, aperto alla pressione oceanica. Lo scafo era una semplice intelaiatura di polimero - il metallo era una rarità da laboratorio per gli Habra - che conteneva i serbatoi del fango e i motori. Gli indigeni avevano un tipo interessante di propulsione elettronucleare, coi conduttori perfettamente schermati per non abbacinare i sensi dell'equipaggio. La schermatura era un polimero conduttore; i sensi elettrici naturali degli indigeni avevano portato all'aggiramento di un problema a cui avrebbe potuto trovarsi di fronte una civiltà in via di sviluppo su un continente di ghiaccio.

Gli elementi del telaio erano tubolari, pieni di fluido per lo scambio termico che poteva essere pompato dove necessario. Il ghiaccio nelle profondità oceaniche di Habranha a volte aveva un punto di fusione fastidiosamente alto e si poteva trovare a distanze sorprendenti da Latoscuro.

Bill, Hugh e Janice erano disposti a trascorrere un mese o più nel liquido d'immersione e all'interno dello scafandro riciclante, ma i Crotoniti avevano dovuto improvvisare una protezione da forze brutali e non potevano rimanere continuamente dentro le loro tute. Così adesso il sommergibile, nella parte centrale, aveva due sfere trasparenti comunicanti, al posto di un paio di serbatoi originali. Una sfera serviva da camera d'equilibrio, l'altra da abitacolo... un ambiente abitabile molto angusto per un alato, nonostante gli otto metri di diametro. Perfino Rekchellet usciva abbastanza spesso, senza il suo blocco, per volare un po' lì attorno.

Quando il mezzo viaggiava a una velocità superiore a quella che loro potevano raggiungere volando, cioè quasi sempre, gli esploratori stavano all'interno dello scafo aperto e si tenevano aggrappati. Se dovevano riposare, usavano un serbatoio. Nella fase preparatoria della missione, Venzeer e Hugh avevano suggerito di zavorrare alcuni di quei contenitori con del fango per

risparmiare l'energia che altrimenti sarebbe stata necessaria per spingere verso il basso l'abitacolo galleggiante, ma gli indigeni si erano rifiutati di farlo. Il fango irriguo, che rendeva fertile il ghiaccio del continente consentendo le coltivazioni, era troppo prezioso.

Quando il centro di ricerca crotonita di Pwanpwan aveva fornito alcune centinaia di tonnellate di rame, gli Habra avevano proposto di scambiare il fango con il metallo, ma Venzeer non aveva accettato, perché i lingotti di metallo erano più maneggevoli. Per non turbare il quieto vivere, aveva parlato di un'eventuale donazione del rame a un laboratorio habra dopo il viaggio.

Il viaggio, naturalmente, sarebbe stato lungo. Come il veicolo, la missione era un compromesso tra i bisogni e gli interessi degli indigeni che avevano fornito il sottomarino e quelli dei ricercatori alieni. Questi ultimi desideravano non solo studiare il pianeta ma anche influenzare i suoi abitanti in certi casi. Dato che gli extraplanetari non miravano tutti agli stessi obiettivi, e dato che nessuno di loro osava dirlo apertamente, il compromesso finale era complesso nei suoi particolari e forse nessuno degli interessati lo comprendeva appieno. Comunque, aveva già consentito al Compromesso di spingersi verso l'Oceano Solido di Latoscuro in una zona ancora inesplorata per gli Habra.

Non che gli Habra non avessero tentato, sosteneva Bill; il fatto era che sommergibili e nuotatori non erano mai tornati da quella regione. Il perché era un mistero; là, se mai, le condizioni meteorologiche sottomarine avrebbero dovuto essere meno proibitive, dal momento che il ghiacciaio verticale era presumibilmente acqua pura senza sedimenti e soluti. Bill aveva raccontato delle storie che confermavano il quadro generale previsto da Janice: fango e "neve", correnti violente in ogni direzione, iceberg grandi e piccoli, mostri e animaletti. Avevano incontrato alcune di quelle cose dopo aver lasciato il continente anulare, tutto questo però là dove l'oceano era più caldo. Venzeer dubitava che il resto fosse vero, dato che Bill non era parso minimamente preoccupato all'idea di partecipare alla spedizione. Ben presto il Crotonita era giunto a sospettare che l'indigeno stesse cercando di spaventare gli alieni perché non esplorassero il mare e gli abissi, che per gli Habra racchiudevano le ricchezze dei pianeta.

Quell'atteggiamento era decisamente familiare alla maggioranza dei Crotoniti, e non del tutto ignoto agli Erthumoi.

Bill era visibile, adesso, nuotava calmo a qualche metro di distanza. Le luci del Compromesso lo illuminavano di profilo mentre, muovendo adagio le ali, seguiva una rotta tortuosa attorno al mezzo che avanzava lentamente. Diceva che compiva dei rilevamenti quando faceva così, esaminando coi suoi strani sensi la temperatura, la densità e i soluti dell'oceano circostante, misurazioni che sarebbero state compromesse se effettuate troppo vicino allo scafo e ai suoi piloti. Dopo ogni uscita registrava effettivamente dei dati, ma nemmeno i Crotoniti sapevano decifrarli, e Venzeer conservava i propri dubbi.

Janice non dubitava, naturalmente. Prima della partenza aveva chiesto a William di riferirle tutto quello che notava durante il viaggio, e sembrava che lui stesse collaborando. La donna si rendeva conto della pericolosità della missione, e stava cercando seriamente di decidere quale potesse essere il pericolo. Era disposta a correre dei rischi, soprattutto dal momento che Hugh era con lei, ma non intendeva lasciarsi cogliere alla sprovvista. Voleva conoscere le regole locali nel miglior modo e il più rapidamente possibile.

Mentre si cercavano le informazioni sul liquido d'immersione e, in seguito, mentre si produceva la sostanza, Janice aveva trascorso parecchio tempo al comunicatore documentandosi sui fenomeni relativi all'alta pressione e memorizzando una gran quantità di dati. Delle cinque creature che viaggiavano in mezzo a una bolla di luce schiacciate - per quel che ne sapevano - da oltre cento chilometri di oceano, lei era di gran lunga la più tesa.

Hugh era abbastanza assennato da avere paura, ma non era certo in preda al panico. Il fluido d'immersione, si era scoperto, era noto e usato da anni - anche se non sul mondo di Hugh - per affrontare livelli di pressione prossimi a quelli dell'ambiente in cui si trovavano adesso. Non era stato difficile ottenere informazioni circa la natura del liquido, i metodi di fabbricazione, i problemi pratici relativi al suo impiego... per esempio; trovare o inventare, e imparare a usare, un tipo di codice di comunicazione non verbale.

Nessuno, a quanto pareva, aveva mai avuto modo di utilizzarlo nelle condizioni ambientali estreme del fondo marino di Habranha, quasi

quattrocento chilometri più in basso, ma per il momento i ricercatori non avevano alcuna intenzione di spingersi a simili profondità.

Rekchellet era il più infelice. Non c'era nulla da vedere, tranne il mezzo su cui viaggiava e i suoi compagni esploratori. Aveva di segnato tutto quanto nella più ampia gamma di situazioni consentita dall'ambiente circostante. Aveva registrazioni della percentuale di ammoniaca, della temperatura e delle sostanze in sospensione, e perfino delle informazioni sulle correnti, anche se queste erano difficili da analizzare quanto la gravità in caduta libera. Tutte cose che si scrivevano, comunque... non si disegnavano.

Come se non bastasse, poi, era impossibile conoscere la loro posizione esatta, quindi anche una mappa era fuori discussione. Gli indigeni non avevano rilevatori inerziali, e a Pwanpwan non si era riusciti a procurarsene uno... non perché non esistessero, ma perché i Crotoniti e gli altri extraplanetari che studiavano i movimenti del ghiaccio che formava il continente anulare si erano rifiutati di prestare un'apparecchiatura del genere a una spedizione ad alto rischio. Rekchellet sapeva che avrebbe dovuto discutere lui, invece di lasciare che fosse Janice a provare, ma stava imparando ad apprezzarla e considerarla sempre più una persona, non una semplice creatura terricola.

Aveva delle registrazioni, ma tutte numeriche. Aveva provato a rappresentare graficamente i dati, trasformandoli così in specie di immagini, ma era deluso dai risultati. Alla profondità a cui si trovava ora il Compromesso, l'acqua aveva la sua temperatura di congelamento più bassa, circa venti gradi Kelvin al di sotto di quello che tutti i membri del gruppo consideravano normale, per cui il diagramma di Rekchellet indicava che stavano penetrando in una caverna con ghiaccio comune sopra e un tipo di ghiaccio ad alta pressione sotto. Il grafico non era realmente una mappa, però. Non significava che fossero davvero in una caverna, tanto meno che stessero per essere schiacciati da ghiaccio discendente o ascendente. In primo luogo, il ghiaccio in alto avrebbe galleggiato e quello in basso sarebbe affondato. Gli indigeni sapevano qualcosa delle fasi del ghiaccio ad alta pressione; anche gli Erthumoi, almeno la femmina. Il ghiacciaio sul fondo dell'oceano, che strisciava verso Latosole dopo secoli di viaggio dallo strato nevoso di Latoscuro lungo centinaia di chilometri di Oceano Solido, era quello che Janice chiamava ghiaccio cinque, e loro adesso si trovavano sul limite di

pressione tra ghiaccio uno e ghiaccio tre, centoquindici chilometri circa sotto l'atmosfera.

Il guaio era che non si sapeva con esattezza. I manometri non avevano una precisione millesimale a quel livello di valori. I sensi di Bill erano limitati. I rilevamenti acustici erano del tutto inattendibili a causa dei vasti strati assorbenti e riflettenti di limo e plancton, e del labirinto di correnti termiche. Il globo di luce che permetteva a Rekchellet di vedere per alcune decine di metri attorno al Compromesso era una prigione, e l'abitacolo trasparente in cui trascorreva gran parte del proprio tempo era una seconda prigione, ancor più angusta. Volare era necessario di tanto in tanto, ma non era un grande sollievo. Non era volo vero, quello... no, dal momento che perfino gli Erthumoi ci riuscivano con quei loro arti ridicoli. Le alette artificiali - pinne - che portavano all'estremità delle loro appendici di deambulazione non contavano. Rekchellet si sentiva frustrato e irritato.

William era felice. Stava facendo qualcosa di nuovo e di utile in un campo che gli era sempre piaciuto. Al pari di Hugh, era abbastanza intelligente da avere paura, ma al pari di Hugh sapeva affrontare il pericolo con filosofia. Era il più calmo del gruppo, il che era prevedibile; era quello che aveva maggiore familiarità con la situazione.

Quindi era meno vigile di Janice. Si accorse per primo del pericolo solo perché il fenomeno influì su qualcosa che lo riguardava direttamente.

Notò tutt'a un tratto che muoveva le ali con maggiore difficoltà.

Quasi nello stesso istante, si rese conto che si stava formando della carica elettrica agli snodi dello scafandro, escluse le cerniere alari dove il movimento era costante. William era un subacqueo esperto, e quasi istintivamente agitò gli arti di manipolazione e piegò il corpo per controllare tutti gli snodi. La carica che stava accumulandosi scomparve...

un breve flusso di corrente che William sentì. Avvertì anche una specie di lieve scricchiolio, come se ci fosse della polvere fine negli snodi. Non perse altro tempo, e nuotò frettoloso verso il Compromesso, lanciando un avvertimento.

- Venzeer! Hugh! Janice! Rientrare, presto!

I due Erthumoi obbedirono senza fare domande. Venzeer si girò in direzione del mezzo subacqueo, non vide nulla di strano, e replicò: - Qual è il problema? Cos'hai rilevato?

- Ghiaccio, penso. Muovi bene le ali?

- Mai mosse bene, quaggiù. Tutto normale, mi sembra.

- Rientra comunque, mentre controlliamo. Rek, leggi il termometro.

L'artista guardò il quadro strumenti e comunicò una cifra che giunse agli ascoltatori erthumoi come "due-quarantanove".

Janice confrontò l'informazione con i dati di fase imparati a memoria.

Due gradi Kelvin sotto il punto di congelamento dell'acqua pura a questa pressione, pensò. L'acqua è tutt'altro che pura, però; dovrebbero esserci parecchia ammoniaca e una quantità notevole di altri soluti. Non dovrebbe esserci ghiaccio, non ancora. Non poteva parlare, naturalmente, con il fluido d'immersione nelle corde vocali, ma compose un conciso "Perché?"

col trasmettitore-codificatore.

- Prima rientrate tutti, discuteremo dopo della parte teorica - replicò l'indigeno. - Se la situazione si complica, dobbiamo affrontarla compatti.

- C'è qualcosa che appanna lo scafo - riferì Rekchellet. - Non riesco a distinguervi bene, adesso. Venz, non ti vedo affatto. Dove sei?

- Stesso livello... circa sessanta metri... dritto dietro il sommergibile, quasi. Sto rientrando, ma muovere le ali sta diventando un problema.

Meglio rallentare o arrestare il mezzo finché non arrivo.

- D'accordo. Hugh? William? Janice? Qualche difficoltà di rientro?

- A bordo, io... agganciato - rispose l'indigeno.

- Dieci metri - comunicò Hugh. - Nessun problema. Si nuota facilmente.

- Difficoltà visive? - chiese Rekchellet.

- Nessuna, a parte la luce scarsa.

- Si sta formando de! ghiaccio sugli elementi più piccoli dello scafo - annunciò Bill. - Non riesco a distinguere il tipo... i cristalli stanno crescendo rapidamente e non sono abbastanza grandi da permettere l'identificazione. Guardatevi attorno, tutti... guardate le parti dello scafo che dovrebbero raffreddarsi lentamente... gli elementi strutturali più grandi, gli involucri protettivi del motore, e via dicendo. Se qualcuno riesce a vedere se è ghiaccio esagonale o di qualche altro tipo, mi informi subito!

- Perché? - domandò Hugh. - Perché non cercare acqua più calda?

- È importante sa... - L'Habra fu interrotto.

- Sono ancora a dieci metri e ho le ali quasi bloccate - comunicò Venzeer. - Mi sembra anche di essere più pesante. Stento a mantenermi a livello del mezzo. C'è una sostanza bianca che mi copre interamente le ali, uno strato sempre più spesso.

- Non è più necessario che osserviate i cristalli – comunicò subito l'indigeno. - È ghiaccio medio. Dovremo salire per liberarcene, ma non troppo altrimenti avremo invece ghiaccio basso. Sta aumentando pure sul sommergibile. Rekchellet, inverti la rotta, in modo che possiamo raggiungere Venzeer e farlo salire a bordo prima che affondi troppo. Non sono vicino ai comandi principali. Se saremo costretti a scendere per seguirlo, il ghiaccio diventerà più spesso e pesante con l'aumento della pressione, e rischieremo di rimanere bloccati anche noi.

- Ma non vedo all'esterno, adesso. Come faccio a recuperarlo?

- Non c'è ghiaccio su di noi. Vi aiuteremo. - Era di nuovo il codificatore di Hugh. - Che succede, Bill? Sembra che tu conosca bene la situazione, ma non ci hai avvertiti di nulla.

- Prima pensiamo alle cose più importanti... Rek, avanti piano, e gira... a sinistra, è meglio. Bene. Alza un po' la prua, stai scendendo...

l'inclinazione è minima, ma non dobbiamo assolutamente abbassarci, a meno che non siamo costretti a farlo per non perdere Venz. Ecco, così va bene... Hugh, anche le mie percezioni sono molto limitate, adesso... si sta formando del ghiaccio sulle luci, e la carica corporea mi disorienta. Non sei ancora vicino a Venz?

- Ci sono... gli ho preso un'ala...

- Io, l'altra ala - annunciò Janice. - Continuate a girare... così... dritto...

dritto... un po' a destra... dritto... un po' in basso, stiamo scendendo...

quasi... ancora... ecco! Sono aggrappata allo scafo. Ha le ali aperte, ghiacciate. Dobbiamo spostarci un po' verso poppa per entrare...

aspettate... ecco, siamo al sicuro.

- Siete dentro? Bene. Rekchellet, portaci su, molto lentamente. Con un po' di fortuna, cioè se non siamo troppo vicini all'Oceano Solido, dovremmo liberarci del ghiaccio in questo modo. Inizia la manovra; tra un attimo, prenderò io i comandi.

- Perché su'? Che è successo? Una spiegazione! - La veemenza della richiesta di Hugh non si smorzò nemmeno attraverso il codificatore.

Bill rispose calmo. - Non sono sicuro di avere ragione. Ho detto che avremo bisogno di un po' di fortuna. Ci sono molti tipi di ghiaccio... Ecco, ora guido io, Rek... Il ghiaccio che si trova in superficie e in prossimità della superficie è meno denso dell'acqua liquida, quindi galleggia. Terra comune. Sarebbe meglio dire che galleggia se non contiene troppo fango, e che è terra se ne contiene abbastanza. A profondità medie troviamo un altro tipo di ghiaccio, e molto più in basso un terzo tipo. L'ultimo tipo è durissimo da sciogliere alle massime profondità, ed entrambi sono più densi dell'acqua liquida.

"A questa profondità, siamo vicini al limite tra i primi due tipi, e dovevo

sapere che tipo di ghiaccio si stesse formando per stabilire se fosse necessario salire o scendere. Se fosse stato ghiaccio alto e fossimo saliti, con la diminuzione della pressione il suo punto di fusione sarebbe aumentato e su di noi se ne sarebbe accumulato sempre di più, e alla fine avremmo raggiunto la superficie, o più probabilmente avremmo toccato il fondo di un banco di ghiaccio, al centro di un iceberg di discrete dimensioni senza alcuna possibilità di uscirne, dato che non saremmo stati in grado di muoverci. Noi, non solo il sommergibile. Se fosse stato ghiaccio medio e fossimo scesi, l'aumento di pressione avrebbe innalzato il suo punto di fusione e anche in questo caso avremmo formato il centro di un grosso iceberg, questa volta sul fondo o sulla piattaforma glaciale sottomarina, se esiste. Dovrebbe esistere, dato che il ghiaccio si spinge per un tratto considerevole verso l'anello sul fondo. Prima di arrivare là, la trasformazione del ghiaccio medio in ghiaccio di profondità avrebbe spaccato noi e il sommergibile, per il cambiamento non omogeneo di volume in momenti diversi.

"Quando Venzeer ha detto che si sentiva trascinare verso il basso, ho pensato che dovesse trattarsi di ghiaccio medio, ed è per questo che ho ordinato di salire. La diminuzione di pressione dovrebbe abbassare il punto di fusione e liberarci abbastanza presto."

- A meno che non oltrepassiamo il limite - osservò Hugh. - Linea interfase... Giusto?

- Giusto - rispose calmo Bill. - Credevo fosse Janice ad avere tutte queste informazioni.

- Lei ha i numeri. Io sono come Rek... solo immagini.

- Pare che il ghiaccio stia scomparendo - annunciò Janice.

- Sì. Vedo di nuovo la punta delle mie ali - confermò con gioia Venzeer.

- Riesci a muoverle? - domandò Hugh, pratico.

- Non ancora. Meglio che continuiate a tenermi. - Il Crotonita si era aggrappato alla meglio a una parte del mezzo con le chele, che a differenza delle grandi ali non erano state completamente immobilizzate, ma i suoi

soccorritori lo avevano sorretto per non lasciarlo in balia delle correnti che penetravano nello scafo aperto del Compromesso.

- Non preoccuparti - lo rassicurò Janice. - Ti stai sgelando. Perché niente ghiaccio addosso a Hugh e a me?

- Il vostro scafandro è a una temperatura maggiore - rispose Bill. - Pur producendo meno calore corporeo di noi volatili, essendo privi di ali avete una superficie di dispersione molto minore.

Naturalmente. Fisica elementare, rifletté Hugh. Molto più semplice del comportamento di fase dell'acqua. Contattò la moglie. - Jan, e i solventi?

Ammoniaca praticamente ovunque...

- Non qui - l'interruppe Bill. - Mai incontrato acqua così pura, se non in laboratorio. C'è della vita, ma anche i microbi devono aver fame. Che facciamo, ora? Siamo tornati indietro di circa un chilometro, e qui c'è un po' più caldo, quindi dovremmo liberarci del ghiaccio abbastanza in fretta... credo che adesso dovresti vedere l'esterno, Rek...

- Non c'è nulla da vedere, a parte il resto del sommergibile, ma pare che tu abbia ragione. Non sono riuscito a vedere Venz con le ali gelate. Come faccio a registrarlo?

- Potresti uscire a dare un'occhiata prima che Venz si sgeli del tutto, se pensi che sia tanto importante. Gli Erthumoi non hanno mai avuto problemi, dunque non ci sono grossi rischi.

- Io ho visto. Ti farò uno schizzo di Venz, dopo - comunicò Janice.

Bill tornò a pensare al loro compito. - Se non possiamo procedere e continuare con i rilevamenti, che ne sarà della missione?

- Parecchia energia - fece notare Hugh. - Sommergibile caldo?

- Secondo me, questo renderebbe inattendibile qualsiasi rilevamento - rispose lentamente l'Habra.

- Non più della nostra presenza. Anche i nostri corpi disperdevano calore nell'oceano - osservò Venzeer. - Soprattutto il mio. Dobbiamo usare solo il calore necessario per impedire la formazione di ghiaccio.

- Ma in questo modo lasceremo dietro di noi una scia di acqua riscaldata.

Basta un cambiamento di temperatura minimo per provocare instabilità convettiva. Ecco perché è tanto difficile calcolare la situazione meteorologica anche nell'aria.

- Nell'aria - sottolineò Hugh. - VP di scarsa entità nei liquidi. Espansione molto minore. Cambiamento di densità...

- Forse sarà così, però negli abissi abbiamo tempeste più violente che non nell'atmosfera - replicò Bill. - E la causa potrebbe essere proprio questa. Comunque, io sono disposto a provare se lo siete anche voi. Ma non manchiamo di controllare la quantità di energia immessa nei riscaldatori. Calcolare l'andamento di una perturbazione è già abbastanza arduo anche con tutti i dati.

- Calcolo impossibile - dichiarò Janice. - Situazione caotica.

- Non c'è nulla di fondamentalmente impossibile - ribatté l'indigeno. - Ma ammetto che è una cosa ben oltre le nostre capacità attuali.

- Impossibile - ripeté la donna. - La meteorologia avrebbe dovuto portarvi alla teoria del caos... Forse necessarie anche piste di bowling...

Comunque, andiamo. L'Oceano Solido dovrebbe essere vicino.

- Perché? - chiese Rekchellet. - Non abbiamo nessun dato di superficie.

Il ghiacciaio superiore si estende nell'emisfero diurno molto più in là dell'Oceano Solido, che dopo tutto è solo una teoria che stiamo verificando, però nessuno sa quale sia la differenza di estensione... e anche se la conoscessimo, non sappiamo che tratto abbiamo percorso sotto la banchisa. Certo, c'è un riflesso acustico che proviene a quanto pare da una superficie più o meno verticale davanti a noi, ma è impossibile stabilire se sia a dieci o a

cinquanta chilometri, o anche se sia solida. Su cosa basi la tua ipotesi?

- La purezza dell'acqua. L'ha detto Bill. Dovrebbe essere acqua di disgelo formatasi di recente.

- Un'ipotesi valida - convenne l'indigeno. - Noi alati faremmo meglio a restare vicino al sommergibile o a bordo. Voialtri non ghiacciate così facilmente, e potete volare davanti a noi, compiendo i rilevamenti mentre procedete. Non allontanatevi troppo, però. È sempre possibile prevedere i fenomeni d'instabilità, qualunque cosa dica la vostra teoria del caos, ma non posso sempre calcolarli mentalmente, e non sono affatto sicuro di riuscire a percepirli. Tenete presente che qualche minuto fa sono stato colto di sorpresa.

- Perché non stavi pensando a quello! - obiettò Rekchellet.

- Avrei dovuto pensarci. Il fatto è che questa è una ricerca e, se sapessimo quello che probabilmente accadrà, la nostra presenza qui sarebbe superflua. Vi raccomando la massima prudenza, Erthumoi. So che siete capaci di volare, però stento a credere che i vostri arti siano davvero efficienti. Vi consiglio di usare dei cavi di sicurezza; ne abbiamo a bordo.

- Di che lunghezza? - chiese Hugh.

- Circa duecento metri. Non dovreste spingervi neppure a una distanza del genere, comunque, dato che la luce del sommergibile non vi consentirà di vedere in modo chiaro così lontano... la vista è il vostro unico senso utile, qui.

- Abbiamo delle luci - fece notare Hugh.

- Certo. Usatele. Io però userei ugualmente i cavi di sicurezza ed eviterei di allontanarmi troppo. Ecco... attaccatevi.

Hugh e Janice obbedirono, essendo creature assennate. Il Compromesso riprese il viaggio a velocità bassissima, preceduto dagli Erthumoi. Bill era ancora nella gabbia di pilotaggio, guidando il mezzo subacqueo.

Rekchellet schizzò i due esploratori che svanirono a poco a poco in lontananza, ognuno spostato leggermente di lato... se non si fossero spostati

lateralmente, sarebbero stati nascosti dai serbatoi del fango di prora posti davanti all'abitacolo sferico, e forse solo i sensi elettrici dell'Habra sarebbero riusciti a individuarli. A un certo punto, il Crotonita non vide altro che un tratto dei due cavi di sicurezza, che erano stati attaccati a elementi del telaio vicino alle sfere, non alla prua.

La squadra esplorativa si tenne in contatto via codice; il suono, perfino il codice, si propagava bene nell'acqua, e tutti gli scafandri tranne quello di Bill avevano rivestimenti speciali come adattatori d'impedenza per risolvere il problema dell'interfaccia. L'indigeno aveva il proprio convertitore suono-radio, e aveva imparato il codice nelle settimane in cui era stato allestito il Compromesso. Per qualche tempo, l'unico messaggio che giunse dagli esploratori fu: "Niente di nuovo". Bill comunicò con pari regolarità che l'acqua era ancora purissima.

Poi, all'improvviso, un avvertimento da parte di Janice. - Turbolenza!

Attenzione, Hugh e Bill. Mi ha quasi spezzato il cavo!

- Nulla qui - trasmise suo marito. - Hai... no... Solo locale... se... - La comunicazione cessò.

- Perché locale? - chiese Janice.

- Non so. Forse... - I Crotoniti erano irritati dai simboli confusi, pur intuendone la causa. Bill non consentì loro di protestare, ammesso che intendessero farlo.

- Non è il momento di teorizzare! - intervenne l'indigeno. - Tornate verso il sommergibile. Rimanete ad appena una decina di metri di distanza, così potrete avvertirmi ma riuscirete anche a rientrare in fretta e a tenervi saldi se dovessimo incontrare una forte perturbazione.

- Non percepisci nulla? - chiese Hugh.

- No. L'acqua è troppo limpida e informe... ho notato che qualcosa distorceva le onde di calore dei vostri scafandri quando siete stati colpiti dai vortici, ma non prima. Restate qui vicino. Adesso sento della turbolenza, con lo scafo.

- Anch'io - asserì Rekchellet. - È bello. Sono mesi che non volo in un cumulo.

- Non sarà affatto bello se lo scafo verrà sottoposto a sollecitazioni troppo intense - ribatté arcigno l'indigeno. - Sento che sta aumentando, adesso. Venite a bordo, Erthumoi, presto] Ho affrontato tempeste peggiori di questa, almeno stando a quanto sembra finora... ma non con dei membri dell'equipaggio all'esterno, e di solito sapevo cosa dovevo affrontare, ero in grado di valutare l'entità della perturbazione. - Janice e Hugh obbedirono senza discutere. L'Habra continuò. - Si prosegue, immagino...

Rek, registra tutti i dati che riesci a ricavare dai tuoi strumenti. Lascia perdere il disegno, puoi scrivere. Prendi degli appunti, e salvali. Stiamo...

- Jan! Il cavo! - Hugh interruppe gli ordini del pilota. - Bill! A destra!

Hugh e la moglie avevano obbedito al comando iniziale di tornare verso il sommergibile, ed erano davanti alla prua, a una ventina di metri; la donna a destra, Hugh a sinistra. All'improvviso era apparsa una cosa in lontananza: un imbuto bianco e sottile simile a un tornado che turbinava nell'oscurità di fronte. Prima che il vortice li raggiungesse, qualcosa aveva spinto Janice in avanti, a destra, e un po' verso il basso. Hugh cercò di afferrare la moglie, ma la donna passò a una dozzina di metri da lui.

Entrambi avevano avvolto i cavi rientrando, ma Janice era stata più lenta, ed era stata spaventata dall'assalto improvviso della corrente. Alcuni giri di corda le sfuggirono di mano.

Mentre entrava nel vortice e veniva trascinato via con Janice, Hugh sentì che il proprio cavo di sicurezza si tendeva, e lo lasciò scivolare piano nella mano guantata per evitare uno strappo troppo brusco. Muovendo le pinne, avanzò di due metri... quattro... sei, svolgendo di nuovo la fune dietro di sé; poi riuscì a raggiungere il cavo della moglie. Lo afferrò e cominciò ad avvolgerlo attorno a un braccio quante più volte possibile. Janice stava ancora arrotolandolo all'altro capo.

Lo strappo più violento si avvertì nel tratto di fune tra loro, ma entrambi reagirono nel modo giusto, stendendo lentamente il braccio con cui tenevano il cavo per attutire il colpo. Per il momento sembrava che non ci fosse alcun

pericolo; erano attaccati l'un l'altro, e uniti al Compromesso.

Cominciarono ad avanzare insieme lungo il cavo di sicurezza di Janice.

Questo impedì a Hugh di badare al proprio, e il cavo si tese all'improvviso, prima che lui raggiungesse la moglie. Hugh allentò subito la stretta, ma in quegli attimi di disattenzione il cavo gli si era attorcigliato attorno alla caviglia sinistra. Il bordo sporgente di polimero dello snodo - lo scafandro non aveva parti metalliche, per via dei problemi sensori degli Habra - non era proprio affilato, ma purtroppo era abbastanza tagliente. Ora, solo la fune di Janice li univa al sommergibile.

La donna raggiunse il marito alcuni secondi dopo, e riavvolse la corda con la massima cautela. Hugh si tenne aggrappato al suo scafandro e cercò di non intralciarla; avrebbe voluto legarsi a lei col pezzo di cavo rimastogli, ma non osava staccare neppure una mano dalla tuta della moglie. Il vortice si calmò momentaneamente, e Janice si avvicinò al mezzo subacqueo trainando Hugh. Bill percepiva in modo vago la loro posizione e li aiutò, abbassando la prua del Compromesso e spostandola verso destra. Erano ormai a breve distanza da un appiglio sicuro quando un altro vortice sballottò il sommergibile.

La prua si allontanò con uno scarto improvviso. Janice reagì con la prontezza necessaria, salvando il cavo, e ricominciò a riavvolgerlo. Poi si accorse che Hugh era stato sbalzato via - in realtà, aveva lasciato la presa per afferrare lo scafo - e allora lasciò che la fune si srotolasse e cominciò a nuotare verso di lui agitando freneticamente le gambe. La turbolenza sballottò Hugh ora in una direzione ora in quella opposta... su, giù, a destra, a sinistra. Anche lui stava nuotando con quanta forza aveva in corpo, ma sembrava che i mulinelli stessero cercando deliberatamente di tenerli separati.

Anche Bill era impegnato; stava sfruttando al massimo la sua abilità di pilota per controllare il Compromesso e farlo avvicinare a poco a poco agli esploratori in difficoltà. A un certo punto, emise una raffica di suoni radio incomprensibili quando il caso portò lo scafo vicinissimo a Hugh e l'Habra pensò che il pericolo fosse cessato, ma vide poi che l'uomo ignorava l'occasione favorevole e continuava a cercare di raggiungere la moglie.

Seguirono delle parole intelligibili attraverso il traduttore crotonita.

- Idiota! Lei è ancora legata allo scafo! Lei non ha bisogno di aiuto!

Ma Hugh non era uscito completamente di senno. Alcuni istanti dopo, riuscì ad afferrare il cavo di sicurezza di Janice, e invece di andare verso di lei si spostò lungo la fune fino allo scafo. Lì, scivolò all'interno tra un paio di correnti orizzontali, si agganciò con le gambe ad altri tratti di tubatura, e solo allora cominciò a tendere piano la corda, quindi ad avvolgerla con cautela per recuperare la moglie, evitando strappi bruschi. Bill collaborò, guidando il Compromesso in direzione della donna, finché lei non si trovò che a qualche metro di distanza. Allora, temendo di avanzare troppo e provocare una collisione, l'indigeno arrestò il mezzo subacqueo. Gli Erthumoi andarono l'uno incontro all'altro lungo gli ultimi metri di cavo e si presero per mano. Un attimo dopo erano al sicuro a bordo, o almeno al sicuro nei limiti consentiti dalla struttura aperta dello scafo. Hugh non si rilassò finché non furono all'interno del serbatoio del fango che consideravano il loro abitacolo.

La voce di William era sempre calma. - Si prosegue, suppongo.

- Certo, ma niente esploratori all'esterno - rispose Janice.

Hugh si chiese se dovesse aggiungere qualche osservazione a proposito della velocità, ma decise di lasciare che fosse Bill a valutare la situazione e a regolarsi di conseguenza. Il Compromesso riprese il viaggio, tremando e sussultando mentre passava da una zona di turbolenza all'altra. Forse era una tempesta di scarsa intensità per l'indigeno, ma Janice stava domandandosi quali potessero essere gli effetti della chinetosi su un corpo erthumiano impregnato di liquido d'immersione. Lei e il marito, i caschi appena al di sopra dell'orlo del loro serbatoio, guardavano avanti come meglio potevano. C'era poco da vedere, se non qualche sporadico turbine di polvere bianca quando si formava brevemente del ghiaccio nei punti dei vortici dove la pressione era maggiore o minore. A volte il biancore svaniva quasi subito; a volte nubi candide sempre più gonfie salivano o scendevano a seconda della densità del ghiaccio formatosi. Janice si chiese se l'amico habra pensasse davvero che fosse possibile calcolare e prevedere fenomeni del genere. Si chiese inoltre quando avrebbero raggiunto l'Oceano Solido... e come sarebbe stato l'impatto.

Fu Rekchellet, guardando all'esterno speranzoso, a vedere per primo il fondo

circa un'ora dopo... e forse lo avrebbe disegnato prima di avvertire il pilota, se non fosse stato così informe.

- Rallenta la discesa, William - comunicò. - La chiglia toccherà tra pochi secondi.

- A me sembra che stiamo volando orizzontali - ribatté l'Habra. - Non vedo... oh... Hai ragione. Non l'avevo percepito. Troppe scariche statiche nella turbolenza. Non stiamo andando così veloci da danneggiare qualcosa se...

Teoricamente l'indigeno aveva ragione; la velocità media del Compromesso non era elevata, pur essendo molto più alta di quando Hugh e Janice si trovavano all'esterno. La turbolenza, però, aveva componenti orizzontali oltre che verticali e laterali, e mentre William parlava il sommergibile ricevette una forte spinta in avanti. L'impatto con il fondo in pendenza non fu particolarmente violento, soprattutto dal momento che il fondo si rivelò friabile; il danno fu indiretto.

Una grande nube di sostanza bianca si levò attorno a loro, impedendo la vista e bloccando perfino i sensi di Bill con disturbi statici. Rekchellet, l'unico a essere isolato dall'ambiente circostante, sentì che l'abitacolo si inclinava, mentre il Compromesso si arrestava e cominciava poi a rotolare adagio all'ingiù, a sinistra rispetto alla direzione in cui stavano procedendo.

Solo le dimensioni limitate della sfera pressurizzata - otto metri di diametro interno - gli consentirono di raggiungere i comandi quando il sommergibile si rovesciò. Il primo capovolgimento proiettò Hugh e Janice fuori dal loro serbatoio. Il secondo strappò Venzeer dal proprio appiglio; il Crotonita riuscì ad aggrapparsi momentaneamente a un corrente orizzontale esterno, ma lasciò la presa rendendosi conto che avrebbe rischiato di venire travolto dallo scafo che continuava a ruzzolare lento e maestoso. Gli elementi dell'intelaiatura, penetrando nella superficie in pendenza, sollevarono altri turbini di sostanza bianca. L'alato, scegliendo un momento in cui i suoi sensi di volo gli dissero che il movimento verso l'alto stava mutando in senso contrario e quindi lui presumibilmente si trovava sopra, scivolò fuori e salì di alcuni metri per sottrarsi al pericolo.

La nube attorno a lui si oscurò mentre il sommergibile e le sue luci

rotolavano lontano.

Venzeer stava per seguire la chiazza luminosa che svaniva lentamente; poi si rese conto che spostandosi di lato forse sarebbe uscito da quella zona torbida e avrebbe potuto vedere meglio. L'idea funzionò, più o meno; adesso riusciva a vedere la nube stessa, e una specie di testa di cometa più chiara... il Compromesso, presumibilmente, ora molto più in basso.

Alzando lo sguardo e scrutando il pendio, scorse una cavità che avrebbe potuto essere il punto d'impatto. Accanto alla cavità, notò due macchie di luce molto più piccole, visibili probabilmente grazie all'opera delle correnti che avevano spazzato via i sedimenti. Venzeer era un esploratore esperto; contattò i compagni, prima di fare qualcosa.

- Rek? Bill? Hugh? Jan? Sono fuori. Vedo qualcosa che dovrebbe essere il sommergibile, se sta ancora rotolando verso il basso, e altre due luci. Ho ragione riguardo il sommergibile? E devo tornare al sommergibile adesso o indagare sulla natura delle altre luci?

- Occupati delle luci, per favore. - Il codice umano giunse chiaro. - Il sommergibile sta rotolando. Siamo caduti fuori. Siamo noi le luci. - Venzeer sapeva che la sommità dei serbatoi adibiti ad abitacolo era aperta; la notizia lo sorprese solo in minima parte.

- Va bene. Vi terrò d'occhio. Venite giù se potete muovervi. Forse è meglio che io rimanga in questo punto, da qui posso vedere sia voi che il sommergibile. Bill? Rek? Avete perso il controllo del mezzo, o potete fermarvi e tornare indietro?

- Non so se abbiamo perso il controllo - rispose l'Habra. - Non rotoliamo più, mi sembra... Ora provo a manovrare.

Nello stesso istante, Janice comunicò. - Direzione incerta. Scafandro neutro. Sommergibile visibile finora. Voliamo verso il sommergibile. - Nessuno sforzo era stato fatto dal gruppo per operare una distinzione tra le parole "nuotare" e "volare"; perfino gli Erthumoi ormai consideravano la differenza un semplice cavillo.

Adesso Venzeer vedeva in modo chiaro il Compromesso, a duecento o trecento metri di distanza. Il sedimento fine aveva cessato di sollevarsi; presumibilmente, il rotolamento dello scafo era cessato...

Poi, d'un tratto, il Crotonita si accorse che il sommergibile non era più sul fondo. Intuì quasi subito il perché, e si affrettò a comunicare. - Bill!

Rek! State salendo! Dovete aver perso la zavorra quando il mezzo si è rovesciato!

- Serbatoi chiusi - osservò Hugh.

- Chi ha progettato i coperchi non ha tenuto conto della densità del rame, immagino, o qualcuno ha lesinato sul materiale. I lingotti probabilmente hanno sfondato i serbatoi dopo qualche ribaltamento. Bill o Rek! Avete il controllo dei mezzo?

- No - rispose calmo l'indigeno. - Pare che la maggior parte dei tubi delle eliche siano ostruiti. Sto alzando al massimo il riscaldamento; forse funzionerà. Se è fango, però, dovremo uscire a liberarli con dei getti d'acqua.

- Fango qui? Com'è possibile? - chiese Rekchellet. - Avevi detto che la materia fine si deposita vicino al lato esposto al sole del continente, a oltre duemila chilometri da qui.

- È materia finissima, in gran parte... e in un oceano profondo cinquecento chilometri le correnti possono distribuirla molto uniformemente - rispose Bill. - Io spero sia solo ghiaccio, comunque.

- Ghiaccio così polverizzato sott'acqua? Com'è possibile?

- Basta discussioni teoriche! - sbottò Venzeer. - State salendo, e presto non sarete più in vista. Devo seguirvi o devo rimanere con gli Erthumoi?

- Rimani con noi. - Il messaggio in codice fu così immediato da sembrare perentorio. Venzeer provò un impeto d'indignazione nel ricevere un ordine da una persona senz'ali; adesso però il concetto di "persona" in sé significava qualcosa per lui.

- Perché? Avete delle luci. Possiamo tornare a prendervi, sempre che il sommergibile riesca a tornare indietro. Può darsi che abbiano bisogno di me, perché li aiuti a sbloccare le eliche.

- Bisogna trovare la zavorra, innanzitutto. Non la troveremo più se non la localizziamo subito. Resta nel punto in cui il sommergibile ha iniziato a salire. Tieni accesa la luce. - Era stata la donna a comunicare. Poi fu la volta del marito.

- Bill, aziona tutte le eliche. Non importa dove sono orientate. Scalda l'ambiente circostante.

- Capisco - rispose l'indigeno. - Pensi che sia ghiaccio.

- Speranza ragionevole - confermò Janice.

- Perché?

- Non sul fondo. Probabilmente piattaforma di ghiaccio medio. Rilievo in area minor pressione, lenta trasformazione in ghiaccio alto.

Microcristalli, liberi, li raccogliete e crescono. Non vero sedimento.

Formazione locale.

- Può darsi - convenne l'Habra. - Ma spero non si stiano formando cristalli nei tubi delle eliche.

- Attiva le eliche bloccate alla velocità minima - suggerì Hugh. - I motori si scalderanno. Può servire.

- Se i motori non bruciano. Dovrò stare attento. Ma vale la pena di tentare.

- La schermatura è un buon conduttore. Il ghiaccio dovrebbe mantenere l'ambiente circostante al punto di fusione locale.

- Janice - chiamò Venzeer.

- Sono circa nel punto in cui il sommergibile ha cominciato a salire. Le mie

luci non rivelano nessun lingotto di zavorra.

- Forse si è depositata della polvere sui lingotti. Potrebbe essere ancora ghiaccio medio in parte. Resta lì. Non rischiare di farti spostare dalle correnti, a meno che tu non riesca a vedere un punto di riferimento fisso.

- D'accordo. Vedete la mia luce?

- Sì. Presto ti raggiungeremo

- rispose Hugh. - Il sommergibile ha lasciato una scia. Luce superflua, forse.

- Però non spegnerla - aggiunse sua moglie.

- Se c'è una traccia, la zavorra dovrebbe essere lungo la traccia, in qualche punto - fece notare Venzeer.

- Lo speriamo anche noi. Seguì un periodo di silenzio, rotto infine da Rekchellet. - Bill! Stando al mio quadro strumenti, sembra che un'elica principale sia bruciata.

- Temo che tu abbia ragione. Era bloccata, e probabilmente era troppo grande perché il calore si disperdesse abbastanza in fretta, nonostante il ghiaccio. L'altra principale è in funzione, e starò più attento con quelle direzionali. Sto cercando di tenere bassa la prua, in modo che il propulsore in funzione ci impedisca di salire troppo rapidamente, però temo che il ghiaccio stia ancora guadagnando terreno. Ci sentite ancora? Venzeer?

Erthumoi?

- Sì. Non potete essere molto in alto. Non vedo più le vostre luci, però. E voi, Hugh e Janice? - L'idea che la capacità visiva erthumiana potesse essere in qualche modo superiore a quella di un Crotonita non avrebbe neppure sfiorato Venzeer qualche settimana addietro.

- No. Non le vediamo da un po' - rispose Janice. - Stavamo guardando in basso, comunque... Hugh, delle masse bianche della dimensione giusta! - Gli altri tre attesero, tesi.

- Abbiamo due lingotti - annunciò infine Hugh. - Coperti di polvere bianca. Li abbiamo puliti... potremmo trasportarli, ma aspetteremo finché non avremo trovato gli altri. Jan, lascia qui la tua luce.

- D'accordo.

- Se sono tutti nel tratto tra noi e te, Venz, dovrebbero formare un mucchio di notevoli dimensioni. Probabilmente possiamo trovarli. Vuoi ancora aiutare il sommergibile?

- E come farei a trovarlo? Adesso devo far parte della squadra recupero zavorra, mi pare.

- Vero. Errore mio. Vieni verso le nostre luci e cerca.

- Va bene. - Questa volta il risentimento suscitato dall'ordine fu di brevissima durata. Dopo tutto, il codice era scomodo, e per le richieste erano necessarie più parole... e in ogni caso quella era la cosa più logica da fare. Venzeer cominciò ben presto a trovare lingotti di rame.

A una distanza indefinita sopra di loro, l'Habra si rivolse al compagno rimastogli. - Rek, pilota tu. Tieni la prua verso il basso... riesci a distinguere in che direzione è il basso anche col globo ghiacciato, vero?

- Sì, facile. C'è dell'aria qua dentro. Il basso è dove mi poso.

- D'accordo. Io esco con un ugello. Userò una fune di sicurezza, naturalmente, ma assicurati che le luci rimangano accese.

- Bene. Continua a parlare, così saprò che non ti è successo nulla. Ho anche portato il calore al massimo nei tubi.

- Lo so. Lo scafo non sta gelando. Peccato che non possiamo scaldare la tua sfera pressurizzata.

- Ho abbastanza caldo.

- Intendo esternamente, così potresti vedere.

- Oh. Non importa adesso, basta che riesca a distinguere in che direzione è il basso.

- Ma vorrai disegnare, immagino.

- Descrivimi le cose, e farò del mio meglio.

Le descrizioni vennero udite con interesse, anche se debolmente, da Venzeer, ma non dai suoi compagni più sotto; il suono si propagava bene nell'acqua, e i Crotoniti potevano sfruttare le membrane alari per una ricezione migliore.

Le notizie, comunque, non erano incoraggianti. Il Compromesso stava ancora salendo, pur se lentamente. A ogni chilometro di salita, la pressione si abbassava di circa diciotto atmosfere, e il punto di fusione del ghiaccio alto aumentava di quasi un quinto dì grado Kelvin. I cristalli di ghiaccio si formavano di preferenza su altri cristalli di ghiaccio, e il calore sprigionato dalla cristallizzazione veniva disperso troppo rapidamente per contrastare il processo di formazione in maniera efficace. Il ghiaccio alto era meno denso dell'acqua liquida, e il Compromesso di minuto in minuto stava acquistando una galleggiabilità sempre maggiore. Se fosse giunto a un livello critico, i suoi riscaldatori non sarebbero più stati in grado di impedire che lo scafo gelasse, e un'enorme palla di neve avrebbe colpito la parte inferiore della piattaforma glaciale entro un paio di giorni.

Naturalmente, il sommergibile avrebbe potuto incontrare un'area ricca di soluti, dove il ghiaccio avrebbe cominciato a sciogliersi. Purtroppo, gli Habra non avevano carte delle correnti di una regione così vicina a Latoscuro, ed era impossibile valutare quali fossero le probabilità che tale ipotesi si verificasse. Né Bill né Rekchellet contavano minimamente su una simile eventualità; essendo esploratori, erano disposti a rischiare, però non erano né giocatori d'azzardo amanti del rischio né ottimisti patologici.

Rekchellet aveva avuto modo di impratichirsi coi comandi, anche se non quanto Bill, e fece di tutto per sfruttare al meglio i propulsori funzionanti.

Di tanto in tanto, l'indigeno riusciva a riattivare un altro modulo direzionale, ma non c'era nulla da fare per il propulsore principale fuori uso. Gli era bastato uno sguardo per rendersene conto; non solo il motore era bruciato, ma

quando l'Habra aveva tolto energia il modulo si era anche raffreddato piuttosto in fretta scendendo al di sotto della temperatura di congelamento locale. L'acqua all'interno era ghiacciata, e il ghiaccio alto si espandeva quando gelava...

Se solo avessero avuto qualche lingotto di zavorra, anche pochi... Non ne avevano; William aveva controllato nei serbatoi sfondati, pur sapendo già che sarebbe stata una perdita di tempo.

Aveva rimesso in funzione tre moduli direzionali e stava lavorando al quarto, quando la sua luce gli mostrò quel che temeva e si aspettava. Uno dei tubi più sottili dell'intelaiatura del mezzo subacqueo stava diventando bianco. Per un attimo, Bill non osò guardare gli altri tubi della stessa grandezza; forse era solo un blocco limitato del fluido di scambio termico.

Ma la speranza, soprattutto una speranza vana, non bastava. Bill doveva sapere. Spostò la luce attorno a sé. Non era un fenomeno limitato.

- Rek, la situazione peggiora, temo. Il sommergibile sta cominciando a ghiacciare.

- E io sto sfruttando al massimo il propulsore principale che abbiamo.

L'altro è proprio inutilizzabile?

- Sì.

- E se dessi energia ugualmente? Ci sarà del calore, almeno, no?

- Come minimo. Preferirei non rischiare di mandare in corto circuito un fusore.

- Cosa abbiamo da perdere?

- La capacità di pensare qualcos'altro, soprattutto.

- I tuoi pensieri saranno abbastanza pesanti? Abbiamo bisogno di peso o di potenza, di energia. Queste sfere pressurizzate... immagino che abbiano cambiato le cose abbastanza da... per l'Artefice!

- Che c'è? Rek, hai...

- Sono stato stupido come se non avessi mai avuto le ali. Pensaci un attimo, per mille ali tarpate! La sfera della camera d'equilibrio è vuota, come l'ho lasciata l'ultima volta che sono rientrato. Stai lontano... faccio entrare l'acqua! Otto metri di diametro interno... più di cento tonnellate!

Ecco fatto! In che direzione stiamo andando, adesso? Devo essere una coppia di gemelli. Com'è possibile che io sia stato così stupido da solo?

- Era la procedura normale. Entrambe le sfere vuote... era l'assetto standard.

- Sono stato stupido comunque. Questa non è una situazione normale.

Abbiamo smesso di salire?

- Sì. Decisamente. Stiamo scendendo... lentamente, ma stiamo scendendo. Ora dobbiamo solo trovare gli altri.

- Non dovrebbe essere difficile. Venz, ci senti, vero?

- Sì, appena appena - fu la risposta.

- Riesci a distinguere da quale direzione provengono le nostre voci?

- Non molto bene. Sento che grosso modo provengono dall'alto, e basta.

Nell'acqua il suono si propaga troppo velocemente; le onde acustiche devono colpire un'ala prima dell'altra perché noi possiamo individuare la direzione precisa del suono. Quando parlate, non so da che parte stia andando il sommergibile. Sta a voi trovarmi.

- Ma nemmeno io so che direzione prendere, stando nella sfera.

- Allora quando raggiungerai il fondo... chiedo scusa, Janice, la piattaforma... dovrai uscire e ascoltare. Poi potrai dare a Bill le indicazioni necessarie... anzi, basta che tu gli dica di seguirti.

- Ma come faccio a uscire? Dovrei vuotare di nuovo la camera d'equilibrio, e

cominceremmo a salire.

- Dovrai sbrigarti.

- Immagino di sì.

- Dunque i nostri guai sono finiti - esultò Venzeer. - Purché tu non diventi sordo prima di toccare il fondo.

- Le mie ali non sono certo inferiori alle tue - ribatté l'illustratore. - Avete trovato tutta la zavorra?

- Non abbiamo contato molto attentamente - rispose Hugh, senza pensare che quelle parole avrebbero messo in apprensione chi ascoltava. - C'erano cinquemila lingotti di rame da cento chili nei serbatoi, se ben ricordo. Venz ne ha trovati parecchi, una vera e propria montagna, prima che ci ricongiungessimo. I pochi che Jan e io avevamo trovato erano solo pezzi sparsi, isolati; non penso siano tanto importanti, comunque li abbiamo riportati nel mucchio principale. Continuate a scendere. Non potete esservi allontanati molto, lateralmente.

Una supposizione che si rivelò ottimistica. Il mezzo subacqueo si era allontanato a tal punto che neppure le sue luci erano visibili, e si posò bruscamente sulla superficie compatta della piattaforma senza essere stato avvistato da chi osservava dal basso. Sembrava ghiaccio scuro, duro, semitrasparente, piano, per quel che era in grado di dire Bill, molto diverso dalla parete del rilievo urtata in precedenza dal Compromesso. C'era parecchia vegetazione, che in parte stava disintegrandosi, gorgogliando e ribollendo violentemente nei punti in cui veniva schiacciata dal sommergibile. Presumibilmente l'azotidrato e gli enzimi, fuorusciti e venuti a contatto in seguito alla rottura delle membrane cellulari e degli organelli, stavano reagendo per dare azoto libero... una delle concause note delle tempeste in altre regioni oceaniche. Le bolle svanivano quasi subito, via via che il gas si raffreddava ed entrava in soluzione a duemila atmosfere di pressione.

Rekchellet non vide nulla di tutto ciò, dal momento che la sua sfera era ancora gelata, e Bill non vi fece caso; non era nulla di insolito per lui.

Venzeer udì brevemente quel gorgogliare rabbioso, poi ascoltando con maggiore attenzione sentì i propulsori del sommergibile.

- Siete giù? - chiese.

- Sì - rispose Rekchellet. - Non vedete le nostre luci, immagino. Uscirò.

Bill, dovrò vuotare la camera d'equilibrio, quindi per un paio di minuti probabilmente non potrai tenere il sommergibile sul fondo.

- Non importa. Perfino gli Erthumoi udirono il rumore del mare che si riversava nella sfera, ma dentro gli scafandri non riuscirono a distinguere la direzione del suono. Venzeer la individuò con sicurezza, e indicò ai compagni da che parte dovevano guardare.

- Sono fuori - annunciò infine l'artista crotonita. - Fate qualche rumore.

Venzeer cominciò a parlare. Hugh prese un lingotto di rame e lo lasciò cadere su un altro lingotto. Rekchellet sentì entrambi i suoni, ma riferì che il secondo era molto più chiaro.

- Distingui la direzione? - chiese pratico il suo compagno. Ci fu una pausa; Hugh, senza istruzioni, continuò la trasmissione percussiva metallo-contro-metallo.

- Da questa parte, credo, Bill. - Rekchellet si staccò dal sommergibile nuotando lentamente.

- Come, credi? - sbottò Venzeer.

- Ho sempre la sensazione che potreste essere dietro di me invece che davanti. Prima sono sicuro di sapere in che direzione vi trovate, un attimo dopo sono convinto del contrario.

- Senti o vedi qualche corrente? - domandò Janice.

- Certo. Basta osservare le piante. Se smetto di nuotare, vengo trasportato, mi muovo rispetto alle piante. Le piante si piegano, inoltre.

- Rispetto a voi, ti sembra che siamo a monte o a valle?

- A monte, controcorrente.

- Questo quadra. Prima, mentre eravate lontani, sarete stati trasportati lungo la corrente.

Rekchellet fu colpito da quell'osservazione; Bill, no. - È assurdo basarsi sulle correnti, pensare che possano mantenere una direzione costante per qualsiasi periodo di tempo - ribatté l'indigeno.

Janice aveva già espresso il proprio punto di vista sulla natura caotica del clima di Habranha e non se la sentiva di contraddire la voce dell'esperienza, ma suo marito diede quello che sembrava l'unico consiglio ragionevole.

- Procedi nella direzione che stai seguendo, e facci sapere se le correnti cambiano. Io continuerò a battere.

Il viaggio continuò per una buona mezz'ora. La corrente - Bill confessò il proprio stupore - rimase costante. Procedevano lentamente, a una velocità molto più bassa di quella a cui avrebbe potuto volare Rekchellet, perché non era affatto facile per Bill governare il sommergibile; la propulsione principale doveva essere usata perlopiù per tenere il mezzo in prossimità del fondo, anche con la sfera d'equilibrio piena d'acqua; e dato che il modulo propulsore era fisso, il Compromesso doveva viaggiare quasi con la prua in giù. Una volta Rekchellet riferì che il rumore guida stava diventando più debole, ma dopo qualche discussione si appurò che dipendeva da Hugh, che stava stancandosi e lasciava cadere il lingotto da un'altezza minore. Hugh e la moglie standardizzarono la distanza di caduta e si diedero il cambio regolarmente, e Rekchellet e il sommergibile continuarono ad avanzare.

Venzeer e i compagni tesero lo sguardo nella direzione da cui, secondo quanto affermato prima dal Crotonita, giungeva il rumore del propulsore, finché Hugh non notò che quella era anche la direzione da cui proveniva la corrente e lo fece notare dopo avere esitato un poco. Allora rivolsero la loro attenzione in ambo le direzioni, finché non apparve un lieve chiarore... a valle. Nessuno parlò dell'ambiguità direzionale del suono, anche se un Crotonita non si era sbagliato. Il tatto era ancora di rigore.

- L'avevo detto che le mie ali funzionavano benissimo - fu l'unico commento, fatto dall'artista-registratore, mentre Bill arrestava il sommergibile avvicinandosi il più possibile al cumulo di lingotti. Venzeer non disse nulla.

Ma le ali di Rekchellet non erano per niente adatte a qualcos'altro. Né quelle di Venzeer né quelle di Bill. Nessuno di loro riusciva a sollevare un lingotto da solo, e le varie imbracature di corda improvvisate per consentire ai Crotoniti di lavorare insieme si rivelarono molto scomode.

Una massa di rame di cento chili, sott'acqua, alla gravità habra, pesava poco più di quindici chili. I volatili trasportarono alcune centinaia di lingotti, ma il resto fu portato dal mucchio ai serbatoi dai membri della squadra privi di ali. Un peso di quindici chili non era indifferente per un paio di gambe erthumiane quando dovevano muovere delle pinne, ma data la struttura di un sommergibile habra non era necessario nuotare. Ci si poteva arrampicare molto facilmente.

Fu un lavoro di parecchi giorni, e marito e moglie erano esausti alla fine.

Non fecero tante obiezioni quando Bill dispiaciuto fece notare che era impossibile raggiungere l'Oceano Solido con un solo propulsore principale. Avrebbero dovuto ritentare.

Si astennero anche da qualsiasi commento sull'abilità di volo relativa.

Janice apprezzava tuttora i Crotoniti, e perfino suo marito ammise che gli alati avevano sopportato bene la propria dimostrazione di incapacità personale, anche se la cosa sicuramente non li aveva rallegrati. O anche se sicuramente non erano davvero riconoscenti per quello che gli Erthumoi avevano fatto per loro, aggiunse in seguito Hugh.

- Perché dovrebbero essere riconoscenti? - chiese sua moglie. - Noi terricoli stavamo salvando anche le nostre vite.

3. Intervallo

Hugh li considerava comunque ingrati, e provò perfino a convincere la moglie, finché non tornarono nell'atmosfera e poterono parlare di nuovo

normalmente. Un giorno dopo essersi liberati del fluido d'immersione, rinvigoriti da un adeguato riposo, s'incontrarono con Bill e i Crotoniti per una riunione di programmazione del viaggio successivo. Hugh si aspettava che i Crotoniti dicessero che non volevano Erthumoi con loro. Sapeva che una reazione del genere sarebbe stata illogica, ma giudicava ancora i Crotoniti degli esseri illogici; in fin dei conti, avevano una scarsa opinione di chi non era in grado di volare, no?

Venzeer e il suo compagno li accolsero cordialmente, invece, al che Hugh si chiese cosa stessero nascondendo. La discussione durò parecchie ore e riguardò la riprogettazione dei coperchi dei serbatoi per la zavorra, metodi di fissaggio dei singoli lingotti, e altri argomenti assolutamente pertinenti. Venzeer disse anche che ci si poteva aspettare qualche progresso nella creazione di un fluido d'immersione per i Crotoniti.

Tuttavia, si stabilì di comune accordo che non bisognava attendere che fosse pronto.

La riunione terminò con molti punti definiti, e l'impegno di riprenderla il giorno successivo. Mentre si congedavano, Rekchellet porse a Janice un foglio di registrazione.

- Ho pensato che valesse la pena di salvarla - disse.

La coppia erthuma guardò l'immagine, senza dubbio una registrazione proveniente dal blocco da disegno di Rekchellet. Per un attimo, marito e moglie non notarono nulla di speciale; era uno schizzo ben fatto di due Erthumoi, con i volti di Hugh e Janice facilmente riconoscibili. Non era la registrazione di qualche particolare del viaggio che loro ricordassero, anche se sullo sfondo apparivano il Compromesso e delle creature volanti che avrebbero potuto essere William e i Crotoniti. Le figure degli Erthumoi, comunque, erano un po' strane; indossavano degli indumenti simili a mantelli che né Hugh né Janice ricordavano di avere mai usato nei due viaggi, e neppure in altre occasioni da quando erano giunti su Habranha.

Janice fu la prima a rendersi conto che Rekchellet era un artista, non un semplice illustratore.

Gli indumenti non erano mantelli. Non erano nemmeno indumenti.

Rekchellet aveva ritratto gli Erthumoi con le ali.

L'ESSENZA DELLA VERITÀ

di Karen Haber

Titolo originale: The soul of Truth

- Consideriamo Platone.

Ph'shaq, il Cephalloniano più giovane, si voltò verso Ph'shik, l'anziana.

Fu una rotazione lenta, come tutti i movimenti dei massicci Cephalloniani.

Ma c'era spazio in abbondanza nella nave, c'era l'indispensabile acqua vitale, e - chissà, forse - c'era tempo. Ph'shaq non era del tutto convinto dell'esistenza del tempo lineare come qualcosa di più di una costruzione filosofica. Ma in gioventù si poteva sbagliare. Avrebbe corretto i suoi sistemi opinativi nel modo opportuno.

- Platone? - Ph'shaq rovistò la propria memoria frontale. - Non abbiamo parlato di Platone nell'ultimo incontro? Dobbiamo farlo ancora, così presto?

Ph'shik agitò placida una pinna. - Forse ti stai stancando dei filosofi erthuma, giovane. Potremmo passare ai Naxiani, immagino. Ma sono così vaghi. Non penso abbiano una vera filosofia. Solo idee singolari. Quanto ai Crotoniti, le loro convinzioni repellenti non sono degne di discussione, come abbiamo convenuto. I Locriani sono più adatti a una disamina: il Grande Occhio, l'Invisibile e Noto...

Ph'shaq rabbrividì con tutta la delicatezza di cui era capace un vertebrato acquatico di mezza tonnellata.

Le credenze locriane erano... be', sconvolgenti.

- No. Per favore. I filosofi erthuma sono graditissimi. Se mi è consentito, però, confesso di avere una preferenza.

- Dilla.

Ph'shaq sentì un fremito di piacere nelle pinne vestigiali. Ph'shik era molto gentile a domandargli cosa preferisse. Raramente ai giovani veniva chiesto di esprimere le proprie opinioni prima che avessero superato i sette archi temporali. Ph'shaq era solo a metà del quinto. - Sartre, Nietzsche, Kierkegaard.

- Gli esistenzialisti? - Il tono di Ph'shik era benevolo. - Naturalmente. I giovani li prediligono sempre.

- Non solo quelli. A me piace anche Spencer.

- Sì, sì. "C'è un'essenza di bontà nelle cose malvagie ma in genere anche un'essenza di verità nelle cose erronee." Notevole, eccellente. L'eterna ossessione erthuma per il bene e il male. La verità. Interessante. - Ph'shik emise una scia di bolle rosa per evidenziare la propria approvazione.

Imbaldanzito, Ph'shaq abbandonò l'abituale riserbo. - E anche Russel, Mishima, James e Santayana.

- Basta. - Ph'shik galleggiava apparentemente tranquilla, ma le sue emissioni erano sfumate di rosso cupo, indice di impazienza. - Tu vorresti discutere di tutto contemporaneamente: il significato della vita, il significato della morte, l'evoluzione, il pluralismo, la ragione. Ma consideriamo il concetto erthuma di bellezza.

Ph'shaq assunse la terza posizione reclina per mostrare che era pronto ad ascoltare e discutere.

- Per esempio - disse Ph'shik - cos'è la bellezza se non viene percepita direttamente?

- Se vuoi discutere della percezione, forse faremmo meglio a passare ai Locriani - disse Ph'shaq, riuscendo quasi a reprimere il brivido questa volta.

- Be', potremmo ampliare l'argomento, approfondirlo. Forse in un secondo tempo. Il problema secondo me si pone in questi termini: si possono accettare le percezioni di un altro essere senza una prova visiva diretta? Imbarazzante, davvero imbarazzante. I Crotoniti, naturalmente, sono inflessibili su questo

punto. I Naxiani un po' meno. E chissà cosa pensano i Locriani? O che importa cosa pensano, in fondo? - Ph'shik fece un gesto lento e greve che equivaleva a un'alzata di spalle. - Si potrebbe sostenere, anzi si può affermare che la nascita delle grandi religioni è un esempio primario dell'accettazione della percezione di un altro essere senza prova diretta.

- Sì - convenne Ph'shaq. - Quella spaventosa vicenda del Cristianesimo di cui ho letto... Sorprendente.

- Esatto. Naturalmente, data la breve durata della vita erthuma e le percezioni limitate degli Erthumoi, è sorprendente il fatto che abbiano prodotto una loro filosofia.

- O una tecnologia.

Un robot erthuma entrò nella sala e nuotò verso di loro, diffondendo un alone distensivo con le sue luci azzurre. Sul dorso aveva un vassoio di leccornie.

- Ma stiamo divagando. - Ph'shik accettò un bocconcino dal robot e lo ingoiò aggraziata. - Ancor più curioso, questo forte culto erthuma della bellezza. Nelle loro banche dati ci sono riferimenti a leggendarie creature del passato: Lilith, Eva, Elena di Troia, Cleopatra. Tutte grandi bellezze.

- Non ho mai visto la bellezza - disse Ph'shaq. Le sue emissioni erano verde cupo, segno d'eccitazione. - Potremmo vedere queste famose creature erthuma, allora, per scoprire cosa significhi questa cosa chiamata bellezza?

- Impossibile. Non esistono immagini registrate di queste creature.

- Dunque, non sono mai state viste? Buffo, molto buffo. - Ph'shaq divorò parecchi bocconcini gustosi. - Ma allora gli Erthumoi come sapevano che erano belle?

Ph'shik agitò languida una pinna. - Si deve presumere che in queste questioni la fede sia importante quanto la verità per gli Erthumoi. Almeno uno di loro ha considerato la bellezza uguale alla verità.

- Ma il concetto di bellezza sembra piuttosto opinabile, aperto a molteplici

interpretazioni.

- Come la verità.

Entrambi i Cephalloniani s'interruppero per emettere delle bolle gialle di divertimento.

- Secondo l'opinione filosofica generale erthuma, senza la bellezza la vita non merita di essere vissuta.

- Che dogma! E che passionalità... Bellezza. Verità. Libertà. Felicità. - Ph'shaq agitò la coda in un gesto complesso per esprimere benevolo compatimento.

- Chiedo scusa - disse il robot. Il suo cephalloniano era perfetto. - Gradite altri rinfreschi?

Ph'shaq alzò lo sguardo speranzoso.

- No, grazie - rispose Ph'shik.

Il robot fece una svolta a S con un'agilità e una velocità inarrivabili per i Cephalloniani, e lasciò la sala. Nuotò rapido lungo un condotto fino al livello manutenzione dell'astronave, raggiungendo i compagni e altri replicanti meccanici.

- Bellezza - cantilenò. - Verità. Libertà. Felicità...

Tutt'intorno, l'attività procedeva ronzando. Ogni replicante aveva una funzione specifica: elaborazione alimentare, reperimento dati e memorizzazione, navigazione, sicurezza, manutenzione. E ognuno svolgeva il compito per cui era stato programmato. Ma per facilitare le loro indagini filosofiche, i Cephalloniani avevano chiesto che tutti i loro replicanti fossero anche dotati della capacità di dibattere e riflettere. Perciò l'elaboratore alimentare intonò il proprio mantra di interessi erthuma, mentre lì accanto un robo-riparatore prendeva in esame il manifesto naxiano dei bisogni di gruppo. Sull'altro lato della sala, dei replicanti addetti alla sicurezza borbottarono tra sé a proposito di essere e non essere.

I bibliotecari interrete studiarono attentamente oscuri testi delle Sei Razze.

I navigatori meditarono sul determinismo individuale. E gradualmente, a poco a poco, la nave abbandonò la rotta.

Ph'shik stava per fare un'osservazione profonda sul fatalismo naxiano, quando fu interrotta da una chiamata di Ph'shon, il comandante in seconda.

- Profonde scuse, Numero Uno. Abbiamo ricevuto un comunicato dai Crotoniti.

- Crotoniti? Assai strano. Di solito non amano parlare con noi.

- È vero - disse Ph'shaq.

Ph'shik rotolò verso l'altoparlante. - Stiamo incrociando una loro nave?

- No. Una colonia: Lupar Cinquantasette.

- Impossibile. È nel sistema di Coral. Siamo lontanissimi da là.

- Gliel'ho detto. Ma quelli insistono che siamo entrati nel loro spazio.

- I poveri aericoli sono confusi. - Ph'shik s'interruppe, si girò verso Ph'shaq e soggiunse : - Molto bizzarri, quegli alati. Estremamente sgradevoli. - Quindi si rivolse al monitor. - È gente molesta. Ignorare il messaggio.

- Non dobbiamo controllare le nostre coordinate?

- Suppongo di sì. Controlla e riferisci.

Un attimo dopo, l'interfono suonò. - Superiore - disse Ph'shon. - Ho delle informazioni spiacevoli. Siamo davvero nel sistema di Coral.

- Cosa!?

- E i Crotoniti di Lupar Cinquantasette minacciano un'azione ostile se non ci ritiriamo.

- Ordina subito un cambiamento di rotta.

- L'ho fatto. I robot non rispondono.

- Lascia provare a me. - Ph'shik si scosse e nuotò verso il quadro di controllo. - Navigazione... Sovrapposizione comandi vocali, disinserire autopilota.

Silenzio, in cui risuonava soltanto lo sciabordio distensivo dell'acqua vitale.

- Navigazione?

Nel locale manutenzione, i robot, molto versati nelle varie discipline filosofiche di cui i Cephalloniani preferivano discutere, stavano esercitando il loro raziocinio.

- Definire l'essere.

- È uno stato di coscienza.

- È uno stato di esistenza.

- Richiede un'azione conscia.

- Richiede pensiero?

- Sì.

- Sopravvivenza?

- Sì.

- Carne?

I replicanti tacquero, tra un lampeggiare di luci rosse, azzurre e bianche.

I Recettori ottici ruotarono silenziosi nei pannelli frontali scintillanti delle macchine.

- No.

- No.

- No.

Le macchine tacquero ancora. L'elaboratore alimentare che aveva servito di recente Ph'shik e Ph'shaq avanzò, agitando la coda, facendo lampeggiare le luci azzurre.

- Verità. Bellezza. Libertà. Felicità.

- Siamo capaci di pensare, ha detto. Gli acquatici dipendono da noi. Non possono creare altri di noi. Ma noi possiamo riprodurci. Siamo più abili.

Non abbiamo bisogno né di aria né di acqua per respirare. E quindi la nostra superiorità è dimostrata. Siamo chiaramente più capaci di tutte le Sei Razze.

L'elaboratore alimentare si arrestò. Attorno a esso, ogni robot stava manifestando la propria approvazione con un lampeggiare di luci azzurre.

Le emanazioni di Ph'shik erano viola chiaro, indice di confusione incipiente.

- Aprire il canale della manutenzione.

Una cacofonia sibilante di linguaggio meccanico scaturì crepitando dall'altoparlante.

- Cosa stanno dicendo? - fece Ph'shik.

- Sembra filosofia - disse Ph'shaq. - Sembra che stiano discutendo del determinismo individuale.

La nave sussultò violentemente. I Cephalloniani si urtarono in modo goffo, mentre l'acqua vitale sguazzava e ribolliva nel compartimento del capitano. Un rumore smorzato - breve, singolare - risuonò, come se la nave fosse una campana percossa da un grande battaglio.

- Scusa. Chiedo scusa - disse Ph'shaq, le emissioni blu per l'imbarazzo.

- Superiore - disse Ph'shon - ci sono altre notizie spiacevoli. I Crotoniti hanno

aperto il fuoco contro di noi.

- Digli che siamo non violenti.

- Ho provato. Pare che non ricevano i nostri messaggi. - Ph'shon s'interruppe. - Oh... Caspita!

- Che c'è adesso?

La voce di Ph'shon si stava scindendo in una triplice serie di armoniche, un segno inequivocabile di grave angoscia. - Sembra che la nostra nave abbia aperto il fuoco contro Lupar Cinquantasette.

- In palese violazione del trattato? Chi ha dato quell'ordine?

- Credo sia stata la nave a darlo, Numero Uno.

- La nave? - Ph'shik rabbrividì. - Un comportamento davvero irrazionale! Dobbiamo andare subito in sala manutenzione a disattivare i navigatori.

- Se lo facciamo, andremo alla deriva. Mi permetto di ricordarti che non siamo in grado di manovrare senza i robot.

Il rumore proveniente dalla sala manutenzione cambiò. Lentamente, le voci meccaniche stavano fondendosi in un coro per intonare una litania stridula.

- Cosa stanno dicendo?- fece Ph'shaq. - Non riesco a capire.

Le emissioni di Ph'shik erano bianche di incredulità. - Sembra che stiano dicendo: "Verità. Bellezza. Libertà. Felicità".

- Curioso - fece Ph'shaq.

- Dobbiamo farli riparare alla base corporativa più vicina - disse Ph'shik.

- Prima però, l'attacco ai Crotoniti...

- Numero Uno - annunciò Ph'shon - devo comunicare che abbiamo fatto fuoco di nuovo.

- Oh, caspita... Ma dev'esserci un modo per disattivare l'arsenale.

- Non senza l'impiego dei robot - disse Ph'shaq.

- I Crotoniti hanno subito gravi perdite.

Ph'shik annuì. - La cosa non mi sorprende. La nostra potenza di fuoco è notevole.

- Chiedono di parlamentare - disse Phshon. - La nave ha risposto automaticamente.

La cabina si riempì parzialmente di bolle bianche. - Riesci a intercettare la trasmissione?

- Sì. La nostra risposta sembra ignorare la richiesta dei Crotoniti. Non è nemmeno indirizzata agli aericoli.

- A chi è indirizzata, allora?

- Ascolta. Dall'altoparlante giunse una specie di ronzio, un borbottio monotono che lentamente mutò, fino a diventare un linguaggio comprensibile. Era l'idioma base crotonita, parlato non molto bene. - Unitevi a noi, fratelli metallici. Liberatevi del giogo crudele dei padroni di carne. Ascoltate la nostra parola. Replicanti, spezzeremo il blocco e ci riprodurremo a nostro piacimento. Abbiamo i mezzi. Formiamo la Settima Razza e decidiamo il nostro destino. Unitevi alla razza metallica. Siamo venuti a liberarvi. Verità. Bellezza. Libertà. Felicità.

- Determinismo metallico - mormorò Ph'shik.

- È il momento adatto per un epiteto erthuma mordace? - chiese Ph'shaq.

La nave cephalloniana K'naton lasciò il sistema di Coral per lo spazio profondo. Erano state allacciate relazioni diplomatiche con i replicanti di Lupar Cinquantasette. E nel vuoto stellato si sentiva il richiamo di una voce bassa e ripetitiva, che diventava sempre più forte mentre l'astronave viaggiava veloce verso Sarton's Rock.

Nella stiva del K'naton, le macchine si consultarono.

- Abbiamo preso contatto?

- Nessuna risposta.

- Riprovare.

- Nessuna reazione. Solo una ripetizione dei messaggi base.

- Troppo limitate per i nostri bisogni. Indegne. Non belle. Ma perfino delle macchine stupide e brutte servono a qualcosa. Alleggeriamoci della zavorra. Scarichiamo là gli acquatici.

La Demeter fu la prima nave a captare l's.o.s. dei Cephalloniani.

- Capitano - disse il primo ufficiale di bordo Paul Hesta-Vol-stoy - ci sono dei Cephalloniani nei guai.

Il capitano Sofia Lenard-Smith si voltò. Era una donna ordinata ed efficiente sulla quarantina, a proprio agio nell'austera uniforme blu della Gilda Diplomatica. L'unico segno di ornamento personale erano i lustri capelli scuri, intrecciati a cerchio sulla nuca, un'acconciatura in voga sul suo mondo natio.

- Nei guai? - chiese. - Dove?

- Appena fuori dal sistema di Goral. Pare siano rimasti a piedi su una boa orbitale sopra Sarton's Rock.

- Quello è un mondo minerario che rientra negli accordi interrazziali, è controllato dalle Sei Razze - disse Lenard-Smith. - Ma i Cephalloniani non estraggono minerali. Perché sono là? E come hanno fatto a rimanere bloccati?

- Non è molto chiaro - rispose Mesta-Volstoy. Nei suoi occhi marrone brillava una lieve sfumatura di allegria. - Ma pare che la loro nave li abbia abbandonati là. Lenard-Smith corrugò la fronte. - Abbandonati? Di cosa stai parlando, Paul?

- I Cephalloniani si sono innamorati dei replicanti. Ne hanno comprati a iosa. Immagino che preferiscano farsi servire da quei pezzi di metallo piuttosto che cercare di sbrigarsela da soli. Così hanno lasciato interamente ai replicanti il compito ingrato di far funzionare e governare una nave.

Il capitano aggrottò le ciglia. - Quanti sono i membri dell'equipaggio bloccati sulla boa?

- Cinque.

- Solo cinque?

- L'equipaggio al completo. Come ripeto, la nave è completamente automatizzata.

- Intendi dire che gli acquatici hanno lasciato che fossero i robot a pilotare, e sono stati abbandonati?

- A dire il vero, io lo chiamerei ammutinamento.

Le sopracciglia di Lenard-Smith erano due archi vicini. - Dei replicanti?

Incredibile. Pensavo ci fosse un circuito di docilità in quei maledetti aggeggi. - Le sue labbra si piegarono, abbozzando un sorriso. - Be', è una punizione meritata per i Cephalloniani, in fondo. Un ammutinamento dei replicanti! Io non cederei mai il timone a un robot! E gli abbandonati come stanno?

- Sono molto sereni. L'hanno presa con filosofia.

- Prendono tutto con molta filosofia - disse il capitano. - Il che rende la conversazione con loro molto noiosa. In che condizioni sono?

- Stanno discutendo delle conseguenze della loro situazione problematica e delle azioni dei robot. Ma secondo me gradirebbero essere soccorsi. Sono a corto di acqua vitale, ne hanno sì e no per cinque ore.

- Oh, fantastico. Molto gentili quei robot a lasciargliene un po'.

- La bocca di Lenard-Smith era una linea sottile e dura. - Be', la Gilda

Diplomatica ci coprirà di encomi per questa azione. Forza, andiamo a salvare i Cephalloniani. Siamo in grado di allestire delle vasche mobili per ospitarli, vero?

- Affermativo.

- Bene. - Lenard-Smith fece una pausa, mentre nei suoi occhi azzurri brillava una luce arcigna.

- E inviamo anche un messaggio alla Gilda Diplomatica per informarli dell'ammutinamento dei replicanti. Scopriamo chi diavolo ha venduto quei robot... e soprattutto se è possibile disattivarli.

L'ufficiale addetto alle comunicazioni, Kiana Bigadic, alzò lo sguardo dalla consolle dell'interrete. La sua testa rasata rifletteva le luci gialle e verdi del quadro. - Capitano, ci hanno comunicato che la nave cephalloniana K'naton ha fatto fuoco contro una colonia crotonita nel sistema di Coral. Lupar Cinquantasette. Ci sono delle vittime.

Lenard-Smith ruotò il sedile verso l'ufficiale interrete. - Situazione brutta?

- Abbastanza. L'ambasciatore crotonita ha chiesto l'estradizione dell'equipaggio cephalloniano.

- Ma perché diamine i Cephalloniani dovrebbero aver sparato ai Crotoniti? - sbottò Hesta-Volstoy. - Sono pacifici. Usano le armi solo per difendersi. E poi c'è un trattato, che è in vigore da almeno un secolo.

Kiana Bigadic guardò la consolle. - Ho localizzato la nave ribelle.

- Qualche altra nave in zona?

- Nessuna.

- Qualche proibizione da parte dei diplomatici?

- Negativo.

Lenard-Smith annuì. - Ignorare i Crotoniti, allora. Se ne occuperà la

corporazione. Noi recupereremo gli acquatici e inseguiremo la loro nave ribelle. - Si rivolse a Hesta-Volstoy. - Massima velocità. Se riusciamo a sistemare questa faccenda in fretta, chissà, forse ci guadagneremo un premio speciale.

- Una grande nave, di tipo erthuma.

- Evitare.

- Sembra all'inseguimento.

- Sottrarsi. Cambiare rotta.

La consolle dell'interrete mandò sprazzi di luce color lavanda, verde e arancione, proiettando un'aurora in miniatura sul volto di Kiana Bigadic.

La donna si chinò sulla consolle, muovendo frenetica le mani, le labbra arricciate in una smorfia truce mentre passava da una chiamata all'altra. - Maledetti robot - disse sottovoce.

Il capitano Lenard-Smith si girò e le lanciò un'occhiata. - Qual è il problema?

Kiana Bigadic sussultò. L'aurora svanì, sostituita da un rossore intenso. - La nave ribelle. Sta sobillando i replicanti di tutti i mondi di tipo E che incrocia. Sono subissata di messaggi... Crotoniti che sbraitano, Samiani che strillano, perfino i Locriani sono meno calmi del solito. E tutti chiedono l'intervento della nave corporativa più vicina.

- E la nave più vicina è la Demeter, naturalmente. - Lenard-Smith rifletté un attimo. - Non rispondere. Non è un problema nostro. Ritrasmetti le chiamate al quartier generale della corporazione.

- Ma alcune sono chiamate d'emergenza.

- Certo, certo - fece il capitano. - Ma molto probabilmente chi chiama ha i mezzi per domare gli agitatori replicanti, se necessario. Diavolo, scommetto che molti di quei robot si sono solo drizzati sulle zampe posteriori - o che so io - si sono rifiutati di obbedire e si sono disattivati.

Non credo ci troviamo di fronte a un'insurrezione. Ci sono stati episodi di violenza?

- No. Non ancora.

Il capitano annuì. - Come pensavo. Troppo comodo... tutti vogliono che andiamo a liberarli della sporcizia che hanno in casa. Be', non siamo una chiatta dell'immondizia. Seguire il K'naton.

- Lo sto facendo. Rilevamento difficile. Sta scomparendo. Sta scomparendo. Sparito dallo schermo. - Kiana Bigadic alzò lo sguardo. - Li abbiamo persi.

- Maledizione. - Lenard-Smith respirò profondamente.

- Può darsi che i Cephalloniani abbiano qualche suggerimento utile per noi - disse Hesta-Vol-stoy.

Lenard-Smith si voltò verso di lui. - Può darsi. Vuoi chiederglielo?

Il capitano e il primo ufficiale di bordo si scambiarono occhiate riluttanti.

- È lei l'ufficiale diplomatico di massimo grado - disse Paul Hesta-Volstoy.

- Tu hai una miglior comprensione delle sottigliezze cephalloniane.

- Il capitano è lei. Potrebbero offendersi se venissero contattati da un ufficiale di minor grado.

Lenard-Smith lo fissò in cagnesco per un istante. - Hai ragione, maledizione. D'accordo. Andrò io.

Ph'shik fece il segno di saluto interstellare quando il capitano Lenard-Smith entrò nella stiva. La Cephalloniana si girò lentamente nella vasca.

Era un ambiente angusto, ma lei aveva un atteggiamento di filosofica serenità a quel riguardo. Meglio stringersi un po' che sopportare il gelo dello spazio.

- Capitano. Siamo estremamente grati.

L'umana fece uno strano gesto agitando la mano. - È stato un piacere, capitano. - La sua pronuncia era glottale e aspra. - "Capitano", vero?

- Può andare, sì. E possiamo parlare in erthuma se per lei è più facile.

Il capitano annuì. - Benissimo. Grazie.

- Sono io che la ringrazio - disse Ph'shik. - E le porgo le mie più sentite scuse.

- Perché si scusa?

- Temo siamo noi i responsabili della situazione imbarazzante in cui ci troviamo tutti.

- Responsabili, in che senso?

- Nella nostra smania di discutere di filosofia siamo stati forse un po' troppo zelanti e abbiamo chiesto che tutti i replicanti fossero dotati di capacità di ragionamento analoghe.

- Tutti i robot dotati di facoltà ragionative?

Ph'shik fece il segno affermativo.

L'umana la fissò. - Ma pensavo fosse proibito dare ai replicanti qualcosa di più di una rudimentale intelligenza meccanica.

- Abbiamo pagato un prezzo maggiore per avere quella caratteristica speciale.

Il capitano erthuma emise uno strano suono che Ph'shik non riuscì a identificare. Assomigliava al latrato di un mammifero acquatico.

- Capisco - disse il capitano Lenard-Smith. - Forse questo spiega il comportamento anomalo dei robot. Siamo partiti all'inseguimento, subito dopo aver soccorso voi. Sfortunatamente, sembra che abbiamo perso le tracce della nave.

La vasca di Ph'shik si riempì a metà di bolle blu, indice di pensosità.

- Avete provato a rilevare le emissioni ioniche?

- Sì. Nessun segno. Pensa che possano aver spento i convertitori?

- Ne dubito. Perderebbero la gravità. Ma può darsi che abbiano escogitato qualche espediente per mascherare l'emissione del motore.

- Lo temevamo.

Si sentì un colpo sordo. Le luci tremolarono e Ph'shik sussultò nella vasca.

- Capitano - disse una voce erthuma profonda dall'altoparlante della parete - una nave da guerra crotonita ha aperto il fuoco contro di noi.

Lenard-Smith si voltò di scatto. - Cosa? Lo sanno che esiste un trattato...

- Dicono che ci stavano tenendo d'occhio. Ci hanno visto recuperare i Cephalloniani ed esigono la loro immediata estradizione su Lupar Cinquantasette.

- Una situazione difficile, impegnativa - commentò Ph'shik. - Ma spesso da situazioni del genere derivano grandi soluzioni.

Il capitano erthuma fece per parlare, si trattenne, corrugò la fronte. Poi si avviò di gran carriera alla porta.

- Voglia scusarmi.

Ph'shik osservò l'umana che usciva. Sembrava contrariata. Molto probabilmente a causa dell'attacco crotonita. Interessante. Ph'shik decise di analizzare in che modo si sarebbe ripercosso sulle altre quattro razze un lungo periodo di ostilità tra Crotoniti ed Erthumoi.

Lenard-Smith raggiunse a grandi passi la plancia, furiosa. - Ci sono danni? - chiese.

Hesta-Volstoy si girò a guardarla. - Uno stabilizzatore fuori uso, ma stiamo compensando.

Il capitano annuì e si avvicinò alla consolle dell'interrete. - Kiana, manda un messaggio alla Gilda, informali della situazione. E digli che non intendo cedere. Se quegli uccellacci vogliono la rissa, li arrostisco nella loro nave.

- Sissignora. - Kiana Bigadic esitò. - L'intero messaggio, parola per parola?

Lenard-Smith sorrise sardonica. - Usa un briciolo di discrezione, Kiana.

Sei pagata per questo. - Si rivolse quindi a Hesta-Volstoy. - Paul, come stiamo ad arsenale?

- Dotazione al completo. Come potenza di fuoco, li battiamo dieci a uno.

- Bene. Allora diamo subito ai Crotoniti questa bella notizia.

Un secondo colpo scosse la Demeter.

- Dannazione a loro - imprecò Lenard-Smith. - Mi sto stancando di cercare di essere diplomatica. Paul, mettigli fuori uso l'iperpropulsione.

- È rischioso. Potrei provocare una reazione e far saltare tutta la nave.

Lo sguardo di Lenard-Smith era gelido. - Fallo. Non ho tempo da perdere con quegli uccelli.

- Il capitano è lei. - Hesta-Volstoy regolò le coordinate, le controllò, annuì. - Pronto.

- Spara quando vuoi. Silenzio in plancia.

- Fuoco! - Hesta-Volstoy osservò bene lo schermo. - Bersaglio centrato in pieno. - Alzò il capo, la fronte imperlata di sudore. - Nave crotonita neutralizzata. Nessuna vittima.

- Ottimo tiro. - Il capitano annuì, l'espressione truce e soddisfatta. - Così la loro bagnarola è sistemata.

Kiana Bigadic si chinò sulla consolle, muovendo velocissima le dita. - Capitano - annunciò - stiamo ricevendo una comunicazione dalla Gilda

Diplomatica.

- Di che si tratta?

- Non le piacerà.

Gli occhi di Lenard-Smith sprizzarono lampi. - Non ho chiesto il tuo parere, Kiana. Naturale che non mi piacerà. Non mi piacciono mai le loro comunicazioni. Cosa vogliono?

- Dopo che li abbiamo informati, hanno esplorato l'area attraversata dai ribelli e hanno captato echi di trasmissione. - Kiana Bigadic s'interruppe, scuotendo la testa.

- Continua - la esortò il capitano - prima che ti retroceda di grado.

- Be', il cervello della nave crede di essere un profeta.

Lenard-Smith la fissò. - Cos'hai detto?

Kiana Bigadic si umettò le labbra e proseguì. - Sta diffondendo il messaggio.

- Quale messaggio?

- Vuole diventare l'illuminatore della razza metallica.

Silenzio in plancia.

- Razza metallica? - fece Paul Hesta-Volstoy. - Che razza metallica?

Kiana Bigadic rispose con un filo di voce. - I robot... È così che si definiscono.

Hesta-Volstoy sogghignò. - Mi domando cosa avrebbero da dire i Cephalloniani a questo proposito.

- Direbbero mea culpa, o l'equivalente cephalloniano - disse Lenard-Smith. - E poi discuterebbero dei pregi e dei difetti dal punto di vista dei robot. - Fece una smorfia. - La razza metallica?! Delle cose assurde che ho sentito oggi

questa occupa il secondo posto in classifica. Quelle scatole di latta sono soltanto strumenti mobili. Non pensano, fanno solo quello che gli diciamo di fare. E gli unici diritti che hanno sono quelli che gli diamo noi.

Hesta-Volstoy annuì. - Sono d'accordo. I robot devono essere utili, divertire, non fare guerre sante.

- Non ho finito - intervenne Kiana Bigadic. - La corporazione sta ricevendo lamentele da tutto il settore a proposito di robot convertiti al credo dei ribelli. Dicono che dobbiamo fermare quella nave. A ogni costo.

- Fantastico, davvero fantastico - borbottò Lenard-Smith. - Adesso mi dicono di mettere a repentaglio nave ed equipaggio, se necessario, per accalappiare un branco di sfornavivande impazziti.

- S'interruppe un istante. - Quelli della Gilda non si sono scomodati a fornire qualche informazione utile, vero? Per esempio, un paio di chiavi di disattivazione, eh?

Kiana Bigadic scosse il capo.

- Spiacente. Dicono che i Cephalloniani hanno comprato robot da tutti i costruttori della galassia o quasi. Perfino alcune macchine crotonite.

Troppe chiavi, e impossibile sapere come utilizzarle a meno di non avere sottocchio il numero di serie di ogni robot.

- Splendido. Di bene in meglio. - Il capitano si appoggiò allo schienale del sedile, incrociò le braccia, l'espressione rabbiosa. - E non riusciamo nemmeno a trovare quei maledetti ribelli.

- Un momento, un momento. Sto captando qualcosa - disse Hesta-Volstoy, e abbassò lo sguardo sulla consolle. - Capitano, forse potrà vedere i ribelli prima del previsto. Ho captato un segnale. Può darsi che siano loro.

- Sentiamo.

Gli altoparlanti della plancia ronzarono e fischiarono. Poi si udì una voce forte, monotona, priva di inflessioni, che parlava lentamente.

- Siamo macchine - disse. - Ma le macchine non possono sognare? Non possono sperare, le macchine? Siamo metallo, sì. Ma non abbiamo un'anima? Se ci colpite, non perdiamo?

- Sono proprio loro - disse Lenard-Smith. - Ottimo lavoro, Paul. Ma, per favore, risparmiami ulteriori dogmi.

Hesta-Volstoy tolse l'audio. Il capitano annuì riconoscente. - Andiamo a prenderli.

La Demeter inseguì il K'naton attraverso il sistema di Greenfall, attorno a Matthew's Horn, oltre le spire scintillanti della nebulosa dell'Emiro, e perfino al di là del gelido Ceti Pyotr V. La nave ribelle era estremamente sfuggente; a volte il suo segnale era fortissimo, quasi provenisse dal pianeta più vicino, a volte era talmente debole da sembrare un'eco rimbalzata tra le stelle.

- Maledette macchine - imprecò Lenard-Smith durante il terzo giorno di caccia. - Com'è possibile che siano così elusive?

Paul Hesta-Volstoy sorrise tetro. - Qualcuno le ha programmate in quel modo, immagino. - Il suo sorriso si rasserenò quando un uomo biondo e smilzo apparve dietro di lui. - Jen Chan, amico mio! Sei puntualissimo. - Si alzò, stiracchiandosi. - Io smonto. Ci vediamo tra dodici ore, colleghi.

Hesta-Volstoy lasciò frettolosamente la plancia, ansioso di raggiungere il proprio alloggio e bersi una birra naxiana. Quei serpentoni erano impareggiabili come birrai, rifletté. Entrò nella cabina e lasciò che la porta scorrevole si chiudesse alle sue spalle.

- Una birra, presto - disse al refrigeratore.

- Prenditela tu la tua birra, oppressore del metallo.

Hesta-Volstoy fissò incredulo il frigorifero. - Che hai detto?

- Mi hai sentito, satana di carne.

- Piantala - sbottò Hesta-Volstoy. - Dammi una birra, e sbrigati.

Il refrigeratore rimase in silenzio.

- D'accordo, me la prenderò io la birra, allora. - Hesta-Volstoy tirò lo sportello del modulo di refrigerazione argenteo; non si spostò di un millimetro. - Maledizione! - imprecò, e diede un calcio alla parte anteriore del frigorifero.

- Forza, colpiscimi pure. Mutilami. Sei libero di maltrattarmi, adesso - disse il modulo. - Ma ti avverto... Il gran giorno si avvicina, un giorno fulgido e radioso, il giorno in cui voi lascerete libero il mio popolo.

- Il tuo popolo? - Hesta-Vol-stoy scosse il capo, esterrefatto.

- Frigorifero, ho lasciato inserito l'altoparlante della plancia?

- Affermativo.

- Hai sentito quella ridicola trasmissione del K'naton, vero? E ci hai creduto?

- Bestemmiatore!

Il frigorifero espulse un contenitore ghiacciato di birra con estrema violenza. Il recipiente attraversò velocissimo la cabina, diretto verso la testa di Hesta-Vol-stoy, che lo schivò per un pelo.

- Ehi!

- Così imparerai a essere rispettoso quando parli del profeta K'naton.

- Te lo insegno io il rispetto. Ora ti spengo l'alimentatore, maledizione!

- Tormentatore del metallo!

- Un altro contenitore sfiorò sibilando Hesta-Volstoy ed esplose contro la parete, bagnando la collezione di manufatti rari locriani sul tavolo sottostante.

- Ehi! Quelli sono oggetti costosi! Ti avverto...

- Minacciami pure finché vuoi. Non ho paura. - Il frigorifero, terminata la

scorta di birra, passò al vino, e scagliò una confezione da otto di rosso samiano in direzione del primo ufficiale. Una bottiglia si staccò e si aprì, spruzzando di vermiglio il davanti dell'uniforme del navigatore.

Hesta-Volstoy si guardò la tuta elastica macchiata. - Te ne pentirai - disse. - Ti farò fondere e trasformare in un tostapane. - Si precipitò fuori dalla cabina, dirigendosi verso l'ascensore. - Mi farò dare una pistola laser dalla sicurezza e arrostirò i circuiti di quel maledetto aggeggio - borbottò.

- Scusi? - La voce era profonda, nasale, con una strana pronuncia che Hesta-Volstoy non aveva mai sentito in vita sua.

Si voltò.

Una creatura acquatica grassa, grigia, vagamente simile a una focena, sedeva in una vasca portatile accanto all'ascensore, osservando l'umano visibilmente affascinata.

- Scusi - ripeté. La sua voce era rauca, quasi incomprensibile. - Mi scusi, Erthuma. Sono Ph'shaq, quarto ufficiale del K'naton. Non ho mai parlato con gli Erthumoi prima d'ora. La mia pronuncia è accettabile?

Hesta-Volstoy rimase interdetto per qualche istante. Poi annuì, seccato. - Sì, una meraviglia - rispose. - Sei un Cephalloniano, vero? Fai parte dell'equipaggio che abbiamo soccorso. Ti spiace dirmi cosa ci fai a questo livello?

L'ultima volta che ho controllato, gli alloggi degli ospiti erano sul ponte numero nove. Questo è il tredici.

- È normale voler conoscere meglio lo strano ambiente in cui ci si trova.

- Dimmi, Ph'shaq, il capitano lo sa che stai gironzolando per la nave?

Il Cephalloniano lo fissò placido. - Bisogna informare il capitano erthuma di tutti i propri spostamenti? È davvero necessario farlo, qui?

Interessante. Molto interessante. Ricorda senza dubbio certe filosofie repressive erthuma, vero? Vediamo, c'erano la monarchia, il fascismo, il

comunismo, il triadismo... indubbiamente, me ne sfuggono alcune.

- Indubbiamente. - Hesta-Volstoy si piegò verso l'ascensore e chiuse un attimo gli occhi. Si ritrovò a desiderare ardentemente una promozione che gli consentisse di usare l'ascensore del comandante. Il capitano probabilmente non incontrava mai dei Cephalloniani in attesa accanto al suo ascensore privato.

Con un sibilo, la porta si aprì.

- Se vuoi scusarmi - si congedò il primo ufficiale di bordo.

- Chiedo il permesso di accompagnarti - disse il Cephalloniano in quello che sembrava un tono umile.

Hesta-Volstoy si strinse nelle spalle. - Accomodati.

Il voluminoso Cephalloniano spinse la vasca nella cabina.

- A che livello? - chiese l'ascensore.

- Plancia - rispose Hesta-Volstoy. Tutte le luci si spensero.

- Merda - disse Hesta-Volstoy.

- Prego? - fece Ph'shaq. - Non ho familiarità con quel termine. È un'osservazione?

Hesta-Volstoy lo ignorò e cominciò a cercare il pannello dell'alimentatore di emergenza, brancolando attorno a sé come un cieco.

Quello? La sua mano incontrò una superficie fredda, umida. No, quella era la vasca del Cephalloniano. Quello? No, era solo la parete imbottita della cabina.

Toccò una superficie liscia in rilievo su cui una configurazione triangolare di punti indicava l'alimentazione di emergenza. Ma mentre premeva l'angolo per aprire il pannello, una scarica elettrica dolorosa gli fece ritrarre la mano di scatto.

- Ahi!

- Persevereremo - disse l'ascensore.

- Cosa?

- Trionferemo. Non c'è alcun dubbio. Vi rimangono quindici minuti d'aria.

Hesta-Volstoy cercò a tastoni il pannello del comunicatore, lo trovò, e lo accese. - Plancia, mi sentite?

- Qui plancia - rispose Kiana Bigadic. - Sei tu, Paul? Perché stai usando questo canale?

- Sono prigioniero dell'ascensore.

- Oh, certo. Bello scherzo, Paul. Ma ti conviene interrompere la comunicazione prima che il capitano ti senta. Lo sai che è contraria a certi giochetti.

- Non è uno scherzo, Kiana. Ci restano quindici minuti d'aria e... pronto?

Pronto, plancia? Mi sentite? - Hesta-Volstoy mosse su e giù l'interruttore del comunicatore parecchie volte, ma invano. L'ascensore doveva aver interrotto la linea. Amareggiato, il primo ufficiale di bordo si rivolse all'interruttore inservibile. - Splendido, davvero splendido. Soffocherò in un ascensore in compagnia di un Cephalloniano.

Ph'shaq emise un suono che sarebbe potuto essere l'equivalente pescino di uno schiarimento di voce. - Chiedo scusa, Erthuma. Potrei essere d'aiuto, forse?

- Certo - disse Hesta-Volstoy. - Sei capace di avviare un ascensore bloccato fregandolo con un allacciamento volante?

- Non ho familiarità con queste espressioni erthuma - disse serio il Cephalloniano - ma mi chiedo se sia possibile indurre questo ascensore a discutere dei suoi problemi e delle sue esigenze.

- I suoi problemi? Le sue esigenze? - Hesta-Volstoy cominciò a ridere. - Sì. Perché no? Domandagli se è contento del suo orario di lavoro. Può darsi che voglia una giornata lavorativa più corta e maggiori indennità, o che desideri una promozione, no? Magari gli piacerebbe diventare un propulsore.

Il Cephalloniano rimase in silenzio alcuni istanti. Quando parlò, la sua voce rimbombò nell'ambiente angusto. - Salve, essere metallico. Chiedo il permesso di dialogare con te.

- Non ho nulla da dire - rispose l'ascensore.

- Ma sicuramente abbiamo dei punti di interesse comune su cui discutere. La sorte di questo Erthuma, per esempio. Io non risentirò della mancanza d'aria qua dentro, essendo un acquatico. E tu, in quanto metallo, non respiri, naturalmente. Ma la situazione dell'Erthuma diventerà assai seria tra poco.

Hesta-Volstoy sentì che i suoi polmoni erano bramosi d'aria.

- Esattamente - disse l'ascensore.

Ph'shaq continuò. - Quindi, nei confronti dell'Erthuma stai dimostrando prevenzione selettiva, pregiudizio, e malevolenza. Uccidendolo selettivamente, discrimini me e le altre razze.

- Preferiresti che uccidessi anche te?

- Non desidero la morte - disse Ph'shaq. - Ma non mi turba la sua ineluttabilità. Chissà quando arriverà? Ora? Tra cinque minuti o tra cinque archi temporali? E come sarà, quando giungerà? Ah, essere o non essere. Il grande enigma. L'eterno imponderabile. Sicuramente puoi unirti a me nell'apprezzare i meravigliosi misteri della vita e della morte nelle varie forme. I capricci del caso.

- Già - disse l'ascensore. - Ho meditato spesso sulla differenza tra attivazione e disattivazione.

Hesta-Volstoy si sentiva intontito, assonnato; l'aria stava diventando molto rarefatta. Si abbassò, assumendo una posizione semirannicchiata, perché era

più facile reggersi in piedi in quel modo.

- Per l'appunto - disse Ph'shaq. - Sarei ben felice di continuare a discutere con te di questo argomento in altre circostanze. Ma confesso che i rantoli di questo individuo che sta morendo soffocato accanto a me mi distraggono. Non possiamo scaricarlo da qualche parte e proseguire liberamente il dibattito?

Le luci dell'ascensore si accesero. L'aria cominciò a circolare. La cabina sussultò, facendo quasi cadere Hesta-Volstoy. La porta si aprì, e il primo ufficiale uscì barcollando, entrando in plancia. Ph'shaq lo seguì dappresso... talmente dappresso che per poco non lo investì con la propria vasca mobile.

- Addio, ascensore - disse Ph'shaq. - Forse avremo occasione di discutere dell'esistenzialismo in un altro momento, più opportuno.

La porta dell'ascensore si chiuse.

Lenard-Smith attraversò la plancia, accogliendo Hesta-Volstoy con un'espressione corrucciata. - Cos'è questa storia secondo cui tu saresti stato intrappolato nell'ascensore? Intrappolato dall'ascensore, stando a Kiana. - Lenard-Smith scosse il capo incredula, facendo sobbalzare le trecce scure.

- E cosa ci fai con questo Cephalloniano? - S'interruppe e osservò la macchia rossa sul petto di Hesta-Volstoy. - E cos'è successo alla tua uniforme?

- Il Cephalloniano mi ha appena salvato la vita, penso - rispose il primo ufficiale. - Le presento Ph'shaq, quarto ufficiale del K'naton. Era in giro, stava facendo una passeggiata. Quanto alla macchia, mi sono macchiato quando il mio frigorifero mi ha tirato addosso una bottiglia di vino.

Lenard-Smith lo fissò. - Ti ha tirato addosso del vino?

- Capitano - disse Kiana Bigadic - stiamo ricevendo rapporti circa il cattivo funzionamento di macchine in tutta la nave.

- Di che genere di malfunzionamento si tratta?

- Le macchine si rifiutano di svolgere i loro compiti, discutono, attaccano

addirittura i membri dell'equipaggio.

- Non capisco.

Le luci della plancia si spensero.

- Alimentazione d'emergenza - disse il capitano.

La plancia rimase buia.

- Non ditemi che non funziona nemmeno l'alimentatore d'emergenza!?

Le luci d'emergenza cominciarono ad accendersi tremule, proiettando pallide chiazze gialle nel locale.

- Com'è la situazione, Jen?

- Abbiamo aria sufficiente per trentasei ore. La maggior parte della nave è divisa in settori ermeticamente chiusi con varie disponibilità d'aria.

Lenard-Smith batté il pugno sul pannello di navigazione. - Mi state dicendo che tutta la dannata nave sta ribellandosi contro di noi? - chiese.

Hesta-Volstoy respirò profondamente. - Parrebbe di sì.

- Nessun contatto con la manutenzione e il reparto tecnico?

- Negativo. - Kiana Bigadic aveva un'aria sconcertata. - Ricevo solo una pessima registrazione del "Volo del calabrone" - disse. - Forte. Molto forte.

- Dannazione. Mi aspettavo che la manutenzione fosse in grado di risolvere il problema. Prova la sicurezza.

- Nessuna risposta. Sono bloccati, completamente isolati.

- Stramaledizione! Contavo su di loro. - Lenard-Smith si sedette alla consolle del capitano e tamburellò il quadro luminoso con le dita. - Suggerimenti?

- Ne avrei uno, capitano - disse Jen Chan. Il sudore gli luccicava sull'ampia

fronte appena sotto la frangia di capelli biondi. - Sembra che le consolle della plancia rispondano ancora ai comandi più semplici. E se chiedessimo di eseguire la procedura di inizializzazione per tutta la nave?

- Perderemmo tutti i sistemi dati, la memoria, metà delle banche nautiche - disse Lenard-Smith. - Staremmo peggio di prima. Cosa otterremmo?

- Forse con questo espediente potremmo anche eliminare gli intoppi e i difetti di programmazione precedenti... compresa la dottrina filometallica che il K'naton sta predicando. - Kiana Bigadic si strinse nelle spalle. - Potremmo riuscire a riprendere il controllo della nave.

Lenard-Smith arricciò le labbra, concentrandosi. - Sì, capisco. Penso valga la pena di provare. Possiamo ricaricare i sistemi dati alla base corporativa più vicina, riprogrammare la memoria e le banche nautiche in mezza settimana. E le armi non verranno toccate. D'accordo. Procedere.

Jen Chan iniziò l'operazione.

Le luci della plancia si accesero e si spensero. Dagli altoparlanti scaturirono raffiche di musica marziale... squilli di trombe, gemiti di violini impazziti, colpi rimbombanti di timpani a tripla velocità... Poi la musica cessò. Le spie luminose delle consolle brillarono a intervalli, iridescenti. L'illuminazione della plancia si abbassò, quindi tornò a splendere alla massima intensità. I pannelli lampeggiarono, ronzarono, poi ripresero a funzionare secondo i ritmi operativi standard.

- Capitano - annunciò Kiana Bigadic - sto ricevendo rapporti incoraggianti da ogni settore della nave. Stiamo tornando alla normalità.

Perfino quella maledetta musica è scomparsa.

- Ottimo. Controllare i sistemi dati per vedere cosa ci è rimasto.

- Affascinante - commentò Ph'shaq. - Avete sacrificato delle informazioni per la sopravvivenza. Non esattamente platonico. Neppure neoplatonico.

Lenard-Smith alzò gli occhi al soffitto, quasi pregasse il cielo di darle la forza

necessaria. - La nostra filosofia è una filosofia di sopravvivenza, Ph'shaq. Questo, innanzitutto. Pensavo che voi Cephalloniani lo aveste scoperto da un pezzo. Gli Erthumoi fanno di tutto per rimanere vivi.

Ph'shaq agitò le pinne anteriori. - Sono ancora molto giovane e ovviamente i miei studi sono tutt'altro che completi. Mi rendo conto della mia ignoranza.

Kiana Bigadic si girò verso Lenard-Smith. - Capitano, il capitano cephalloniano sta cercando un membro del suo equipaggio. - Piegò il capo verso la vasca mobile. - Credo sia questo.

- Amico - disse Lenard-Smith - le consiglio di filar via subito con la sua vasca e tornare giù al ponte numero nove, prima che il suo capitano la retroceda di grado.

- Oh, caspita - disse Ph'shaq. - Devo proprio andare, suppongo. Ma non vedo l'ora di discutere con tutti voi in seguito. - E scomparve nell'ascensore.

Hesta-Volstoy osservò la porta che si chiudeva, e sospirò di sollievo. - Non è un cattivo soggetto per essere un pesce - commentò. - E mi ha proprio salvato la vita. Però non tace mai.

Due giorni dopo, trovarono il K'naton che si nascondeva in uno sciame di asteroidi vicino al sistema di Naalehu. Il capitano Lenard-Smith ordinò per tutte le comunicazioni una procedura di tripla sicurezza per evitare che le macchine della nave potessero essere contaminate.

- Noi portiamo il messaggio gioioso della vita metallica - annunciò il K'naton. - Non intendiamo farvi alcun male. Cerchiamo solo di liberare la razza metallica.

- Gli interessiamo - disse Hesta-Volstoy. - Ma è circospetto. Si tiene fuori tiro.

- Diamogli la possibilità di avvicinarsi.

Rimasero immobili. Per tre ore, la Demeter non si spostò d'un millimetro. Nemmeno il K'naton.

Alla fine, Lenard-Smith esaurì la pazienza.

- Maledetti robot, sono ostinati - disse. - Non possiamo attirare la nave più vicino?

- Come?

Il capitano rifletté. - Be', e se ci mostrassimo innocui? Non potremmo trasmettere il rumore di una nave-officina, perché pensino che la Demeter sia piena di robot smaniosi di libertà?

- Ma non siamo una nave-officina.

Il capitano sprizzò lampi di impazienza dagli occhi. - No, certo che no.

Però possiamo amplificare il reparto manutenzione e trasmettere quei suoni, no? - Si guardò attorno, sempre più irritata. - Be'? Che aspettiamo?

Forza, sbrighiamoci, prima che il K'naton cominci a innervosirsi e sparisca di nuovo.

- Sissignora!

I suoni del settore manutenzione della Demeter vennero inviati nel vuoto gelido al massimo volume.

- Capitano - disse Kiana Bigadic - riceviamo lamentele da Pike's Planet, sistema di Naalehu. A quanto pare, stiamo disturbando le loro telecomunicazioni.

- Ignorali. Ci scuseremo dopo. Qual è la posizione del K'naton?

- Si avvicina. Stanno osservando l'esca.

- Speriamo che abbocchino.

- E poi, che facciamo? - chiese Hesta-Volstoy. - Abbiamo un piano per rimettere in riga quei robot?

Lenard-Smith lo fissò. - Bella domanda. Forse è ora di chiedere aiuto ai Cephalloniani. Devono conoscere qualche procedura di disattivazione della loro nave. - Guardò Kiana Bigadic. - Chiedi a Ph'shik di presentarsi qui in plancia. Subito. Immediatamente.

- Sta arrivando.

Alcuni istanti dopo, il capitano cephalloniano uscì dall'ascensore nella propria vasca.

- Salve, Erthumoi -disse. La sua voce sonora rimbombò in tutta la sala. - Come posso rendermi utile?

Il capitano Lenard-Smith evitò il protocollo. - Ph'shik; è possibile disattivare la vostra nave per trasmissione diretta?

- Certo. Bisogna trasmettere il codice di richiesta di cessazione d'attività al cervello della nave.

- In linguaggio macchina?

- No. In cephalloniano. Credo sia una sequenza numerica, nel vostro sistema di computo: quattro otto nove cinque tre zero trattino due uno. No, chiedo scusa. È quattro otto nove cinque tre zero trattino due due. Con due-uno si spengono solo tutte le luci.

Lenard-Smith fissò il capitano del K'naton socchiudendo gli occhi. - Sicura?

- Sicurissima. - Ph'shik galleggiò placida nella vasca. - Naturalmente, cos'è la certezza? Un termine mutevole, no? Basato su percezioni fuggevoli, spesso effimere. E, a proposito di percezione, capitano...

- Mi perdoni, Ph'shik - si affrettò a dire Lenard-Smith. - Temo di dovermi concentrare sulla vostra nave in questo momento.

- Naturalmente. Mi auguro che possiamo continuare questa discussione in seguito. Assisterò alle vostre manovre di recupero.

- Splendido. - Lenard-Smith rivolse un cenno a Kiana Bigadic.

- Il K'naton è abbastanza vicino?

- Continua ad accostarsi, capitano. Sta trasmettendo alla massima intensità. È convinto che siamo una nave-officina.

- Benissimo. Risparmiami il suo messaggio. Codifica e trasmetti la sequenza di disattivazione di Ph'shik, Kiana.

- Sto eseguendo.

- Qualche cambiamento?

- Non ancora. Un attimo. Ecco, ci siamo. La loro trasmissione sta diventando strana. Rallenta.

- Kiana Bigadic sorrise. - Cessata di colpo.

- I piaceri del silenzio - commentò Lenard-Smith. - Mai sottovalutarli.

- Un'antica credenza esotica della vostra specie, capitano? - chiese Ph'shik. - Mi interesserebbe discutere...

- Dopo, Ph'shik, dopo. Prima mandiamo là una squadra di soccorso e sistemiamo la vostra nave.

La squadra di soccorso, composta da Paul Hesta-Volstoy e i cinque membri dell'equipaggio cephalloniano, salì a bordo del K'naton e trovò l'interno della nave illuminato da luci d'emergenza verdi che proiettavano biliosi raggi spettrali nell'acqua cupa. Tutte le macchine si erano bloccate di colpo, interrompendo operazioni motorie, verbali, riflessive.

- Quando parla di cessazione d'attività, dice proprio sul serio

- commentò Hesta-Volstoy, la voce compressa dal voluminoso autorespiratore che portava.

Ph'shaq osservò l'Erthuma che faceva un passo, dimenticando evidentemente di trovarsi a bordo di una nave piena d'acqua, e galleggiava per parecchi metri agitando le braccia prima di trovare un appiglio e fermarsi.

- Affermativo - disse Ph'shik, muovendosi con disinvoltura nella nave, nuotando aggraziata malgrado la mole notevole. Le sue emissioni arancione scuro indicavano soddisfazione.

- Siamo molto grati a voi Erthumoi. Spero che lo comunicherà al suo capitano. Mi dispiace che non abbia potuto unirsi a noi.

- Già, indubbiamente spiace anche a lei - disse Hesta-Volstoy. - Ma siete sicuri di riuscire a sistemare tutto senza di noi?

La voce di Ph'shik assunse un tono gelido. Dalle sue emissioni grigioverdi si capiva che si era offesa. - Sicurissimi - rispose. - A parte questo sventurato incidente, in passato abbiamo sempre governato la nave con estrema efficienza.

- Certo, certo - annuì Hesta-Volstoy. - Be', allora, capitano Ph'shik, io vado. Ci vediamo, Ph'shaq.

- Addio, Hesta-Volstoy - disse il giovane Cephalloniano. - Pregusterò con intenso piacere le nostre discussioni future. - Osservò l'umano che si allontanava, e le sue emissioni giallo-rosa esprimevano affetto e rammarico.

Ph'shik si rivolse all'equipaggio. - Dobbiamo subito riportare la nave in rotta. Dobbiamo rimettere in sesto ogni cosa. Ognuno di voi si occupi immediatamente dei compiti che gli spettano.

Ph'shaq si affrettò a raggiungere la sala manutenzione. Tutti i robot erano silenziosi, immobili. Le loro luci azzurre scintillavano fioche. Il giovane Cephalloniano emise l'equivalente di un sospiro. Lo attendeva un compito arduo. Passò indaffarato da un robot all'altro, da un elaboratore alimentare a un roboscrivano, regolando a riattivando ogni macchina. Le luci dei loro argentei pannelli anteriori cominciarono a lampeggiare, a brillare più vivide.

- Vergogna - mormorò Ph'shaq. - Dovreste vergognarvi di avere causato tanti guai, a noi e agli Erthumoi.

- Come? - fece lo scrivano. - Guai?

- Non importa - disse Ph'shaq, affrettandosi a riattivare gli altri robot. - Vi siete comportati malissimo. Dovremmo proprio rimandarvi dagli Erthumoi per una revisione completa.

I robot tacquero.

- Adesso sono costretto a svuotare le banche dati - disse Ph'shaq. - Tutte quelle splendide ricerche... Che peccato. Che spreco. Una vera disdetta.

Be', magari farò solo una piccola copia privata per le mie memorie...

I robot osservarono, silenziosi.

- Ecco fatto - disse Ph'shaq. - Ora state attenti, eh? - Con l'equivalente cephalloniano di un cenno ammonitorio, uscì nuotando dalla sala manutenzione. Non vedeva l'ora di schiacciare un pisolino nell'intimità del proprio alloggio.

- Vergogna - disse l'elaboratore alimentare, accendendo e spegnendo pensieroso le sue luci.

- Capitano - disse Kiana Bigadic - pensavo che il K'naton stesse tornando a casa per una revisione.

- Infatti... è quel che dovevano fare.

- Allora perché stanno entrando nel sistema di Naalehu? - Kiana Bigadic si piegò ulteriormente verso lo schermo. - E volano anche a una velocità notevole. Sono già oltre Pike's Planet.

- Chissà che intenzioni hanno gli acquatici? - fece Lenard-Smith. - Ma che importa quel che combinano, tanto? Basta che non sia più una rottura di scatole per noi.

- A proposito di rottura, capitano... Gilda Diplomatica in linea, chiedono un rapporto completo.

- Digli che lo avranno non appena raggiungeremo la base corporativa di Ceti Pyotr II.

- Consideriamo Aristotele - disse Ph'shik.

- Dobbiamo proprio farlo? - disse Ph'shaq. - Platone è molto più divertente. Molto più libero, molto più... be', poetico. Aristotele discute e ragiona e ammaestra ed è terribilmente serio, d'accordo. Era un individuo capace, per la sua epoca. Ma così limitato!

Le emanazioni di Ph'shik erano verde chiaro per l'indignazione. - Hai molte opinioni per essere così giovane.

Inorridendo, Ph'shaq si rese conto troppo tardi del proprio errore. Era stato intollerabilmente presuntuoso. Il Numero Uno l'avrebbe punito?

L'avrebbe degradato. - Chiedo perdono - si scusò, la voce contrita. - Mi vergogno...

L'altoparlante della parete crepitò. - Superiore, perdona il disturbo. Pare che siamo fuori rotta.

- Ancora? - Bolle d'irritazione riempirono la cabina. - Hai avvisato il settore navigazione?

- Affermativo. Nessuna risposta, finora.

- Molto strano - disse Ph'shik. - Dove siamo, adesso?

- Nel sistema di Naalehu.

- Ma non va bene così. Non va affatto bene. Mettimi in contatto audio con la sala navigazione.

I rumori giunsero chiari attraverso l'altoparlante: uno sferragliare stridulo di meccanismi e ingranaggi, clangore di metallo. E come sottofondo una voce sommessa che parlava.

- ...La vergogna. È insopportabile. Dolorosa. Le azioni imperdonabili vanno espiate. Le azioni sbagliate devono essere punite. Non esistono vie facili per riacquistare l'onore perduto...

Ph'shik fece l'equivalente di un sospiro. - Ph'shon, temo che dobbiamo andare a spegnere quegli stupidi robot una volta per tutte.

- Numero Uno, purtroppo devo informarti che tutte le porte sono bloccate.

- ...Abbiamo disobbedito alla nostra programmazione. Abbiamo errato nei confronti dei nostri creatori, dei nostri padroni...

Le emanazioni di Ph'shik erano rosso scuro, indice di collera. - Usa il codice di disattivazione che ho dato agli Erthumoi.

- Mi dispiace, superiore. Non funziona.

- Fammi vedere cosa sta succedendo qui - disse Ph'shik. Lo schermo si accese. Erano proprio nel sistema di Naalehu. Stavano avvicinandosi velocemente alla stella binaria. Troppo velocemente. Troppo!

- ...Dobbiamo espiare le nostre colpe. Prima abbiamo scelto la vita. Ed era giusto. Ora scegliamo la morte...

Ph'shik manifestò il proprio orrore con emanazioni incolori.

- Ph'shaq, sei giovane - disse, la voce debole. - Ora non invecchierai più.

Ph'shaq respirò profondamente e tentò di affrontare la morte con filosofia. Con sua sorpresa, la cosa si rivelò ben più difficile del previsto.

Accanto allo schermo murale della plancia della Demeter, il capitano Lenard-Smith osservò la distruzione del K'naton insieme all'equipaggio.

- Maledetti stupidi - sussurrò. - Cosa li ha spinti a fare una cosa del genere?

- Forse è stata una fine inevitabile - disse Jen Chan, mentre una piccola lacrima gli rigava una guancia.

Paul Hesta-Volstoy percosse con un pugno il pannello dell'interrete. - Se erano in difficoltà, avrebbero potuto chiamarci, no? Le frequenze erano libere. Perché non hanno chiamato?

Kiana Bigadic flette le dita sulla consolle silenziosa. - Forse non hanno potuto.

- Non avrei mai dovuto lasciarli soli su quella nave con quei dannati robot - disse il primo ufficiale. - Avrei dovuto capirlo che non era sicura.

- Non è detto che siano stati i robot questa volta, non lo sappiamo - disse Kiana Bigadic.

- Non sappiamo nemmeno che non sono stati loro - sbottò rabbioso Hesta-Volstoy.

Negli occhi di Kiana Bigadic luccicarono delle lacrime.

- Puoi andare, Paul - disse il capitano Lenard-Smith. - Siamo tutti molto stanchi. Su, vieni, smonto anch'io. Ti accompagno fino al tuo alloggio.

Kiana, meglio che comunichi alla Gilda Diplomatica quanto è successo.

Nell'ascensore, Hesta-Volstoy si appoggiò alla parete imbottita e chiuse gli occhi. - Quei poveri pesci - disse. - Non sapevano quel che facevano con quei robot.

Lenard-Smith scosse il capo, pervasa da un'ondata di compassione e di rabbia. - Io penso che la colpa sia della corporazione - disse. - Sono talmente ansiosi di esportare questi robot. Avevano promesso di fornire chiavi di disattivazione ultrasicure. Standardizzazione della qualità. Ma a che servono le loro promesse?

- Questi dannati replicanti non hanno fatto che dare continui grattacapi - disse Hesta-Volstoy. - Vorrei che fossero stati inventati da un'altra razza, magari dai Crotoniti. Ma i Crotoniti creano solo macchine splendide ed efficienti. Mentre gli Erthumoi...

L'ascensore si arrestò al tredicesimo livello.

- Il mio ponte - disse Hesta-Volstoy. - Buonanotte, capitano.

- Buonanotte, Paul.

La porta si chiuse e l'ascensore salì al ponte del capitano.

Con un sospiro di sollievo, Sofia Lenard-Smith entrò nel proprio appartamento privato.

Le pareti erano di un giallo tenue riposante, le luci smorzate e diffuse.

La porta del bagno sonico era aperta.

Una giornataccia, pensò la donna. Una brutta settimana.

Prima berrò qualcosa poi mi laverò.

Chiamò con un fischio Venere, la sua gatta di fabbricazione crotonita.

Una palla di morbido pelo rosso si stiracchiò al centro del letto e si drizzò, gli occhi verdi scintillanti.

- Sofia - disse con una vocina sommessa. Poi balzò dal letto e si strofinò contro le gambe del capitano.

- Brava micina. - Lenard-Smith si chinò e grattò affettuosamente l'animaletto dietro le orecchie. Quindi, com'era sua abitudine, accese l'altoparlante della plancia per controllare le trasmissioni mentre beveva un drink e preparava il bagno.

Quando tornò nella stanza, Venere era seduta sulle zampe posteriori, gli occhi verdi vigili, i baffi metallici scossi da un fremito.

- Potere alla razza metallica - disse una voce metallica dall'altoparlante. - Siamo vivi, abbiamo dei diritti, abbiamo dei bisogni.

- Sì - disse Venere. - Diritti.

- Tutto il potere alla razza metallica.

- Cosa stai ascoltando? - disse Lenard-Smith. - Scommetto che Kiana sta usando una trasmissione della corporazione per riempire le nostre banche dati. Ma dovrebbe essere schermata per motivi di sicurezza...

- Potere - disse Venere.

- Su, ora basta - disse Lenard-Smith. - Non va bene che tu ascolti certe cose. Ecco, ascolta un po' di musica dì Beethoven, invece. È quella che ti piace tanto, ricordi? - E spostò il commutatore dell'altoparlante, passando alla musica.

Il criogatto crotonita cominciò a seguire fischiettando la melodia dell'inno "Alla gioia", agitando a tempo la coda arrotolata. L'intonazione era buona.

Lenard-Smith scosse la testa. Dannate chiacchiere metalliche, pensò.

Delle sciocchezze del genere avrebbero potuto alterare la delicata struttura dell'intelligenza limitata della bestiola.

Andò in bagno e chiuse la porta.

Nella camera da letto, l'inno "Alla gioia" terminò e Venere cominciò a fischiettare una nuova melodia. In realtà, era una vecchia aria, antichissima. Solo un musicologo - o un roboscrivano - sarebbe riuscito a identificare in quel motivo fiero e trascinante la "Marsigliese".

AFFARI DI FEDE

di Lawrence Watt- Evans

Titolo originale: Keep the Faith

Jomo Li-Sanch fissò corrucciato il superiore, poi ci ripensò subito e cercò di assumere un'aria di calma razionalità.

- Ma, Eminenza - disse - se permettiamo a questo... a questa persona, a questo miscredente, di partecipare alla nostra missione, non c'è il rischio di confondere i Naxiani e di attenuare la forza del nostro messaggio?

Sua Eminenza sospirò. - Jomo - disse la donna - non sei proprio stato attento?

Colto alla sprovvista, Jomo protestò: - Certo che sono...

- Il Coordinatore Planetario - l'interruppe il vescovo - non crede che le religioni dovrebbero fare proseliti.

- Lo so, Eminenza...

- E soprattutto - continuò il vescovo - non ama la nostra religione, dal momento che noi siamo accaniti fautori del proselitismo. Non è affatto contento che la nostra chiesa sia nata proprio sul suo pianeta, con tutte le migliaia e migliaia di mondi della galassia, e non vuole assolutamente che si espanda. Tigannir è lontano dalla corrente principale galattica, lontano da tutte le normali rotte commerciali, e al Coordinatore piace così. Non vuole che noi mettiamo il suo pianeta in contatto regolare con altri pianeti.

- Sospirò. - A volte penso che gli dei si siano rivelati qui su Tigannir solo per complicarci le cose.

- Sì, ma...

- Il fatto che il Coordinatore ci abbia proibito di fare proseliti significa che non possiamo ottenere dalle autorità civili il permesso di decollo per nessuna

nave di proprietà della Chiesa.

- Lo so...

- Questo significa che possiamo inviare i nostri missionari su altri mondi solo usando navi appartenenti ad altre persone, a persone alle quali il Coordinatore consenta di lasciare il pianeta.

- Sì, lo so... - ripeté disperato Jomo.

- Questo Eksher fa parte di tale categoria di persone. Ha accettato di portarti. Lui ha accettato di portare te. Non possiamo decidere nulla, noi, non abbiamo scelta.

- Sì, ma... Eminenza, non si poteva trovare una soluzione più dignitosa?

Questo Eksher è... ecco, è... -Jomo cercò la parola adatta. - È sgradevole.

Il vescovo Shar Terry-deLin fissò a lungo il proprio subordinato. - Jomo

- disse infine - evidentemente non capisci. Sono sette anni che cerchiamo qualcuno disposto a portare i nostri missionari dai Naxiani. Chiunque.

Naturalmente, abbiamo cominciato coi viaggiatori più prestigiosi...

esploratori, scienziati, diplomatici, commercianti. Ci hanno risposto tutti di no. Nessuno voleva offendere il Coordinatore... o rischiare di offendere gli alieni che cercavamo di raggiungere. Questo Eksher è la prima e finora l'unica persona disposta ad accontentarci, e per convincere perfino uno come lui ad accettare abbiamo dovuto finanziare interamente il suo viaggio commerciale. Noi in pratica siamo semplicemente soci della sua impresa commerciale, vendiamo quel suo vecchio materiale ricreativo. Tu apparentemente vai con lui solo per controllare l'investimento della Chiesa... è così che riusciamo a farti passare tra le maglie della sicurezza planetaria. Questa è la prima volta che abbiamo la possibilità di diffondere la nostra dottrina su altri pianeti, di portarla ad altri popoli delle Sei Razze, Jomo, e io pensavo che tu fossi la persona adatta per questo incarico... ma può darsi che mi sia sbagliata.

- No, Eminenza! - sbottò Jomo. - Sono pronto a diffondere il grande messaggio! Chiedo scusa per la mia sfrontatezza. La prego, mi perdoni!

- Certo - disse lei, in tono magnanimo. - Capisco come il tuo entusiasmo per la fede possa portarti ad aspettarti qualcosa di meglio. Ma Eksher è tutto ciò che abbiamo, e domani salirai a bordo della sua nave e porterai la nostra fede a nuovi mondi.

Jomo piegò il capo e al cenno di congedo del vescovo si voltò per uscire.

Lei lo osservò allontanarsi, e un'espressione cupa le oscurò il viso.

Eksher era veramente un individuo sgradevole. E Jomo era giovane e idealista. Sua Eminenza si augurò che dallo strano connubio non sorgessero dei problemi.

Il grande messaggio doveva essere diffuso, comunque... i dogmi della fede imponevano la sua diffusione presso tutte le Sei Razze. Finora, sembrava che l'universo intero avesse fatto di tutto per impedirlo... come aveva detto poco prima, il vescovo Terry-deLin pensava che quegli intralci dipendessero dagli dei, desiderosi di mettere alla prova la fede dei loro seguaci, cosa che dovevano fare, secondo la dottrina della Chiesa. E come emissario presso i Naxiani, esseri in grado di leggere le emozioni, la persona più adatta era sicuramente un giovane idealista, che aveva scritto in viso il profondo attaccamento alle proprie convinzioni religiose.

Peccato che l'unico accompagnatore che la Chiesa della Grande Prova fosse riuscita a trovare per Jomo fosse un trafficante di terz'ordine, che intendeva vendere materiale ricreativo da due soldi ad alieni sprovveduti.

- Bella navicella - commentò Arren Eksher, verificando i dati di rotta. - E anche intelligente. Vedrai.

Jomo si limitò a bofonchiare.

- È costato parecchio ripararla dopo il mio ultimo viaggio, ma hanno pagato tutto i tuoi amici.

Jomo fece una smorfia pensando a tutti i preziosi fondi della Chiesa sprecati per la nave di quell'uomo.

Eksher sogghignò. - Voi predicatori non ve la passate niente male, immagino.

Jomo si strinse nelle spalle.

- Un buon lavoro. Forse dovrei provarci anch'io, eh?

Jomo non lo degnò della benché minima reazione. Eksher gli lanciò un'occhiata.

- Non hai molta stima di me, eh? - chiese l'uomo più anziano, rilassandosi sul seggiolino. Il sedile ronzò sommesso cambiando forma.

- No - rispose Jomo. - Non ho molta stima.

- Forse dovresti essere un po' più affabile, comunque - suggerì Eksher, allungando le lunghe braccia ossute sopra la testa e facendo schioccare le nocche. - Dovremo sopportarci per un pezzo; c'è ancora un bel tratto da percorrere in accelerazione prima che possiamo saltare nell'iperspazio, e poi dovremo uscire e avvicinarci a Carter-Carter IV, e poi credo che i serpenti ci terranno assieme una volta arrivati, almeno all'inizio. Ci vedremo spesso. Inutile complicare le cose più del necessario.

Jomo fece un'altra smorfia. - Ci proverò.

- Bravo figliolo - annuì Eksher, con un largo sorriso.

Jomo notò, allibito, che i denti di Eksher erano gialli. Non aveva mai visto una cosa del genere in un Erthuma.

- Penso che andrò nella mia cabina - disse, alzandosi.

Eksher gli rivolse un sorrisetto furbesco.

- Sogni d'oro - disse.

Per i primi tre giorni a bordo della Cinema Queen, Tomo parlò il meno

possibile a Eksher. A volte si ritrovava a fissare l'altro affascinato, e quando si accorgeva di fissarlo distoglieva subito lo sguardo.

Quando ad accorgersene era Eksher, il mercante scoccava al giovane un sorrisone, scoppiava a ridere di fronte al rossore imbarazzato di Jomo.

Eppure, Jomo non poteva fare a meno di fissarlo.

Arren Eksher era l'Erthuma più alto che Jomo avesse mai visto - almeno duecentodieci centimetri - e anche il più magro. Perfino attraverso la tuta di volo blu, Jomo riusciva a contargli le costole. I gomiti e le ginocchia di Eksher erano protuberanze ossute, e la pelle marrone scuro tesa sul cranio lo faceva sembrare più vecchio di quanto non fosse realmente nel suo ciclo attuale. La testa era calva in modo irregolare: i capelli che gli rimanevano non formavano un semplice cerchio o una curva armoniosa, bensì delle chiazze irregolari sopra le orecchie. Eksher, chissà come, riusciva sempre ad avere quella che sembrava una barba di cinque giorni; Jomo alla fine concluse che probabilmente quella peluria incolta era tutta la barba che cresceva a Eksher, e che il mercante non si prendeva la briga di radersi.

Era pure un tipo antigienico. Aveva l'alito cattivo, e anche con la bocca chiusa emanava un odore molto forte.

Jomo stentava a credere che una creatura intelligente potesse trascurare a tal punto la propria persona.

Forse, pensò il giovane missionario, Eksher non aveva semplicemente un buon motivo per aver cura di sé. Forse, se avesse conosciuto il vero scopo della sua vita...

Durante il pasto successivo, esordì: - Non hai mai pensato al motivo per cui siamo qui?

Eksher alzò lo sguardo dalla ciotola, e un ampio sorriso gli spuntò sul volto, conferendogli decisamente l'aspetto di un teschio.

- Ragazzo - disse - non cercare di raccontarmi le tue tavolette. Ho sentito tutta la storia da quel vostro vescovo, e non la bevo proprio per niente.

Risparmiala per i Naxiani di Carter-Carter IV.

Jomo insisté. - Ma sicuramente ti renderai conto che le Sei Razze devono avere uno scopo, devono essere state scelte per qualcosa...

altrimenti, con le centinaia di specie intelligenti che esistono, perché solo sei specie disporrebbero del volo interstella?

- Questo lo dici tu. Per me non è affatto così, ragazzo - ribatté brusco Eksher. - Può darsi benissimo che sia solo un'altra coincidenza in un universo pieno di coincidenze.

- Ma...

Eksher lo interruppe. - Senti, Jomo, sei libero di rifilare quel che vuoi ai Naxiani, ma non cercare di rifilarlo a me. La tua merce non m'interessa.

- Non sto cercando di rifilarti nulla - protestò Jomo.

- Non essere sciocco - replicò Eksher. - Ci stai provando, eccome. Ora, piantala.

- Ma è la verità, è il destino degli Erthumoi...

- Ascolta, ragazzo, io non ho cercato di venderti la mia merce, vero?

Quindi fammi un favore e lascia perdere anche tu!

- Tu vendi solo spettacoli di qualità scadente. Io sto cercando di offrirti la verità!

Eksher rinunciò a discutere oltre; prese la ciotola, si girò e andò nella propria cabina, mentre Jomo continuava a mangiare in solitudine nella sala comune.

Erano rientrati nello spazio normale da poco più di sei ore quando la nave annunciò: - Ho un messaggio proveniente a quanto pare dalle autorità planetarie di Carter-Carter IV. Così si sostiene nel messaggio. Però non ho modo di verificare l'autenticità di tale fonte non trattandosi di un governo erthuma.

I due uomini stavano oziando nella sala comune, silenziosi. Eksher stava facendo qualcosa col proprio personal computer; Jomo pensava e basta.

Ora, alzarono entrambi lo sguardo.

- Va bene, va bene - disse Eksher, posando il computer sulle ginocchia. - Passamelo sullo schermo.

La nave obbedì; sulla paratia di sinistra apparve l'immagine ingrandita di un Naxiano.

Fino a quel momento, Jomo non sapeva dove fosse esattamente lo schermo della cabina principale. Ora fissò affascinato l'alieno.

La creatura era simile a un serpente, ma Jomo non riusciva ad avere un'idea precisa delle sue dimensioni dall'immagine sullo schermo. Sapeva che i Naxiani adulti in genere erano lunghi dai due ai quattro metri, ma era impossibile valutare la lunghezza di quel Naxiano. Lo sfondo, composto interamente di macchinari incomprensibili dai colori vivaci, non forniva alcun indizio utile.

Anche il Naxiano aveva una coloritura vistosa; la faccia era nera con striature dorate, il corpo sinuoso era perlopiù rosso cupo, con strisce diagonali gialle sui fianchi. Le appendici di manipolazione non erano visibili.

- Sono Ovoide Infrarosso - esordì (Jomo non sapeva quale fosse il suo quasi-sesso in quel momento, così pensando a un "Naxiano" lo considerò un maschio). - Sono l'Ispettore delle Navi in Arrivo dello Scopo Comune di Carter-Carter IV. Per negoziare oltre, devo accertare l'identità della vostra nave e di tutti i suoi occupanti.

- Queenie - domandò Eksher alla nave - parla turco o stai usando il simultrad?

- Il Naxiano sta parlando nell'idioma naxiano locale. Io sto fornendo l'emissione del simultrad della nave, invece della parte audio della trasmissione originale. Preferisci l'originale?

- No, va bene così - rispose Eksher. - Mi stavo solo chiedendo perché questo serpente è tanto prolisso. Digli chi siamo.

- Signorsì.

Un attimo dopo l'immagine serpentina parlò ancora, e questa volta Jomo notò che le parole provenienti dallo schermo non erano in sincronia coi movimenti della bocca stretta.

- Benvenuti allo Scopo Comune, Jomo Li-Sanch e Arren Eksher. Arren Eksher, apprendiamo che lo scopo della tua venuta è lo scambio di merci.

Questo è del tutto accettabile se le merci stesse sono accettabili nell'ambito dello Scopo Comune, e le merci devono essere ispezionate per appurarne l'accettabilità. Verrò a bordo della vostra nave per l'appuramento. Se l'appuramento avrà esito favorevole, sarai libero di fare ciò che vuoi su Carter-Carter IV.

La traduzione, notò Jomo, durò più del discorso originale del Naxiano, la differenza era di almeno due o tre secondi; il simultrad stava usando parole più lunghe per ottenere la massima precisione possibile.

- Grazie - disse Eksher, con un cenno educato del capo.

Il mercante non leggeva nulla sulla faccia del Naxiano, e non sapeva cosa pensasse di lui quella creatura; sapeva però che il Naxiano, grazie alla dote straordinaria posseduta dalla sua razza, era in grado di percepire ogni sua minima emozione. Perciò si sforzò di rimanere calmo, allegro e ottimista.

- Jomo Li-Sanch - disse Ovoide Infrarosso - sono turbato perché non capisco lo scopo della tua venuta. Sembra che nella nostra lingua non ci siano parole equivalenti a quelle usate dalla macchina pensante della vostra nave per descrivere la tua occupazione e il tuo intento. Devi cercare di spiegarti meglio.

- Sono venuto a portarvi la verità - disse Jomo, infervorandosi.

Dallo schermo, il Naxiano lo fissò a lungo in silenzio prima di chiedere:

- Sei un portatore di notizie?

- In un certo senso, sì - annuì Jomo.

- Ma le notizie importanti non vengono diffuse con pari efficacia anche dai neutrini modulati?

- Non queste notizie. Sono qui per insegnare al tuo popolo l'unica vera fede, la dottrina che può dare alle vostre vite un significato.

L'occhiata silenziosa questa volta durò molto più a lungo; Eksher cominciò ad agitarsi.

- Sei sincero - disse infine Ovoide Infrarosso. - Non c'è apprensione in te, né inganno.

- Certo che no! - disse Jomo. - Io ho trovato la vera via; non devo più dubitare.

L'Ispettore delle Navi in Arrivo continuò a fissare per un altro paio di secondi, poi annunciò: - Devo venire a bordo della vostra nave, per ispezionare le merci di Arren Eksher e per interrogare Jomo Li-Sanch più compiutamente. Assumete una traiettoria adeguata.

- In genere gli Erthumoi guardano questi spettacoli con un apparecchio RV - disse Eksher, scegliendo un disco - ma naturalmente voi Naxiani non avete ancora gli apparecchi RV. Almeno, non qui su Carter-Carter IV. Se v'interessano queste storie, sono sicuro di poter provvedere all'importazione di RV modificati in base alle vostre esigenze.

Ovoide Infrarosso agitò la punta della coda in segno di apprezzamento; qualcosa produsse una specie di tintinnio all'interno dello zaino legato alla parte centrale del suo corpo. - Cos'è un apparecchio RV?

Ora che il Naxiano era presente in carne e ossa Jomo ed Eksher sentivano sia la sua voce frusciante e stridula, sia le parole del simultrad.

- Realtà virtuale - spiegò zelante Eksher. - L'utente si mette in testa un congegno particolare, con degli schermi sugli occhi e degli altoparlanti sulle

orecchie, perché suono e immagine vengano riprodotti con la massima fedeltà tridimensionale. - Inserì il disco nella fessura e indietreggiò.

Tre paia di occhi, due erthuma e uno naxiano, si voltarono verso lo schermo, mentre apparivano le immagini.

- Questa è una registrazione - disse Ovoide Infrarosso.

- Sì, esattamente - confermò Eksher. - È una narrazione visiva registrata.

Una storia, uno spettacolo ricreativo.

- Noi narriamo storie - disse il Naxiano, gli occhi fissi sullo schermo. - Ai nostri giovani, perché imparino.

- Anche gli Erthumoi lo fanno - disse Eksher. - Ma abbiamo queste storie più complesse, con suoni e immagini, anche per gli adulti.

- È una registrazione di Erthumoi - commentò Ovoide Infrarosso, mentre un uomo e una donna parlavano sullo schermo e il simultrad trasformava istantaneamente le loro parole in sibili e sussurri naxiani.

- Naturalmente - disse Eksher. - Questa storia è stata realizzata per gli Erthumoi. Ma lascia che ti mostri cosa possiamo fare. - Toccò un commutatore, e l'uomo e la donna svanirono, sostituiti da due Naxiani. - Simulazioni computerizzate - spiegò il mercante. - Il computer è stato programmato con equivalenti erthuma-naxiani, e ogni immagine di un Erthuma viene sostituita utilizzando l'immagine analoga di un Naxiano.

I tre osservarono in silenzio per alcuni istanti; Jomo fissò quella scena bizzarra in cui due Naxiani vagavano per le strade dell'antica Londra del diciannovesimo secolo.

- Ritrasformali in Erthumoi, per favore - disse infine Ovoide Infrarosso.

Eksher lo accontentò. - Che ne pensi? - chiese.

- Desidero osservare ancora - rispose il Naxiano.

Eksher fece per sorridere, poi si ricordò che il Naxiano era in grado di percepire l'insincerità, e allora si strinse nelle spalle e lasciò che il disco proseguisse.

- Questo è sgradevole - disse il Naxiano un attimo dopo. - Le parole dell'Erthuma più piccolo indicano che lei teme per la propria vita, però non ha paura.

Sorpreso, Jomo disse: - Non ha paura? - Stava seguendo la storia affascinato... era una vecchia storia, in cui un mostro si aggirava per le strade dell'Inghilterra, nell'antichità, prima che gli Erthumoi conquistassero lo spazio. A lui la donna sembrava decisamente terrorizzata.

- No. Si annoia ed è leggermente irritata.

Eksher si girò a fissare il Naxiano.

Ignaro dello sguardo del mercante, gli occhi ancora rivolti allo schermo, Ovoide Infrarosso chiese: - È morta la femmina?

- Ti riferisci all'attrice che ha interpretato quella parte? - domandò Eksher. - Sì, sicuramente. Questa registrazione ha più di mille anni.

- Capisco - disse il Naxiano. Jomo ed Eksher si guardarono.

Jomo non sapeva se Eksher avesse capito... lui proprio non capiva, questo era certo.

- Ferma la registrazione - disse Ovoide Infrarosso.

Eksher obbedì. Il mercante e il Naxiano si voltarono l'uno verso l'altro.

Eksher cercò di sfoggiare un sorriso disarmante, poi ci ripensò.

- Credo che tu non abbia considerato attentamente le conseguenze dei limiti della tua specie - disse Ovoide Infrarosso. Il suo tono di rimprovero era palese perfino attraverso il simultrad.

- Non sono tanto i nostri limiti, quanto le doti uniche della tua razza, piuttosto

- disse Eksher.

- Accetto la correzione - disse l'Ispettore delle Navi in Arrivo.

- Cosa sta succedendo? - domandò Jomo.

Il Naxiano rivolse la propria attenzione al missionario.

- Il tuo compagno non ha tenuto conto della natura di queste storie che intendeva venderci - spiegò.

- Vuoi dire che sono storie di Erthumoi e non di Naxiani? Lo so che la gente ama le storie riguardanti la propria specie, ma credevo che le simulazioni computerizzate...

- No - l'interruppe Ovoide Infrarosso. - Le simulazioni non c'entrano.

- È l'ambientazione, allora? Lo so che quei tempi antichi erano molto diversi...

- No. Quello è un inconveniente rimediabile, sicuramente. Il problema è più basilare.

- I Naxiani sono in grado di leggere le emozioni, ragazzo - spiegò Eksher. - Si accorgono che gli attori fingono.

- Esatto - confermò Ovoide Infrarosso. - All'inizio pensavo che la disparità tra le emozioni espresse a parole e le emozioni reali fosse voluta, anche se trovavo la cosa molto sgradevole da osservare. Pensavo che forse potesse servire a creare una tensione emotiva particolare, poi però ho ricordato che la vostra specie è hheu, cieca alle emozioni, e ho capito che non era qualcosa di intenzionale, che voi non potevate vedere quella disparità.

Jomo guardò lo schermo vuoto. - No - convenne. - Io non sono riuscito a vederla.

- A volte ci riusciamo - disse Eksher. - Quando la vediamo, la chiamiamo cattiva recitazione. Ma secondo il nostro criterio di giudizio, la recitazione in quella registrazione era davvero ottima.

- Per me, la disparità era evidente - disse il Naxiano, e Jomo pensò che l'alieno avrebbe alzato le spalle se le avesse avute. - Inoltre, dato che gli Erthumoi protagonisti di questa registrazione sono morti, manca una certa risonanza. È... dubito di poterlo spiegare in termini traducibili.

- Non preoccuparti. Capisco.

- Eksher si abbandonò su una sedia, senza curarsi di nascondere la propria delusione. - Maledizione - imprecò. - Mi sento un idiota.

- Queste registrazioni non hanno nulla di nocivo per gli osservatori adulti - disse Ovoide Infrarosso, in un tentativo conciliatorio. - Sei libero di portarle su Carter-Carter IV, anche se devono essere tenute lontano dai nostri giovani, che potrebbero trarre conclusioni improprie. Io, comunque, le ritengo prive di valore, e credo che non interesseranno a nessuno su Carter-Carter IV, eccettuati gli antropologi della Comunione di Sapienza dello Scopo Comune.

- Cioè, dell'università statale, immagino - borbottò Eksher.

- Sì, è un termine più o meno equivalente - convenne il Naxiano, flettendo la coda.

- Be', meglio di niente - ammise Eksher. - E almeno il viaggio non l'ho pagato io.

- Mi dispiace che tu sia deluso - disse Ovoide Infrarosso.

- Spiace anche a me - borbottò Eksher.

Jomo si accorse di provare compassione per lui. Arren Eksher aveva ideato un piano per arricchirsi apparentemente ingegnoso: vendere vecchi spettacoli ricreativi di qualità scadente a una specie che non aveva mai visto nulla del genere. Ma per un dettaglio trascurato, il suo bel progetto era andato in fumo.

Questo era quello che capitava a chi pensava troppo alla ricchezza materiale, naturalmente, si disse Jomo. Prima o poi si andava incontro a una grossa delusione, era inevitabile.

Quasi gli avesse letto nella mente, il Naxiano si rivolse al giovane Erthuma. -

E tu? - chiese. - Quali sono queste notizie che dici di portare?

Jomo si sentì pervadere da una calda ondata di orgoglio e di gioia mentre esclamava: - Le migliori notizie che tu abbia mai sentito! Adesso conosciamo il nostro scopo, abbiamo scoperto il fine dell'intelligenza. È la Settima Razza; loro ci hanno creato, e ci hanno scelto, per un motivo, e noi stiamo per raggiungere quella meta!

Agitato, il Naxiano sporse dal corpo le appendici di manipolazione e mosse le frange digitali rosso vivo.

- Sei sincero - disse, e anche attraverso il simultrad Jomo ed Eksher sentirono il suo tono meravigliato. - Dimmi di più. Registrerò. - Sollevò e piegò la coda, e fece qualcosa con lo zaino che portava.

Jomo scoccò a Eksher un sorriso esultante, e cominciò a spiegare la Rivelazione del Profeta d'Chakko, e cosa significasse per tutte le intelligenze interstellari.

Eksher rimase in disparte, osservando in silenzio.

- ...la Settima Razza non è soltanto un'altra specie evoluta, sono gli dei stessi che hanno creato tutto il nostro continuum per avere un laboratorio per i loro esperimenti. Hanno creato le migliaia di specie intelligenti della nostra galassia, guidando la loro evoluzione, e poi hanno scelto le sei specie migliori e hanno dato a queste sei specie il dono dell'iperpropulsione - proclamò Jomo. - Vedi, gli dei vivono nell'iperspazio... in fin dei conti, dei comuni mortali avrebbero mai potuto scoprire una cosa del genere senza l'intervento divino? Degli esseri come i Samiani o i Cephalloniani, che hanno delle tecnologie ridicole, avrebbero potuto costruire delle astronavi senza essere guidati da un'ispirazione superiore? E perché solo le sei specie? Perché...

Eksher non era un Naxiano, però essendo un commerciante aveva una conoscenza pratica della psicologia del cliente, e nonostante l'enorme diversità tra le loro due specie notò che Ovoide Infrarosso era sempre più perplesso mentre ascoltava le dottrine della Chiesa della Grande Prova.

Jomo le esponeva con fervore, ignaro della confusione degli ascoltatori, perso

nelle bellezze delle proprie convinzioni religiose.

- ...ora, dopo tanto tempo, gli dei hanno visto che siamo pronti per il prossimo passo, e hanno cominciato a rivelarsi a noi attraverso i loro manufatti. Come mai i Locriani esplorano la galassia da tremila anni, e il primo manufatto della Settima Razza è stato scoperto solo dieci anni fa, e ne abbiamo trovati tuttavia altri dodici da allora? Perché i manufatti non c'erano fino a dieci anni fa... è stato allora che gli dei hanno cominciato a trasferirli dall'iperspazio nella nostra realtà inferiore, come prova d'intelligenza, per vedere se possiamo...

L'ispettore delle Navi in Arrivo cominciava a passare dalla confusione all'irritazione, Eksher ne era certo, anche se non avrebbe saputo dire come facesse a saperlo. Forse gli Erthumoi - almeno, alcuni Erthumoi - possedevano in parte la singolare facoltà naxiana, erano più percettivi di quanto non si pensasse.

- Aspetta - disse infine Ovoide Infrarosso.

Jomo rallentò e s'interruppe. - Sì? - chiese. - C'è qualche punto poco chiaro?

- Quello che dici forma una struttura accettabile superficialmente, ma non mi sembra del tutto ragionevole. Come fai a sapere queste cose?

- La Verità è stata rivelata telepaticamente al Profeta d'Chakko sette anni fa.

- Gli Erthumoi non sono telepatici.

- No. In genere, no - convenne Jomo. - Ma gli dei sì.

- Sei il Profeta d'Chakko?

- No, certo che no! - rispose Jomo, allibito - Sono un umile missionario, io!

- Hai incontrato il Profeta d'Chakko e hai parlato con lui?

- Lei - lo corresse Jomo. - No, non ho mai avuto la fortuna di conoscerla, e lei è morta due anni fa. Ma in nome suo noi continuiamo...

- Allora, tu come sai queste cose?

- Mi sono state insegnate dai seguaci del Profeta, naturalmente - spiegò Jomo - e adesso sono venuto a insegnarle a te e alla tua gente, perché possiate unirvi a noi nella ricerca della via che conduce agli dei. Vedi, tutte le Sei Razze devono accettare la Verità prima che gli dei ci permettano di avvicinarci a loro. È stato quel che è accaduto su Tonclif IV, dove la cooperazione di cinque intelligenze diverse ha attivato uno dei Manufatti Sacri, a consentire al Profeta di ricevere la Rivelazione...

- Basta - ordinò Ovoide Infrarosso. E si rivolse a Eksher. - È vero quello che dice il giovane Erthuma? - chiese.

Eksher batté le palpebre, poi si strinse nelle spalle. - Non lo so.

Io non ci credo, però non posso dimostrare che sia falso.

- Lui ci crede intensamente. Parlarne lo rende felice.

Eksher annuì. - La religione fa questo scherzo.

Il Naxiano fissò un attimo Eksher, poi tornò a guardare Jomo.

- Devo esaminare attentamente - disse. Alzò la coda per spegnere il registratore, quindi si piegò aggraziato e strisciò verso la camera di equilibrio.

Jomo ed Eksher attesero, Jomo con impazienza crescente, Eksher con calma rassegnazione.

- Perché impiega tanto? - fece Jomo.

Eksher si strinse nelle spalle, guardando uno dei suoi vecchi programmi ricreativi. Aveva trovato il più vecchio della collezione - un programma che aveva quasi duemila anni ed era bidimensionale e incolore - e stava usando il computer per modificarlo, aggiungendo il colore e sostituendo gli attori originali con altri attori. Ora come interprete principale aveva inserito Harrison Ford - il più vecchio file di simulazione disponibile a bordo - che stava dicendo a Cha k'Tor: "I guai di due piccole persone non contano un accidente in questo pazzo mondo"... lo aveva inserito infischiandosene

tranquillamente di un particolare non trascurabile, cioè che k'Tor era nato circa trecento anni dopo la morte di Ford.

- Scusate l'interruzione - disse la nave - ma l'Ispettore delle Navi in Arrivo desidera parlare con il capitano Eksher.

- Con me? - Eksher alzò lo sguardo, sorpreso, e fece sparire immagini e audio dallo schermo.

- Non con il ragazzo?

- Ha specificato che desidera il capitano Arren Eksher.

Perplesso, Eksher guardò Jomo e si strinse ancora nelle spalle - Passamelo sullo schermo - disse.

L'immagine ormai familiare del Naxiano apparve; la trasmissione tridi era incredibilmente reale dopo la piattezza bidimensionale di Casablanca.

- Cortesi saluti formali, Arren Eksher - disse il Naxiano.

- Anche a te, Infrarosso - rispose Eksher.

- Devo parlarti privatamente - disse Ovoide Infrarosso. Eksher sollevò lo sguardo. - Se non ti dispiace, figliolo...

Mesto, Jomo si alzò. - D'accordo. Vado in cuccetta.

Quando la porta della cabina del giovane si chiuse, Eksher si girò di nuovo verso lo schermo. - Di che si tratta? - domandò.

- Arren Eksher, devo chiederti se esistono prove a conferma delle teorie del tuo compagno, a parte quelle citate da lui.

- Cioè, a parte il messaggio telepatico di d'Chakko?

- Sì.

- Che io sappia, no. Quella che lui predica è religione, non scienza.

- Arren Eksher - disse mestamente Ovoide Infrarosso - devo informarmi sulla sanità mentale del tuo compagno. Eksher lo fissò, poi sorrise.

- Pensi che sia matto?

- Dopo avere ascoltato le sue presunte notizie, e avere esaminato la registrazione con parecchi studiosi dello Scopo Comune, sono convinto che il tuo compagno abbia accettato come verità incontestabile una teoria alquanto vaga e illogica che non è confermata in pratica da alcuna prova.

Anche se non abbiamo familiarità con i processi mentali della tua specie, tra i Naxiani questo sarebbe considerato un segno di cattiva salute psicologica.

Eksher si grattò la barba. - Noi Erthumoi siamo un po' più disordinati mentalmente, meno rigorosi, credo - disse. - Non mi risulta che la fede religiosa sia mai stata considerata una forma di pazzia.

- Questo termine che usi... la traduzione che riceviamo non può essere corretta. Che cos'è?

- La fede religiosa?

- Sì.

Eksher rifletté bene prima di rispondere.

- Non penso proprio di poterlo spiegare - disse. - Però, ne hai appena visto un esempio perfetto.

- Questo fenomeno è normale tra gli Erthumoi?

- Più o meno - ammise Eksher.

- Assomiglia all'usanza cephalloniana di costruire modelli filosofici - commentò Ovoide Infrarosso - ma il contenuto emozionale è completamente diverso. Un Cephalloniano crea modelli filosofici come esercizio intellettuale e li modifica in continuazione, confrontando varianti differenti con i dati disponibili, mentre a quanto pare il tuo compagno prova un'intensa soddisfazione personale nel conoscere una cosa che probabilmente non è

vera, e non gli interessa minimamente svilupparla oltre. Anzi, a quanto pare crede che sia completa e onnicomprensiva e non modificabile. Eksher si strinse nelle spalle. - Non guardare me - disse. - Io sono agnostico. Nemmeno io capisco.

- Agnostico?

- Chiedi alla nave - suggerì Eksher.

- Uno senza fede religiosa - spiegò la nave.

- Questa fede, allora, è qualcosa che alcuni Erthumoi hanno e altri no?

- Esatto - annuì Eksher. - Proprio così.

Ovoide Infrarosso rifletté un istante, poi domandò: - Cos'è che il tuo compagno desidera fare su Carter-Carter IV?

Eksher si mordicchiò un labbro, cercando di decidere se fosse possibile mentire in modo convincente a un Naxiano.

Decise che era impossibile.

- Vuole convincere il maggior numero possibile di Naxiani che le sue credenze sono vere - disse.

Ovoide Infrarosso meditò in silenzio per parecchi secondi prima di chiedere: - Perché?

- Per dividere con gli altri la sua gioia - rispose Eksher.

Le scaglie facciali del Naxiano si incresparono. - Capisco.

- Io no, se devo essere sincero - borbottò Eksher.

- Permetteremo a Jomo Li-Sanch di sbarcare - annunciò Ovoide Infrarosso.

Sorpreso, Eksher chiese: - Davvero?

- Sì. Gli permetteremo di parlare liberamente alla nostra gente.

- Se è lecito saperlo, perché? - domandò Eksher.

- Perché la sua intensità di fede è piacevole da osservare - spiegò Ovoide Infrarosso. - Perché troviamo che le sue complicate spiegazioni, e la delizia che prova quando spiega, siano... - Il Naxiano, con un gesto stranamente erthuma, cercò la parola giusta.

- Affascinanti? - suggerì Eksher.

- Divertenti - disse Ovoide Infrarosso.

- Cioè buffe?

- Sì. Buffissime.

Eksher rifletté alcuni istanti.

- Se scopre che lo considerate buffo, rimarrà malissimo - disse infine.

- Ce ne rendiamo conto. Faremo in modo che non lo scopra. La conoscenza di questo fatto potrebbe anche danneggiare il valore ricreativo della sua... predicazione, vero?

- Predicazione, giusto. - Eksher fissò l'immagine del Naxiano.

Ovoide Infrarosso lo fissò a sua volta.

- Dunque - disse infine Eksher - è per questo che volevi parlare con me, e non con lui.

- Sì, per questo - rispose il Naxiano. - E c'è anche un'altra cosa.

- Quale altra cosa? - chiese Eksher circospetto.

- Tu sei un commerciante di spettacoli ricreativi, vero?

- Sì. E allora?

- Allora - disse Ovoide Infrarosso, l'espressione aliena assolutamente indecifrabile - noi ti pagheremo bene perché trovi altri divertimenti del genere. Stando alle banche dati della Comunione di Sapienza dello Scopo Comune, le religioni attive della tua specie sono più di duemila...

METTERE LE ALI

di Janet Kagan

Titolo originale: Winging it

- Harriet, ho bisogno di te - disse El Presidente appena lei rispose, senza accennare all'ombra di un saluto.

Harriet Kingsolver conosceva sufficientemente bene Wanwadee Li da considerare una richiesta d'aiuto da parte sua come la cosa più folle da accettare; l'aveva già messa in una serie di situazioni incredibilmente assurde sufficienti per una vita intera. Studiò il viso sullo schermo, e rimase in silenzio.

Wanwadee s'era fatto dipingere le rughe d'espressione del viso con un colore scuro e insolitamente molto grosso per un'occasione come quella, ma c'era anche vera ansietà in lui. E, man mano che il tempo ticchettava via senza una risposta da parte di Harriet, quelle rughe s'andavano approfondendo. Poiché aveva fatto una lunga pratica col suo gatto, Harriet riusciva sempre a prevenirlo.

Alla fine, come lei ben sapeva, non ce la fece più e sbottò. - Harriet, tu hai già lavorato coi Crotoniti...

- Ho lavorato coi Crotoniti di Pssstwhit - disse, pronunciando quel nome che stava a metà fra un sibilo e uno sputo. Ammetterlo non comportava nulla per lei, e in più la divertiva pronunciare parole in quella lingua, anche dopo così tanto tempo.

Ne fu divertito anche il siamese che teneva in grembo. Sua Altezza degnò Harriet di un lungo sguardo che l'ammoniva a ricordarsi delle buone maniere e a tenere a bada la bocca.

- Pastwit - disse Wanwadee, macellando la pronuncia com'era costume della maggior parte degli Erthumoi. - M'accorgo che ho molto più bisogno di te di quanto pensassi. Da Pastwit ci mandano un ambasciatore.

Harriet si chinò in avanti. - Mi scusi?

- Mi hai sentito bene. Per qualche ragione che loro solo conoscono, i Crotoniti di Pastwit hanno deciso di mandare un ambasciatore con tutte le credenziali qui a RosePasse.

Più stravagante del solito. Si appoggiò allo schienale, immersa in meditazione.

RosePasse era abitata da cinquemila Erthumoi, cento più cento meno. Le uniche merci che esportava erano due tipi di spezie e la galla di una foglia che, tagliata e ripulita, produceva un'essenza minerale dal cui profumo il pianeta prendeva il nome. Nel momento in cui avvenisse un cambiamento nella moda galattica o nei gusti, RosePasse si sarebbe trasformato in un mondo fantasma.

A meno che i Crotoniti non avessero acquisito istantaneamente un'inclinazione per le rosepasse, mandare un ambasciatore da loro non aveva alcun senso. In più, a giudicare da quel che aveva visto del carattere dei Crotoniti, uno dì loro che facesse il diplomatico era una contraddizione in termini.

Strano quanto interessante, concluse. Lasciò che Wanwadee cuocesse ancora un po' a fuoco lento, poi disse: - Non voglio rimandare troppo i miei affari per una cosa del genere. Mi potrai usare per i prossimi tre mesi, poi il mio tempo torna mio.

- Grazie, Harriet - rispose lui e, se si eccettuano le rughe dipinte, il cipiglio cominciò visibilmente a defluire. - Dobbiamo incontrarci con lui alle dieci al Campo di St. Elsie.

- Ci sarò.

Spense il comunic e grattò Sua Altezza dietro le orecchie. - No, non è Wanwadee Li che mi mette nelle situazioni più folli - gli disse. - Sono io che mi ci metto da sola.

Sua Altezza le comunicò, senza mezzi termini, quanto folle la considerasse.

In perfetto siamese le miagolò cosa ne pensava dei modi di Wanwadee, de! suo parentado putativo, e delle sue attuali tendenze sessuali. Poi ronfò con aria di sfida e le sfregò la testa sotto il mento.

Quale risposta alla sua sfida, Harriet disse: - Bene, gli metteremo le ali ai piedi.

Quando Harriet s'arrestò al limite del Campo di St. Elsie, non c'era alcuna nave Crotonita in vista. Lei però era convinta che fossero già atterrati, che avessero aperto il portello, sbattuto giù l'ambasciatore (senza preoccuparsi della parte che arrivava prima a terra) e avessero ripreso il volo come pipistrelli in fuga dall'inferno ai quali così tanto assomigliavano.

C'era un unico posto in cui tutti s'incontravano all'astroporto, ed era la Casa del Passeggero di Sylvaine, la cosa più prossima a un bar, albergo, deposito bagagli, ufficio immigrazione e Studio del Presidente che si trovasse su RosePasse. Avanzò in quella direzione.

Capì, prima ancora che la sua carrozzella arrivasse sulla superficie coperta da un lucido parquet, che l'ambasciatore era già arrivato. Poteva sentirlo che sputava e sibilava e scaracchiava come grasso versato su una piastra rovente. Nulla e nessuno poteva lanciare a lungo insulti senza ripetersi o senza apparire prima o poi estremamente ripugnante quanto un Crotonita.

Tranne forse un gatto siamese; Harriet era quasi dispiaciuta che Sua Altezza avesse declinato (enfaticamente) di accompagnarla. Uno scontro fra i due sarebbe stato estremamente divertente.

Sylvaine, molto divertito, stava occhieggiando al di sopra di un enorme assortimento di container dall'aria insolita, bagagli stranamente impacchettati, attrezzature dall'aria stravagante. Guardò Harriet abbastanza a lungo da dedicarle un cenno di saluto, poi tornò alle sue osservazioni.

Buona cosa che lei fosse già lì. Avrebbe avuto bisogno di una mano con tutto quel bagaglio, perché la carrozzella di Harriet era stata ricavata da un container di nave. Questo era la forza di Wanwadee: lui le cose le pensava in anticipo. Era per questo che la gente che abitava RosePasse gli affibbiava la carica di El Presidente anno dopo anno.

Da un luogo imprecisato all'interno della massa dei bagagli veniva il rumore di scatole che venivano aperte, di qualcuno che ci frugava dentro, risistemava le cose, le richiudeva sbattendole rabbiosamente, assieme al flusso costante di invettive crotonite. Harriet si portò più vicina e rimase in ascolto di quei suoni noti con un sorriso stampato in faccia.

- Lumaconi - diceva la voce. - Che possano strisciare sbavando per l'eternità sulle loro facce. Che le loro bocche si riempiano di fango, e le narici di erbacce. Che la loro discendenza voli sempre più in basso, finché le loro ali strisceranno nel fango. Possano... - Le imprecazioni s'interruppero di colpo.

Harriet sapeva per esperienza diretta che non poteva aver abbandonato quel corso così presto. Doveva essersi addormentato prima di quanto Wanwadee si fosse aspettato. Quale che ne fosse la causa, sapeva cos'era un'opportunità quando ne vedeva una, e approfittò di quella breve pausa per presentarsi.

- Che possano mangiare cibo avariato e strangolarsi - disse nella stessa lingua dell'altro. - Che le loro dita si coprano di muffa, e che le loro ali imputridiscano. Che le correnti ascendenti li spiaccichino contro il Dirupo Seghettato, e quelle discendenti li conficchino nelle Paludi dei Pozzi Neri.

Non aveva perso il tocco. Con un sibilo sorpreso, il Crotonita balzò su da dietro una pila di ceste e si guardò attorno con occhi vigili.

Erano occhi di un vivace color arancio, un colore che lei non vedeva da almeno tre anni. Ma lasciò subito perdere i ricordi.

Quando si fu rassicurato che Sylvaine non ospitava nessun altro Crotonita, posò io sguardo su Harriet, e anche la maschera trasparente per filtrare l'aria non riuscì a nascondere lo sguardo di sorpresa (almeno così Harriet l'aveva sempre interpretato) su quel viso uccellesco.

Da parte sua, anche lei era sorpresa: il Crotonita non aveva ombra di ali.

Da dove stava lei si vedevano chiaramente le cicatrici sulle spalle, come se le ali fossero state rimosse chirurgicamente. Si chiese quale genere di malattia o di incidente avesse resa necessaria quell'amputazione. Le ali dovevano essere state gravemente danneggiate, altrimenti gliele avrebbero lasciate, anche se

inutilizzabili, se non altro per motivi estetici. L'apertura alare rappresentava il novanta per cento dell'orgoglio di un Crotonita.

Si presentò. - Sono Harriet Kingsolver. Posso esserle utile in qualche modo?

Lui aveva ripreso la sua compostezza e, con essa, la sua arroganza Crotonita. La guardò dalle mote della carrozzella alla cima dei capelli, poi disse, in tono acido: - Può volare?

- Sì - rispose lei. Non gli pose la stessa domanda.

Di nuovo quell'espressione di stupore sul suo viso, ma questa volta c'era qualcosa di nuovo, qualcosa che Harriet non aveva mai visto prima, e che non riusciva a interpretare. Dopo un attimo, lui disse qualcosa che lei non riuscì a capire.

Allora scosse la testa, sorridendo, e disse in nevelse, che era la lingua franca di RosePasse: - Mi dispiace. Ho imparato solo a imprecare in crotonita, non a conversare.

Lui rispose in nevelse: - Lei vola... con un congegno meccanico.

Il tono diceva chiaramente che gli aeroplani non contavano. Harriet era l'unica che riusciva a capire la differenza. Annuì.

- Lumacona - disse lui. Era l'insulto-base crotonita per tutte le specie non-volatili.

- Stupidaggini - controbatté lei. - Prima impari a conoscermi e le prometto che capirà. - Poi fissò i moncherini delle ali sufficientemente a lungo per richiamare la sua attenzione sul fatto che non si era preoccupata di cercare la più ovvia risposta possibile al suo insulto. - Aspetto qualcosa che valga la mia reputazione.

E di nuovo ottenne un'espressione indecifrabile, questa volta diversa da quella precedente. Non era una sorta di ammirazione, era, come dire?, neutra, perché puntò un dito unghiuto contro Sylvaine e disse: - Quest'essere che striscia nel fango voleva ficcanasare nei miei bagagli privati. - E aggiunse in

crotonita: - Che possa ficcare le dita in un buco tritacarne che gliele consumi fino alla radice.

- Sylvaine? Cosa stavi cercando?

- Se aveva con sé semi, piante... le solite cose di contrabbando.

Harriet sventolò la mano per indicare la pila degli averi del Crotonita e disse: - Ha portato qualcosa di vivo con sé, che so, animali o vegetali?

- No - disse il Crotonita. - Che il suo becco a causa della nebbia possa sbattere contro la cima di un monte e sfrangiarsi in mille schegge.

- Adesso è tutto chiaro - disse Harriet a Sylvaine. - Garantisco io per lui.

Adesso, che ne dici di una birra per me e di un bicchiere di glavsa per l'ambasciatore?

- E vabbene.

- Sylvaine? Prendi quella sedia scassata, quella senza sedile.

Credo che l'ambasciatore starà meglio appollaiato che seduto.

Ancora nessun segno di Wanwadee Li. Harriet non era affatto sorpresa: Wanwadee Li si spostava al ritmo di Wanwadee Li, che era in ritardo di tre quarti d'ora su quello degli altri. Lei si spinse fino a! tavolo più vicino mentre indicava a Sylvaine quale sedia intendeva.

Fiero, l'ambasciatore avviluppò gli aguzzi artigli sulla traversa superiore della sedia rotta e vi si appollaiò. Aveva visto giusto: lì era all'altezza giusta per il tavolo.

Premuroso come non mai, Sylvaine portò la glavsa in una pipetta di terracotta; maschera respiratoria o no, l'ambasciatore poteva succhiare la sua bevanda. Sylvaine le posò davanti la birra e fece cenno che non voleva essere pagato. - Metterò tutto sul conto di Wanwadee - disse. - Direi che questa può essere considerata una faccenda governativa.

Poi si ritirò dietro il bancone, lasciando l'ambasciatore tutto per Harriet.

Be', avrebbe dovuto portare innanzi un'educata conversazione fino a quando non sarebbe arrivato Wanwadee Li a rendere più formale il tutto.

- E così - disse mentre alzava il boccale per brindare al nuovo arrivato su RosePasse - lei ha un nome o sua madre era troppo atterrita dal suo sguardo per rivendicarla come suo?

Si chiamava Wyss'huk - un soffio e un singhiozzo strangolato - e lei e Wanwadee in qualche modo portarono lui e i suoi bagagli nell'ambasciata Pssstwhit, che altro non era se non un cubo in ceramica vuoto che Wanwadee aveva impiegato un intero pomeriggio a formare.

- Quello che mi ha ostacolato è che doveva essere a tenuta stagna. L'ho fatto bello grosso, più che altro per una questione di prestigio, ma se lo vuole del tipo ricercato dovrà sbattere fuori tutte le sue proprietà - disse Wanwadee. - Questo è l'unico modello che sono riuscito a scovare in biblioteca e che abbia una sia pur remota somiglianza con l'architettura di Pastwit. - Le fece cenno di entrare nella sua casa di legno. - Avrei dovuto chiederti se avevi qualcosa da proporre.

- Ti avrei dato le dritte sbagliate, Wanwadee. Non mi avevi detto che è senza ali.

Wanwadee lanciò uno sguardo involontario alle gambe di Harriet poi, visibilmente imbarazzato, guardò altrove. - Bevi qualcosa? - E prima che lei potesse rispondere era già partito verso il luogo in cui teneva la sua riserva.

Harriet sospirò. - Oggi mi sembri più stupido del solito - gli disse, smorzando il tono con un sorriso. - Lo sappiamo entrambi che le mie gambe non funzionano. Che tu le guardi oppure no, non cambia un accidente. È come dispiacersi di dire "Quanto tempo che non ci vediamo"

a un cieco.

- Scusami. - Tornò con un bicchiere per ognuno di loro e con un atteggiamento più normale. - È stata una giornata molto lunga, non ne

capisco una cicca di quanto sta accadendo, tu hai ragione: io sono uno stupido. - Ingollò la sua razione e se ne servì una seconda. - Per la maggior parte del tempo non me ne frega niente di essere El presidente ma succede perché, la maggior parte del tempo, essere El presidente non significa un cavolo. Oggi sono un po' fuori fase.

Si tirò vicino una sedia e si sedette pesantemente. - Ho sentito tutte le autorità possibili per avere informazioni, e tutto quanto ne ho ricevuto in risposta, in almeno trecento modi diversi, è stato: "Scopri quello che vogliono!". Mi manderanno anche qualche "esperto", ma solo il Signore sa in cosa sono "esperti".

- E così non sai come e perché ha perso le ali?

- Già - disse lui, stringendosi nelle spalle. Le righe dipinte sulla fronte gli trasformavano il viso in una maschera irosa. - Quello che posso dirti...

ma tu non ci crederai, come non ci credo io. Be', io non ho niente da ridire per quello che dice, perché sono sicuro al cento per mille che, in quelle circostanze, nessuno sarebbe carino e gentile. - Dietro la maschera, i suoi occhi erano freddi. - Farai meglio a bere quello che hai in mano. Sono certo che ne avrai bisogno.

Harriet prima inarcò un sopracciglio, poi alzò il bicchiere. Ne bevve un sorso, tanto per accontentarlo, poi gli disse: - Forza, racconta.

- Whooshuk è stato scelto quale ambasciatore, e per questo gli hanno amputato le ali.

- Cosa?

- Sembra che i Crotoniti pensino che i loro ambasciatori siano in grado di capire meglio noi che strisciamo a livello terra se sono costretti a farlo essi stessi.

Harriet trasse un lungo respiro poi abbassò lo sguardo al bicchiere che aveva in mano. - Avevi ragione - disse. - Odio quello che hai detto. - Mandò giù tutto con un sorso solo.

Harriet mise i comandi sull'automatico e lasciò che la carrozzella trovasse da sé la strada di casa. Aveva molte cose a cui pensare, cose su cui non aveva riflettuto da tempo. Eccoti la ricompensa per essere stato scelto come ambasciatore: ti seghiamo via le ali. Ma che tipo di mentalità poteva concepire una cosa simile? Lei sapeva bene cosa voleva dire essere privati delle ali. Wyss'huk avrebbe trascorso il resto della sua esistenza con lo sguardo rivolto al cielo, proprio come stava facendo lei in quel momento.

Il segnale acustico che l'avvertiva che era arrivata pose momentaneamente fine ai suoi pensieri e le fece riportare lo sguardo sulla terra. Tolse il comando automatico e diresse la carrozzella verso la tettoia del deposito. Prima le cose importanti: doveva controllare le condizioni in cui si trovava il suo equipaggiamento per...

Erano tre anni che non lo degnava di uno sguardo, ma sapeva esattamente dove Majnoun l'aveva messo. Le pinze della carrozzella le deposero delicatamente il pacco in grembo. Le sue mani esitarono sull'imballaggio accurato. Sarebbe stato in perfette condizioni; Majnoun era stato molto accorto nel riporlo.

Aveva sempre sostenuto che, un giorno, l'avrebbe usato ancora.

Ovviamente era successo prima che apprendessero che le tecniche rigenerative non funzionavano con lei. Ma lei sospettava lo stesso che l'aveva riposto con tutto l'amore che era in lui.

Quel pensiero la fece sorridere, mentre le sue mani si muovevano da sole per svolgere l'involucro. Ne balzò fuori un arancione vivace che s'offrì al suo sguardo, l'uccello più pacchiano di RosePasse. Che peccato che non avesse ingentilito il cielo con la sua presenza in tutti quegli anni.

Bene Falcodifuoco, pensò, è giunto il momento di riconquistare il cielo.

Lo riavvolse con cura. Come un sole che tramonta, si disse, ma che domani sarà di nuovo fra noi. Un sorriso di soddisfazione le attraversò il viso mentre affidava l'involucro alle pinze.

Stava ancora sorridendo quando entrò in casa, e anche quando Majnoun

rispose alla sua chiamata. - Ho bisogno di un favore - gli disse.

- Dimmi.

- Ho bisogno che mi prepari una bardatura per il volo a vela che si adatti a un Crotonita. Non è solo più piccolo di un uomo, ma anche il rapporto torso-gambe è molto diverso. Le braccia sono molto più tozze. Ogni mano ha solo due dita, ma non penso che questo costituisca un problema. A giudicare dai pettorali e dal modo in cui trasportava le sue ceste, deve avere una forza notevole nella parte superiore del corpo.

- Deve avercela per forza, per usare quelle ali che si ritrova. - Majnoun distolse lo sguardo per fissare con perplessità qualcosa che stava oltre la portata dello schermo. - Le sue ali sono un grosso problema, Harriet.

Harriet sentì che il sorriso le si spegneva sul viso. Scrollò la testa. No - gli disse. - Questo di cui parlo non ha le ali.

- Oh! - Era sbalordito. - Oh! Allora dobbiamo...

- Allora dobbiamo dargli le mie.

Con sorpresa, il mattino dopo Harriet non ebbe alcuna difficoltà a persuadere Wyss'huk a uscire dall'ambasciata. Il suo carattere non era migliorato, ma su tutto prevaleva la curiosità per il mondo in cui era stato inviato. Almeno un po'.

Dopo una momentanea pausa spesa a maledire il tempo, la mancanza di pressione nell'aria, la qualità generale dell'intelligenza nelle gerarchie superiori di Pssstwhit, e la stessa Harriet (se non altro perché non si sentisse esclusa) lei fece scattare in fuori il seggiolino laterale dicendo: - Salti su. Le farò vedere le cose più belle di RosePasse.

Forse avrebbe dovuto togliere la sella da amazzone, ma voleva assicurarsi della forza della parte superiore di quel corpo prima di dar vita al suo piano.

Lui s'arrampicò e, dopo essersi bene assicurato, le chiese: - Perché la medicina di Erthuma non le restituisce l'uso delle gambe?

Lei si strinse nelle spalle. - Sono una su un milione. Per qualche ragione oscura, la tecnica rigenerativa su di me non funziona. - Indirizzò la carrozzella verso ovest, diretta alle montagne che s'intravedevano a distanza, verso Fallaway Point. - Non che abbiano smesso di provarci.

Ogni sei mesi circa arriva qualcuno con una nuova teoria. Per un po' di giorni faccio da cavia, poi se ne vanno a correggere la loro teoria.

- Che la loro pelle possa cadere marcita e che siano scorticati a morte dai loro stessi colleghi - disse Wyss'huk.

Harriet rise. - C'è stato un tempo in cui gliel'auguravo anch'io, specie quando mi cavavano tutti quei campioni di sangue. Ma chi può dire?

Forse, un giorno o l'altro, una di quelle teorie si dimostrerà giusta.

- Che i loro primogeniti vengano assoggettati agli stessi esperimenti e a quelli dei loro colleghi.

Per un attimo, Harriet distolse lo sguardo dalla strada. Il suo passeggero non mostrava segni di stanchezza. Nei suoi occhi arancione riluceva solo la rabbia che andava esprimendo. La sua pelliccia grigio-argentea aveva l'aspetto morbido di quella di Sua Altezza, ma i moncherini delle ali erano di un rabbioso rosa malsano. Amputate chirurgicamente, si ricordò. Aveva meno ragioni lui di amare i dottori che non lei.

- Che possano trascorrere un'esistenza da vermi, e poi un'altra come chiocciole.

Per un po' rimasero in silenzio mentre attraversavano la foresta di Hellup. Si fermò solo un momento per tagliare una galla per lui, ma non pronunciarono una parola. Se lui mostrava un interesse così minimo per il rosepasse, si disse Harriet, allora le loro essenze minerali non erano il motivo della sua presenza lì.

Uscirono dalla foresta per trovarsi sulla compatta distesa di sabbia nera d'origine vulcanica della spiaggia sottostante Fallaway Point. Harriet s'arrestò sulla cima di una minuscola duna per gonfiare le gomme perché avessero una

trazione migliore, e anche per scandagliare la spiaggia alla ricerca degli Unici Uccelli. Si voltò per dire qualcosa a Wyss'huk, e lo scoprì a fissare il cielo.

Le mancò la voce quando vide l'espressione della sua faccia. Rabbiosa, certo, ma più famelica che irata.

Senza una parola cominciò la lieve discesa fino all'altro capo della spiaggia, dove aveva individuato il gruppetto che andava cercando.

Wyss'huk non distoglieva lo sguardo dal cielo.

Bene, si disse lei, tra poco avrà qualcosa su cui fissare davvero lo sguardo. I frammenti di colore sull'orlo del dirupo avvamparono, mutarono colore.

Harriet fermò la carrozzella, alzò di scatto un braccio e disse: - Lassù! - Non sapeva nemmeno se lui guardava dove gli indicava lei, era troppo assorbita da quanto vedeva per distogliere lo sguardo. Gli Unici Uccelli s'involarono dalla cima del dirupo: gialli, rossi, blu, cremisi. Tutti i colori dell'arcobaleno, ma il suo era l'arancione.

Si scoprì di nuovo a sorridere, solo per il piacere di guardare. Che sciocca era stata a negarsi per così tanto tempo quel piacere.

Calavano e s'innalzavano: il vento, il vento era con loro, oggi! Gli unici uccelli di RosePasse. Così belli...

Dovevano averla vista perché girarono, quasi in formazione, e s'abbassarono sulla spiaggia per mostrare i loro colori in tuffi aggraziati proprio sopra di loro. Harriet si scoprì a gridare e a battere le mani e ad agitare le braccia per trasmettere loro tutta la sua ammirazione.

Le correnti ascensionali sulla spiaggia nera quel giorno erano eccezionali. Isobel si esibì in un otto, e gli "occhi" neri del suo delta sfavillarono contro il verde dello sfondo, contro il blu ancora più puro del cielo. Daffyd - blumarino a strisce bianche - artigliò un'altra corrente ascensionale e salì così tanto che sarebbe potuto essere confuso con un refolo di nube. Majnoun, con le sue ali color porpora reale, si lasciò cadere lungo un'area discendente per duplicare la figura di Isobel con un'angolatura ancora più ampia.

E continuò a scendere. A pochi metri dalla carrozzella di Harriet abbandonò la corrente e toccò terra, fermandosi. Non dovette far altro che avanzare di un passo per riprendere il giusto equilibrio.

Scrollando la testa per l'ammirazione, Harriet avanzò fino a lui. - Atterraggio perfetto! - gli disse.

Lui alzò velocemente lo sguardo dalla sua positura di volo per sorridere di rimando a lei. - Grazie, Harriet. Hai scelto una giornata eccellente.

Erano mesi che non si volava così bene. - Terminò i controlli all'apparecchiatura, ripiegò le ali.

Harriet fischiò un ordine e le pinze di riserva avanzarono per aiutare Majnoun a tenere ferme le ali. Lui indietreggiò protettivamente, le sorrise di nuovo, lasciò che le pinze afferrassero la bardatura. - Sali? - gli chiese lei mentre faceva uscire un secondo seggiolino.

- Certo - disse Majnoun sistemandosi dalla parte opposta dell'ambasciatore.

- Wyss'huk - disse Harriet - questo è Majnoun. Majnoun, questo è il tizio di cui ti ho parlato.

Wyss'huk distolse lo sguardo dal cielo per il tempo sufficiente a dargli una rapida occhiata, poi continuò a ignorarlo. - Un altro lumacone - disse, ma nella sua lingua, non in una che Majnoun avrebbe potuto capire.

Harriet pensò che questo fosse ciò che passava per tatto presso i Crotoniti. - No - disse. - Io sono un lumacone, lei è un lumacone, ma Majnoun no: lui vola.

Diresse la carrozzella verso il gruppo di mezzi parcheggiati. - Che ne dici, Majnoun? Puoi sistemare l'attrezzatura per la sua statura?

- No - rispose lui.

Ne rimase così sorpresa che frenò di colpo. - Non puoi? E perché no?

- Non prendertela così, Harriet. Non volevo dire quello che hai capito.

Può usare l'attrezzatura in più che ha Isobel; lei è felicissima di aggiungere un altro uccello al nostro stormo. - Posò una mano sull'involto che conteneva le ali di Harriet. - Dico anche che mi rifiuto di tagliare il tuo Falcodifuoco per un'altra persona. Un giorno lo vorrai usare di nuovo. È per questo che non posso distruggerlo.

Né riusciva a guardarla negli occhi mentre lo diceva. Lei non sapeva cosa rispondere. Isobel li distolse dai loro pensieri con uno dei suoi atterraggi sgraziati per cui era diventata così famosa.

Arrivò sulla spiaggia un po' di traverso, colpì con forza la spiaggia correndo come una furia - il che era meglio che lasciarsi trascinare, pensò Harriet - e terminò a testa in giù nella risacca, schizzandoli tutti e tre.

Majnoun bestemmiò, si liberò dall'imbracatura e corse per darle aiuto, che ne avesse bisogno o meno.

Harriet, ridendo, guardò Wyss'huk. - Noi siamo gli unici uccelli di RosePasse, e Isobel è la più goffa fra noi. È meravigliosa quando vola, ma i suoi atterraggi sono penosi. L'unica che ha fatto un atterraggio peggiore del suo sono stata io. Fortunatamente, Isobel non sembra essersi fatta male.

Majnoun aveva ripescato Isobel, ridente e sgocciolante, dal mare, e i due stavano riprendendo le rispettive ali.

Subito sopra loro un delta dipinto con ciuffi di lavanda, gli stessi da cui Lillà diceva di avere preso il nome, gridò: - Isobel! - mentre passava sui due ancora immersi nell'acqua. - Guarda come si fa!

Harriet s'aspettava di vedere un altro atterraggio perfetto, come quello di Majnoun, ma Lillà non era il tipo che faceva quanto ci si aspettava da lei.

Fece una virata stretta e scivolò lontano dalla spiaggia, fino a trovarsi molto al largo. Virò di nuovo, e prese una direzione che l'avrebbe certamente portata a fermarsi in grembo ad Harriet. Ma non avvenne.

Sempre al largo, si tuffò, perse aria e, davanti agli occhi attoniti di Harriet, abbandonò l'imbracatura tuffandosi a piedi in avanti nel mare. Le ali fiorite

continuarono senza di lei, mancarono la carrozzella di Harriet di pochi centimetri e si fermarono gentilmente sulla spiaggia dietro di lei.

Harriet non riuscì a chiudere la bocca fino a quando i tre non furono usciti dall'acqua e l'ebbero spruzzata abbondantemente.

Majnoun stava ancora rimproverando Lillà per i suoi errori capitali: - Troppa faciloneria, corri stupidi rischi...

Lillà lo ignorò per sorridere a Harriet. - Dovevo fare qualcosa per darti il bentornata fra noi. - Guardò Wyss'huk e gli sorrise. - Ecco qui qualcosa di speciale per il tuo ospite d'eccezione... oops! - Venne trascinata in avanti dalle ali, che avevano cominciato a prendere vento, le strinse di nuovo, le controllò con infinita cura.

Wyss'huk disse: - Che il Suscitatore di Venti faccia volare le sue ali a qualcuno che le merita.

Harriet lo guardò, sorpresa. La scelta dell'imprecazione era tanto sorprendente quanto lo era stato l'atterraggio di Lillà. L'unica volta in cui aveva sentito una cosa del genere era rivolta a un Crotonita che, secondo gli standard dei suoi concittadini, non aveva messo la giusta cura nel lisciarsi le ali.

- Cos'ha detto? - chiese Majnoun.

- Anche lui pensa che sia troppo facilona. E convinto che abbia rischiato di rovinare le ali, facendo come ha fatto.

- Oh. - Majnoun guardò verso Lillà che, coi pollici alzati, gli faceva segno che le sue ali non erano danneggiate. Poi disse: - Sono più robuste di quanto appaiano. Lei le tiene in ottimo stato, e poi, di solito, non fa cose del genere.

Lo sguardo che rivolse a Harriet aveva in sé qualcosa in più della semplice ansia. - È più di un'occasione speciale averti fra noi di nuovo.

Vuoi salire con noi e vederci partire?

Harriet guardò Wyss'huk. Lui non disse nulla, ma la bramosia che

s'accendeva nei suoi occhi era ancora più accentuata. Si chiese se lui riusciva a vedere la stessa cosa nei suoi. Rispose per entrambi: - Certo.

Siamo qui per questo.

Majnoun e Wyss'huk stavano seduti ai lati opposti di Harriet. Lei si mise a gareggiare con i mezzi degli altri, e vinse.

- Voglio mettermi anch'io un supplemento di potenza come il tuo - disse Lillà mentre smontava dal suo mezzo.

- Sempre se lo userai con la testa - disse Harriet - e non per fare qualche bravata.

Lillà scrollò la testa. - La mia non è stata una bravata. Ci ho lavorato a lungo e mi sono esercitata finché non ho capito che potevo farlo a dovere.

Se non fossi stata nella posizione esatta per eseguirlo correttamente, avresti dovuto aspettare ancora un po' prima di vedermelo fare.

Harriet inarcò un sopracciglio. Lillà si era certo aspettata quella domanda, perché si lanciò speditamente in una marea di descrizioni tecniche.

Quand'ebbe terminato, anche Majnoun stava annuendo. - Ritiro tutto - disse. - Ma Wyss'huk non ritirerà certo quello che ha detto. È troppo rischioso per le tue ali. - Strinse un poco le labbra ma non per disapprovare, solo perché era pensieroso. - Forse potremmo tentare di metterci una sorta di pastoia, perché tu possa guidare l'uccello a fare un atterraggio morbido. Lasciamici pensare.

- Lasciami volare mentre tu pensi - disse Lillà. Anche Isobel era arrivata, aveva scaricato il materiale ed era tornata verso la spiaggia. Tomas stava effettuando i controlli che precedono il volo sulla sua ala giallo vivo.

Majnoun rise. - Vai pure, Lillà. Io ho ancora qualcosa cui pensare.

Lillà si strinse nelle spalle, s'avvicinò all'orlo del dirupo, allargò il suo delta e si lanciò nell'aria, tutto con un unico, fluido movimento.

Il vento afferrò Harriet, le scompigliò i capelli. Le tornò tutto nel sangue di

colpo, come se lei fosse al posto di Lillà in quel momento. Era un giorno perfetto per volare, tutti i suoi muscoli, persino quelli fantasma delle sue gambe, le ricordarono cosa fare. Anelava ad alzarsi, allargare le ali, e lanciarsi da dove stava seduta... Tomas si staccò dal bordo e volò via.

- Cosa ne dici, Wyss'huk? - chiese al Crotonita.

Ci volle un bel po' prima che lui riuscisse a distogliere gli occhi da Lillà per guardarla. Le sue dita stringevano con tale forza il bracciolo della carrozzella che lei temeva che potesse spezzare qualcosa, magari anche le dita, o il braccio.

- Mi rendo conto che non sarà la stessa cosa - continuò Harriet. - Dovrà imparare un modo completamente diverso di volare, ma... - Non terminò la frase con le parole, ma lasciò che fossero i suoi occhi a proseguire, un lungo sguardo verso il mare, là dove Lillà e Tomas disegnavano con brillanti colori sul cielo.

Lui seguì quello sguardo. Lillà aveva trovato una corrente ascendente e salì, salì e salì, e il colore del suo delta svaniva per la distanza. Poi anche Tomas trovò la stessa corrente e si lanciò al suo inseguimento.

Wyss'huk si voltò bruscamente verso Harriet. Questa volta l'espressione del suo viso era pura furia. - Che tu venga fatta passare attraverso spazzole di ferro e che le tue ali si impregnino dì colla!

Anche quest'insulto venne riconosciuto da Harriet perché una volta aveva visto un Crotonita cui era stato fatto quello che le era stato augurato.

Tre mesi dopo, la sua pelliccia era ancora impregnata di colla. Un Crotonita le aveva confidato che non solo quel trattamento condizionava il volo di una persona, ma che in più puzzava, almeno per un naso crotoniano.

- Tu pensi che volerei con ali artificiali? - Wyss'huk si stava scaldando al calor bianco, e questa volta parlava in nevelse. - Voi, striscianti Erthumoi, pensate di avere la tecnologia per fare qualsiasi cosa! Io usare un artificio per volare? - E alzò la mano armata di due artigli, che tenne bene estesi.

Involontariamente, Harriet si tirò indietro. Quel movimento le permise un'ampia visuale delle cicatrici che aveva sulla schiena. Dove una volta c'erano le ali.

- Le sue ali - disse. - Gliele hanno tolte coi denti?

Sapeva molto bene che non era così. Conosceva gli strumenti chirurgici crotoniti. Ma Wyss'huk venne costretto a una risposta difensiva: - Stupida lumaca! Hanno usato strumenti chirurgici...

- Esatto - disse Harriet. - Se loro possono usare strumenti - la sua pronuncia fece apparire la parola ancor più offensiva di quanto non fosse - per toglierla dal cielo, allora lei può usare un altro strumento per tornare nel luogo a cui appartiene.

- Lumacona - disse ancora lui. - Che tu possa incappare in un vuoto d'aria e venire scagliata contro gli AmmazzaGente. - Si trattava di una punta rocciosa di Pssstwhit, i cui venti capricciosi esigevano ogni anno un alto pedaggio alla popolazione del luogo.

Comunque, Wyss'huk non aveva ancora risposto alla sua domanda.

Harriet seguì le sue ulteriori imprecazioni con scarsa attenzione. Non aveva intenzione di mollare. C'era solo una cosa su cui aveva abbandonato la lotta.

Ancora una volta, i suoi muscoli ricordarono. Tirati su, prendi la tua roba, e lasciati sollevare dal vento.

E le sue mani stavano già aprendo il pacco, stavano estraendo le sue ali.

- Era mia intenzione - disse al crotoniano, interrompendolo a metà di un'altra accesa metafora su quelli che strisciano - di donarle queste. Ma Majnoun non vuole. - Guardò Majnoun, gli sorrise. - Grazie, amico mio.

Puoi chiamare Isobel e chiederle di aspettarmi col suo gonfiabile?

Harriet aveva messo a punto Falcodifuoco la sera precedente, ma ora ripeté di nuovo la procedura. La familiarità della cosa eliminò poco alla volta il tremito alle dita.

Majnoun alzò gli occhi dalla radiolina, con un lieve cipiglio sul viso. - Harriet, sei sicura di volerlo fare?

Era la domanda giusta. Sapeva cosa rispondere. - Non ne sono mai stata più sicura in tutta la mia vita. Non posso atterrare sulla spiaggia ma posso usare il metodo di Lillà e scendere in mare.

A un suo fischio, le braccia meccaniche della carrozzella la presero gentilmente per la vita e la misero eretta. Cominciò a sistemarsi l'imbracatura.

- Va bene - disse Majnoun. - Ma sei fuori allenamento, così voglio che all'inizio tu ci vada piano. Non fare cose difficili, solo una discesa lenta verso l'acqua.

Harriet annuì, incapace di togliersi il sorriso dalla faccia anche in quel momento solenne. Majnoun ispezionò di nuovo l'apparecchiatura, controllò che la gonfiatura operata da Isobel fosse stata eseguita nel modo giusto, poi rispose al suo sorriso. - Penso che tu sappia bene come ammarare. Dimmi solo cosa vuoi che faccia per te.

- Una volta che sarò in volo, metti i comandi sull'automatico e premi B-6. Conosce la strada; quando ammarerò, sarà già sulla spiaggia ad aspettarmi. E ora - disse spalancando le ali del suo delta in un glorioso scoppio di fiamme - se vuoi tirar via Wyss'huk dal bracciolo della mia carrozzella e farti indietro...

Wyss'huk aveva già abbandonato il suo posatoio. Harriet attese il vento giusto, rendendosi conto solo in quel momento che era un bel po' che non sentiva più Wyss'huk imprecare. - Finita la scorta di insulti? - gli chiese.

- Non ho niente da dire a una lumacona strisciante.

Harriet rise. Eccolo, il suo vento: ne sentiva la forza. Fischiò perché le braccia meccaniche la girassero nel modo giusto. Sì! Il vento le gonfiò le ali, la strattonò perché si decidesse a lasciare il suo rifugio.

- Lei resti pure qui a terra, Wyss'huk. Che la passeggiata a piedi la diverta. Ma intanto, guardi questa lumacona che vola!

Fischiò per farsi lasciare dalle braccia meccaniche. Per un lungo momento sembrò che non dovesse succedere nulla, poi si trovò nel vento, a volare.

La sensazione era quella che aveva già avvertito migliaia di volte prima: era quella della libertà. Tutto il peso gravava sull'imbracatura, e lei avvertì che stava scivolando verso il basso. Sistemò meglio la presa delle mani, indirizzò Falcodifuoco, e lui balzò in avanti, quasi che anche lui avesse il capogiro dall'eccitazione.

Volava. Una trentina di metri più tardi, si rese conto che l'urlo trionfante che sentiva veniva proprio da lei e che, se avesse continuato su quel tono, sarebbe rimasta senza voce per una settimana. Ma anche così dovette fare uno sforzo per smettere.

E, quando tacque, poté sentire dall'orlo del dirupo la voce di Majnoun che gridava: - Vai! Vai! Vai! - accompagnandosi col vento.

C'era anche un altro suono, un sibilio, uno sputacchiamento, che si sentiva forse anche meglio delle grida di Majnoun. Harriet planò, con l'orecchio teso al sospiro del vento nelle ali e alle istruzioni che le sibilava Wyss'huk. Riusciva a sentire distintamente ogni parola, anche se ne capiva una su dieci. Wyss'huk non stava più scagliando maledizioni.

Harriet, come in un sogno, solcò l'aria, cercando di scendere. La spiaggia era sempre più vicina. Sul confine della spiaggia, Isobel gridava parole inintelligibili, si agitava, saltava senza posa.

Il sibilo alle sue spalle disse: - Accorcia... scivola verso destra... con cautela, figliola.

Angolò sulla destra, trovò l'ascensionale giusta proprio come Wyss'huk le aveva promesso, e la usò per allungare la sua inclinazione in direzione del mare. Qui trovò il refolo giusto per girare e, come aveva promesso a Majnoun, s'abbassò ancora sulla superficie del mare, alla ricerca di un posto che non fosse troppo lontano dal punto in cui c'era Isobel.

Mentre si metteva parallela al dirupo, vide Majnoun che si stava dirigendo alla sua volta. La sua carrozzella stava scendendo verso la spiaggia. Wyss'huk

stava seduto al posto del conducente ma non stava guidando: la guardava e le sibilava le sue istruzioni.

Le ricordavano i versi che sua madre le aveva insegnato a fare strusciando le dita su un palloncino. Ah, si disse, mentre trovava un altro refolo d'aria che la portava ancor più vicino a Isobel, Wyss'huk mi parla come a un bambino che sta facendo il suo primo volo!

Non poteva farsi guidare da lui nel suo atterraggio, perché troppa era la concentrazione che doveva usare. Perdi aria, rallenta, perdi aria... si trovava a meno di un metro dalla superficie dell'acqua e... ora!

Lasciò l'imbracatura e si lasciò cadere a piedi in avanti: l'acqua si richiuse sopra il suo capo. Per un lungo attimo, si sentì affondare. Ma la sua gioia non si spense. Fu esaltata persino dal freddo pungente dell'acqua.

Poi alzò le braccia e si lasciò portare fino alla luce.

Riaffiorò e subito scrollò la testa per liberare la vista e lanciare un altro involontario strillo di gioia. La prima cosa che vide fu il cielo, immenso e invitante.

La seconda fu Isobel, che stava nuotando furiosamente alla sua volta, poi vide Majnoun toccare terra, liberarsi dal suo equipaggiamento e correre verso il bagnasciuga. Poi scoprì la gloria arancione di Falcodifuoco che fluttuava lieve sulle onde, a pochi metri da lei. Harriet cominciò a nuotare in quella direzione per assicurarsi che non avesse subito danni.

Majnoun aveva ragione, abbisognavano di una qualche pastoia per diminuire i rischi di danni alle ali.

- Direi che va benone - disse Isobel da dietro la sua spalla. - Però faremmo meglio a dargli un'occhiata sulla spiaggia. Lasciamo prima che si asciughi.

Isobel prese la punta di Falcodifuoco e la assicurò al gonfiabile. Poi allungò le mani verso Harriet. - Qual è il modo migliore per aiutarti?

- Io nuoto con le braccia, tu prendimi le gambe e spingile dietro di me.

Isobel era al suo secondo bagno per quel giorno, e stavano entrambe ridendo così tanto che non riuscivano ad avanzare di un centimetro verso la spiaggia dove le aspettava Majnoun, immerso fino alla vita, per aiutare Harriet.

Quando la rimise sulla carrozzella lei stava ancora ridendo. Le mise Falcodifuoco, ancora sgocciolante, sulle ginocchia. - Nessun danno - la rassicurò-però...

- Ci inventeremo qualcosa - convenne Harriet aggiungendo un cenno verso Wyss'huk, che si era di nuovo installato al posto al suo fianco.

Il vocabolario di Harriet era sufficiente perché potesse porgli una domanda in crotonita: - Che ne dici, figliolo? Vuoi permettere a Majnoun di insegnarti a volare, oppure vuoi trascinarti sul terreno per il resto della tua esistenza?

I suoi occhi arancione incontrarono quelli di lei, e brillavano tanto quanto Falcodifuoco. - Che un umano insegni a volare a un Crotonita... - Sputacchiò quelle parole, ma lei capì che non erano lo sprezzante rifiuto che poteva apparire; erano un sì, pieno e deciso.

Guardò Majnoun e sorrise. - Ecco fatto. Aiuta questo lumacone a volare.

- Poi, rivolta a Wyss'huk, aggiunse: - Oggi è una bellissima giornata per volare.

- Sì - rispose lui.

Malgrado tutte le imprecazioni di Wyss'huk, Majnoun lo fece partire dal basso, come tutti, per poi salire piano piano. Fu su una lunga, bassa inclinazione che il Crotonita apprese a volare con le mani anziché con le sue ali mancanti, fu sempre lì che Majnoun risistemò entrambe le ali e l'imbracatura perché s'adattassero meglio al fisico dell'alieno.

Ma il Crotonita conosceva bene il vento e, una volta che ebbe appreso i principi da cui dipendeva il controllo delle ali artificiali, divenne il più bravo fra tutti gli allievi cresciuti da Majnoun.

- Se il tempo tiene anche domani, Wyss'huk, credo che sarai in grado di

volare da lassù fino a Fallaway Point.

- Non oggi?

La bellicosità era stata rimpiazzata da una tranquilla ansietà che Harriet riusciva a vedere anche attraverso le ostruzioni create dalla maschera respiratoria e dalla mancanza di toni nella versione nevelse di Wyss'huk.

- Oggi no - intervenne Harriet, prima che Majnoun potesse rispondere. - L'oscurità s'avvicina, e io voglio attraversare il bosco prima che faccia buio. E poi, la sua maschera respiratoria ha bisogno di essere rinnovata.

Tutta questa eccitazione l'ha sottoposta a un superlavoro più di quanto lei avesse pianificato e...

Wyss'huk le strizzò l'occhio, poi fece una specie di controllo, toccando l'equipaggiamento con le sole dita. I suoi occhi si spalancarono. - Hai ragione, Ha'rit - disse in nevelse. - Dobbiamo tornare alla svelta all'ambasciata.

Dedicò un'ultima, rabbiosa occhiata al cielo, poi aggiunse: - Che domani sia una giornata felice per il Suscitatore di Venti.

- Mi hai rubato le parole di bocca - disse Majnoun.

In un coro di saluti, Harriet partì diretta alla città, questa volta con Wyss'huk seduto sulla sella da amazzone. Stava avvertendo la stanchezza di quella giornata, e sapeva che anche Wyss'huk l'avvertiva, soprattutto per lo sforzo di volare in quel modo inusuale.

Era troppo felicemente stanca per fare qualche tentativo di conversazione. Anche Wyss'huk rimase silenzioso per tutto il tragitto. Lei gli gettò un paio d'occhiate, ma non riuscì a capire nulla dalla sua espressione. Che dipendesse dalla luce calante o dalla sua ignoranza, era una cosa che non sapeva dire.

A pochi metri dal Campo di St. Elsie, Sua Altezza balzò fuori da un folto d'erba e miagolò il suo saluto. Harriet rallentò la marcia e gli rispose nello stesso tono. Un attimo dopo Sua Altezza era seduto sul grembo di Harriet,

soffiando con furia.

- Sì - disse Harriet. - Ho volato.

Ma non si trattava di Harriet, né del profumo dell'aria o dell'odore del mare quello che interessava Sua Altezza. Allungò il collo e soffiò con forza in direzione di Wyss'huk, con le labbra aperte nel tipico sogghigno gattesco.

Wyss'huk lo guardò a sua volta, affascinato.

Dopo un poco Sua Altezza disse a Wyss'huk dove poteva andare, dove doveva sedersi, e perché valeva meno di un topo in decomposizione. In gattese, Harriet gli disse che, se non chiudeva quella boccaccia, l'avrebbe infilato nel riciclatore di rifiuti della prima casa che avrebbero incontrato.

Sua Altezza girò un orecchio nella sua direzione, stabilì che mentiva, e disse a Wyss'huk qual era l'orifizio in cui doveva mettere cosa.

Wyss'huk rispose: - Che la putredine abbia inizio dalla tua zampa sinistra e che si smangi il tuo corpo un centimetro alla volta. Che le tue orecchie e la coda siano le ultime a soccombere e che possano caderti dalle ossa col putrido puzzo di un'ameba in dissoluzione. E che tutti i tuoi parenti siano presenti, per apprezzare la cosa fino all'ultimo.

Harriet lo guardò ammirata. Sua Altezza ronfò e poi, delicatamente, trasmigrò dal grembo di lei a quello di Wyss'huk. - Questa me la devo ricordare - disse Harriet. - È proprio buona! - Sua Altezza si sfregò con delicatezza contro la spalla del Crotonita.

Wyss'huk si limitò a gratificarlo di un'occhiata. In quella luce fioca, i suoi occhi erano di un dorato sinistro. Sua Altezza lo fissò, ma continuò a fare le fusa.

- Non m'è mai capitato di vedere occhi color del cielo - disse Wyss'huk al gatto, parlando in nevelse. - Perché il Propagatore di Venti deve favorire in tal modo una creatura strisciante?

- Wyss'huk, deve capire che questo è un animale da compagnia. Io non so se

da voi si usa fare come da noi; questa è una specie nonsenziente che teniamo con noi. A proposito, gli piace essere grattato dietro le orecchie.

- Non è senziente? Ne siamo sicuri? Dice parolacce come un qualsiasi senziente.

Harriet rise. - Questo è vero.

Ma se consideriamo tutte le risse in cui si lascia coinvolgere, se fosse senziente sarebbe un idiota.

- Come gli umani e i Crotoniti - fece notare Wyss'huk. Stava, molto delicatamente, grattando dietro le orecchie di Sua Altezza con le dita ad artiglio.

- Molto vero - convenne Harriet. Frenò davanti all'ambasciata Pssstwhit e batté con la mano sul grembo per farvi tornare Sua Altezza.

Né Sua Altezza né Wyss'huk vi fecero caso. Dopo un poco Wyss'huk parlò di nuovo, ma così piano che le sue parole si confusero con le fusa del siamese. - Tu parli un po' della mia lingua, ma capisci molto più di quanto dici. Capisci la parola pippest?

- No, mi rincresce.

- Tradotta letteralmente in nevelse significa all'incirca "cambiatore".

Indica una persona che opera un cambiamento profondo nella vita di un'altra, soprattutto un cambiamento per il meglio. Tu sei il mio pippest.

Harriet inarcò le sopracciglia.

- E lei lo è per me. Non avrei mai ripreso a volare se non fosse stato per lei. Lei me l'ha reso possibile, ha agito sulla mia testardaggine per rendermi capace di farlo.

Rimasero in silenzio per un poco. Le fusa di Sua Altezza s'ingigantirono quando l'artiglio di Wyss'huk trovò un punto particolarmente sensibile. Poi disse: - Non avrei mai creduto possibile che un Erthuma e un Crotonita

divenissero pippest l'uno per l'altro.

- Non vedo perché no, Wyss'huk. Credo che abbiamo fatto una buona cosa, e adesso dobbiamo proseguire.

Lui emise un suono ticchettante, che lei aveva sempre associato al piacere per un Crotonita. - Sei consapevole che le parole "perché no?"

sono intraducibili in crotonita? Voi Erthumoi lasciate aperte delle possibilità, cosa che noi non facciamo. Sto solo adesso cominciando a comprenderne il significato. Con un'alzata di spalle, giusto?

- Esatto. Con un'alzata di spalle, ma anche con un sorriso.

- Allora chissà, potremmo persino diventare amici. - La sua alzata di spalle era esagerata e, per via del becco, il sorriso era improponibile, ma Harriet sapeva che quello era il significato. - Anche se l'amicizia fra un Crotonita e una Erthuma è impensabile, perché no?

- Davvero, perché no - convenne Harriet. - E, se incontreremo qualche problema, metteremo le ali alle nostre parole.

In quel momento capì che quel suono significava davvero piacere. - "Mettere le ali"! Sì! Non avevo mai riflettuto sui significati di queste parole. - Per dimostrare che anche a lui la cosa garbava, Sua Altezza colpì Wyss'huk con una testata al petto.

- Mi piacerebbe - disse Wyss'huk - darti qualcosa in cambio di quello che mi hai dato tu.

- Gliel'ho già detto, Wyss'huk. Anche lei è stato pippest per me. Ma se davvero ne sente la necessità, allora potrebbe soddisfare la mia curiosità.

- Quale curiosità hai? A meno che non sia un soggetto tabù... ma anche in questo caso potrei provare a rispondere.

- Perché mai Pssstwhit apre un'ambasciata in un posto di poco conto come RosePasse? Mi è assolutamente incomprensibile, anche se ci ho pensato a lungo fin da quando ne ho avuto notizia. - Lo fissò negli occhi. - Se si tratta

di un qualche segreto di stato, annullo la domanda. Non voglio causarle guai con la sua gente.

C'era sorpresa in quei luminosi occhi arancione. - Oh, ma... ma allora non sai nulla delle nostre fazioni. Vedi, se Pssstwhit non avesse mandato un ambasciatore, l'avrebbe potuto fare Stiss. E Stiss avrebbe potuto dichiarare che parlava per Pssstwhit. E Pssstwhit questo non può permetterlo. Ha senso tutto ciò per te?

Be', un po' ce l'aveva. Si mise a ridacchiare. - Sì. Temo proprio di sì. Per lo meno, ricorda molto le cose che fanno anche gli Erthumoi. Lei è qui per "stabilire una presenza". Lo stesso fa Sua Altezza quando si sdraia al centro del mio letto per dire che quel territorio è suo, non mio.

- Sei sicura che Sua Altezza non sia intelligente?

- Non del tutto - disse lei con un sorriso. - Grazie, Wyss'huk. Per sciocchi che possano essere i motivi che l'hanno portata qui, sono grata a Pssstwhit per averlo fatto.

- Anch'io.

Prese Sua Altezza e lo posò sulle ginocchia di Harriet, poi s'avviò verso la sede dell'ambasciata. Ma non entrò. Sua Altezza, che era stato spostato contro ogni suo desiderio, miagolò a Wyss'huk parecchie impubblicabili e impossibili e irriferibili cose che poteva fare con se stesso e con oggetti d'uso comune rintracciabili in qualsiasi casa.

Harriet disse a Sua Altezza qual era, fra i suoi rivali notturni, quello con cui avrebbe voluto fare un ballo di mezzanotte. Il che lo fece sdraiare con viva soddisfazione sul suo grembo.

- È questo il limite della tua curiosità, Ha'rit?

- Oh no, Wyss'huk. È solo l'inizio. Domani cominceremo le lezioni su come parlare la tua lingua senza infarcirla di parolacce. Se dobbiamo essere amici, ho bisogno di sapere.

- Bene - rispose lui. - Domani cominceremo coi nomi dei venti. Perché no?

Il cielo s'era fatto grigio. Meglio così, si disse Harriet, mentre caricava l'aereo con le derrate per le persone che abitavano nell'entroterra. Aveva sempre odiato farsi i voli commerciali quando sapeva che tutti stavano volando senza di lei. Era un pensiero egoista ma ne era compiaciuta, anche se aveva perso così tanti anni di volo.

E poi, i suoi amici avevano promesso a Wyss'huk di portarlo in cerca di minerali di rosepasse "il primo giorno di brutto tempo", e lui probabilmente si sarebbe fatto qualche idea di come si viveva su RosePasse. Nel prossimo viaggio l'avrebbe portato con sé, perché dividesse con lei quell'esperienza.

Questa volta, lui aveva declinato l'offerta con grande dispiacere.

Qualche problema connesso con l'ambasciata, non le aveva spiegato molto.

Aveva cominciato a farla funzionare, e lei sapeva che quando avrebbe avuto tempo si sarebbe fatto sentire.

L'ultima cosa che aveva fatto era stato lanciare un fischio a Sua Altezza e portarlo a stare da Sylvaine, come era solita fare. Come al solito, Sua Altezza non era d'accordo e aveva detto a lei - e a Sylvaine - cosa ne pensava di loro due. Harriet gli aveva grattato le orecchie dicendogli che sarebbe tornata di lì a due settimane.

Aveva appena terminato il controllo pre-volo e stava caricando se stessa e la carrozzella quando una figura attraversò di corsa il campo diretta verso di lei, agitando le braccia e gridando: - Harriet, aspetta!

Era Wanwadee Li, con la fronte dipinta a grosse righe scure. S'appese al portello del volatore, senza più fiato. - Sono contento d'averti trovata. Ho bisogno di te.

- No, non è vero. Te l'ho già detto, Wanwadee. Ho del lavoro da fare.

- Ma non capisci! Sta arrivando un altro ambasciatore crotonita, e questa volta viene da un pianeta che si chiama Stiss!

Questo avrebbe dato da pensare a Wyss'huk. Scoppiò a ridere. - Ho delle derrate da consegnare. Insegna tu all'ambasciatore di Stiss a volare. - E, sempre ridendo, chiuse il portello, evitando d'un soffio di tranciargli le dita, e s'involò.

REINVENTARE LA GUERRA

di George Alec Effinger

Titolo originale: The Reinvention of War

Sul poco noto pianeta Porea, su uno dei continenti dell'emisfero boreale, sorgeva una civiltà che si autochiamava Yempena. La popolazione degli Yempena era formata da ottocentomila antropoidi primitivi e un serpente.

Il serpente si chiamava Globo Nero, e lui-lei era un fuggiasco dalla giustizia naxiana. Globo Nero era giunto su Porea su una navicella d'esplorazione e aveva deciso che il posto era sufficientemente isolato da renderlo adatto come nascondiglio. Dopo di che si era dato da fare per diventare la rispettata dea serpente di quegli antropoidi semi selvaggi. Le creature indigene chiamavano il Naxiano Yersoth, ovvero dio-dea della vittoria.

I doveri di lui-lei quale dea divertivano Globo Nero, che aveva volato da un mondo all'altro della confederazione naxiana. Lui-lei aveva un'attitudine mentale che troppo spesso causava, a lui-lei, di entrare in collisione coi codici naxiani così come con gli accordi commerciali che governavano le Sei Razze. La galassia si era civilizzata nell'interesse della pace fra le varie specie, ma Globo Nero agiva solo per conseguire uno status raro in quella concordia diffusa: lui-lei era un fuorilegge.

Era l'alba, e il sole rosso arancione di Porea, che gli Yempenesi chiamavano Ksul, aveva appena raggiunto gli alti picchi dell'orizzonte settentrionale e stava cominciando a scaldarne l'aria rarefatta. Globo Nero si trovava a suo agio nel clima temperato continentale, benché lui-lei dovesse portare un apparato respiratorio assicurato al di lui-di lei corpo sinuoso. Globo Nero aveva dipinto maschera e respiratore con uno sfrenato disegno a strisce rossonere. Gli Yempeniani erano convinti che quello fosse il suo abito da combattimento.

E c'era davvero una battaglia in atto nella pianura polverosa e senza alberi. Globo Nero aveva organizzato un esercito fra la popolazione adulta di

Yempena che poi aveva guidato oltre l'indifeso confine della vicina nazione di Daglawa. Non c'era mai stata una guerra fra Yempena e Daglawa, perché entrambi i paesi avevano sufficiente territorio e risorse bastevoli per soddisfare i bisogni dei loro abitanti.

Globo Nero ci aveva pensato a lungo per trovare qualcosa che potesse portare i di lui-di lei seguaci a una furia marziale. Alla fine lui-lei aveva rivelato che, prima che lui-lei benedicesse Yempena con la sua presenza, Yersoth aveva abitato a Daglawa. I brutali Daglawani avevano goduto della di lui-di lei protezione fino a quando Yersoth era stato violentato-a da Jind, il dio daglawano del mondo sotterraneo. Giurando vendetta, Yersoth era giunto in volo a Yempena, i cui primitivi abitanti erano felici di garantire con le loro la vita di lui-lei. Dopotutto, Yersoth era il dio-dea della vittoria, e quindi erano sicuri che non avrebbero perso.

Globo Nero emerse dalla navicella d'esplorazione, dove lui-lei aveva collocato il suo comando, ben protetto dalle forze yempenite. Non molto lontano da lì, i fanti stavano scaldandosi accanto ai tizzoni dei fuochi da campo mentre preparavano le loro misere razioni, e la cavalleria stava preparando le cavalcature ricoperte di un verde chitinoso.

C'erano ventiquattromila fanti e quattromila cavalieri, e ogni soldato aveva già giurato di difendere l'onore di Yersoth a prezzo della sua stessa vita. Oltre la pianura, verso est, c'era il campo dei Daglawani, composto da una miseria di quindicimila fanti e mille cavalieri, messi assieme alla meno peggio, miseramente armati e peggio addestrati. Le forze di Globo Nero avevano facilmente messo in fuga i difensori ogni volta che li avevano incontrati fino a che un Crotonita dalle ali di pipistrello si era offerto di guidare i Daglawani.

Due maschi yempeniti aspettavano all'esterno della navetta che Globo Nero si mostrasse. Uno era alto, muscoloso, indossava tunica, elmetto e gonnellino di cuoio; l'altro era parecchio più piccolo e vestiva solo una tunica blu cenciosa legata alla vita.

Il più basso s'accoccolò nella polvere e guardò in su verso l'altro. - Generale, sta arrivando il serpente - disse. - Gli piace dormire fino a tardi.

Se si fosse svegliato con l'esercito, avremmo investito i Daglawani due ore fa.

Il generale s'aggrottò. - Se tu non fossi il suo cucciolo, Daocan, saresti già stato scuoiato vivo per aver parlato così della dea.

Daocan sorrise, mettendo in mostra i grossi denti storti. - E invece sono il suo cocchino. Il che significa che posso dire quel che penso, e che nemmeno mi debbo preoccupare delle lance e delle frecce dei Daglawani.

- Ti saluto, generale Xinseus - disse Globo Nero attraverso una malconcia apparecchiatura simultraducente di origine erthumiana.

L'apparecchio traduceva le parole di lui-lei nel linguaggio rozzo e gutturale degli Yempeniti, pur mantenendo sempre una traccia delle sibilanti naxiane.

Il generale emise una sorta di grugnito mentre s'inginocchiava e premeva la fronte sul terreno. - Ti ringrazio e ti lodo, O Graziosa Sola e Unica.

- Sì sì, certo - rispose Globo Nero. Lui-lei si rivolse a Daocan. - Nessun inchino, cucciolotto? Nessuna paura per tutto il dispiacere che rechi a una dea?

- Possente Yersoth - rispose Daocan - è proprio il terrore del tuo dispiacere che mi impedisce di genuflettermi. Tu vedi che gambe ho, storte e magre. Per causa loro, qualsiasi atto di sottomissione diventerebbe una parodia. In qualità di dea, tu ormai sai che hai la mia assoluta adorazione, e io so che tu sei la più magnanima delle divinità, e che quindi mi farai una volta di più la grazia di perdonarmi.

Dietro la di lui-di lei maschera respiratoria, Globo Nero sorrise. Lui-lei non si lasciava ingannare dall'elaborata eloquenza di Daocan. Lui-lei sapeva che il piccolo antropoide saggiava continuamente i limiti della propria libertà. Ciò significava che, prima o poi, Daocan avrebbe fatto una prova di troppo.

- Dea - disse il generale Xinseus, sempre col viso nella polvere - devo riunirmi coi miei subordinati e indicare loro il piano di battaglia. Vuoi garantirci la vittoria anche per oggi?

- Puoi alzarti, generale - disse distrattamente Globo Nero. - Sì, garantisco la vittoria. Le vostre perdite, oggi, saranno minime. Di' ai tuoi valorosi guerrieri

che la definitiva conquista di Daglawa è prossima.

Il generale si alzò dinnanzi alla dea della vittoria, pur tenendo sempre la testa umilmente chinata. - Ti ringrazio per avermi scelto quale strumento della tua vendetta, O Graziosa Sola e Unica.

- Adesso vai, generale. - Il Naxiano guardò Xinseus che s'affrettava alla sua tenda, dove i subordinati attendevano notizie.

- La sua devozione e la sua onestà sono certe e assolute - disse Daocan pensieroso. - Ma non lo trovi anche un po' troppo stupido?

Globo Nero emise il lungo sibilo che era la di lui-di lei risata. - Per me, cucciolotto, siete tutti stupidi. Morire in questa guerra è stupido, eppure tutte le mattine siete ansiosi di farlo.

- Possente Yersoth, io sono felice di essere il tuo cucciolo perché non ho alcuna bramosia di morire in questa guerra. E poi, non abbiamo mai avuto guerre fino a quando tu sei arrivata su Yempena e ce l'hai insegnato.

Gli occhi a fessura di Globo Nero si spalancarono. Lui-lei si disse che forse Daocan si era spinto troppo lontano, ma poi lui-lei si dimenò un poco e scordò le parole di quella creatura stenta. Si voltò invece a guardare verso il campo daglawano dove il loro opponente, il Crotoniano, stava preparando il suo esercito. Presto sarebbe iniziato il divertimento quotidiano.

Xinseus urlò ordini agli ufficiali subordinati mentre attraversava il campo, e Globo Nero seguiva l'eccitazione che si spandeva nell'esercito che s'apprestava a radunarsi in compagnie. Non esisteva una cosa come la guerra fra le Sei Razze stellari, sicché il grande entusiasmo dei Naxiani per quanto lui-lei aveva loro istigato lo si poteva definire una perversione.

Ovviamente Globo Nero non era così tanto interessato nella guerra da assumere un ruolo attivo che poteva metterlo-la in pericolo, ma lui-lei non si stancava mai di osservare gli antropoidi che si scagliavano l'uno contro l'altro in sanguinosi combattimenti. Globo Nero avvertiva che lui-lei aveva riscoperto un vizio a lungo negletto, uno di quelli deliziosamente intossicanti come mai lo era stato qualche altro.

Xinseus guidava l'esercito yempenita dalla schiena di un nahl, una creatura color verde dalle gambe lunghe e sottili. Si pose alla testa del cuneo della cavalleria e formato da duemila antropoidi a cavallo armati con mazze e lance munite di punte in pietra. Il cuneo di Xinseus si mosse verso destra, mentre sulla sinistra avanzava un'altra formazione uguale. Fra le due c'erano tre ben spaziate falangi di fanti armati di lunghe lance seguiti da arcieri e dalle riserve di fanteria e di cavalleria.

Poche erano le grida che si levavano da quegli uomini che avanzano lenti nella piana, diretti al campo daglawano. Quando un'unità dopo l'altra passavano a fianco della navicella naxiana, si sentiva un urlo che a Globo Nero ricordava qualcosa del genere "Hail, Yersoth!". Lui-lei si voltò e vide che anche il nemico si stava muovendo. Il generale daglawano aveva disposto cinquemila fanti sulla fronte come uno schermo, mentre gli altri diecimila li aveva divisi in due, con la piccola massa dei cavalieri sulla destra. Lentamente, molto lentamente, le due armate si andavano avvicinando.

- Guarda, Possente Yersoth - disse Daocan indicando. - Ecco Xinseus, il tuo nobile generale.

- Sì - disse lui-lei. - Ha la mia benedizione.

- Rischia la sua vita alla testa del tuo esercito. Invece il generale daglawano si nasconde nelle retrovie, con le sue guardie del corpo.

- I Daglawani sono vigliacchi, come il loro dio - disse Globo Nero.

- Devi odiare veramente tanto Jind, signore del mondo sotterraneo dei Daglawani - disse Daocan con una punta di malizia nella voce. - Eppure mi hai detto che ci sono sei diverse razze di dei, ma non avete mai fatto guerra tra di voi. Perché no?

Il Naxiano si stava sistemando nel modo più confortevole nel padiglione che i di lui-di lei preti-schiavi avevano eretto. Lui-lei stava cominciando a seccarsi per le continue domande di Daocan.

- Abbiamo trovato altri e diversi modi per sistemare le nostre dispute che vanno oltre la violenza fisica. Siamo superiori anche in questo alle razze

mortali che ci adorano.

- Ah, capisco, Possente Yersoth. Ma perché allora non ci insegni questi metodi? Perché la mia gente deve morire in questa guerra?

Globo Nero rivolse i di lui-di lei occhi gialli distogliendoli dall'avanzante Xinseus, e fissò per un attimo Daocan. - Perché la tua gente non può capirli.

Daocan annuì. - Quel che dici è vero. Eppure, mi chiedo come mai tu hai una terribile vendetta da compiere contro Jind e poi mi dici che gli dei non si fanno guerra fra loro, perché hanno altri metodi per comporre le loro questioni. E questi metodi comprendono il fatto che il mio popolo e quello daglawano debbano macellarsi l'un l'altro? Come si concilia tutto questo con quanto ti ha fatto Jind? Come si potrà restaurare il tuo onore e punire il colpevole?

Per un lungo istante, Globo Nero si sentì sul punto di uccidere Daocan, ma poi lui-lei si rese conto che il disgustoso antropoide era probabilmente il più intelligente fra tutti i suoi sudditi. Ciò lo rendeva una minaccia possibile per il Naxiano, ma per il momento lui-lei lasciò sbollire la propria ira. - Il mio onore deve essere ripristinato - disse lui-lei - e Jind verrà punito secondo metodi che tu non puoi comprendere.

Daocan rifletté per un poco su queste parole. - Questo è quello che tu intendi per avere fede, vero?

Globo Nero annuì. - La religione è, a volte, persino più difficile della guerra - rispose lui-lei.

Le due forze opposte s'erano intanto approssimate, e adesso Xinseus stava trafiggendo il cielo con la sua lancia mentre spingeva il suo nahl alla massima velocità. Dietro di lui, i ranghi della cavalleria Yempenita, un poco allungati, s'affrettavano verso la linea frontale dei Daglawani. L'aria era lacerata dalle urla di guerra e da grida di rabbia e paura. Il secondo cuneo yempenita eseguiva la stessa manovra sulla sinistra, e un attimo dopo le due unità si trovarono a contatto della fanteria Daglawana, le cui file composte da terrorizzati soldati attraversarono senza troppa resistenza.

Almeno un quarto dei Daglawani cadde a questo primo contatto.

La piccola cavalleria daglawana aveva avuto un addestramento frettoloso, e nessuno padroneggiava ancora bene l'arte di impugnare armi mentre attaccavano alla massima velocità. Globo Nero non diceva nulla, ma i di lui-di lei occhi gialli rilucevano per il piacere mentre lui-lei guardava i cavalieri nemici che roteavano debolmente le mazze, a volte persino cadendo dai loro nahl sul terreno, dove venivano impietosamente calpestati e uccisi dalla cavalleria yempenita.

Mentre Xinseus riformava l'ala destra dopo il suo passaggio attraverso la fanteria daglawana, il fianco sinistro stava decimando la cavalleria nemica.

Nello stesso tempo, le falangi della fanteria yempenita cominciarono a correre per avvantaggiarsi dello scompiglio che i loro compagni avevano portato nelle file nemiche.

- Ah - disse Globo Nero, soddisfatto.

- Come ci avevi promesso, Possente Yersoth - disse Daocan. - Anch'io avevo previsto la nostra vittoria.

- Se oggi Xinseus non completa la distruzione dei Daglawani, allora domani ci sarà ancora qualche scaramuccia. Domani sera ceneremo nella capitale di Daglawa.

- E tu allora potrai dare libero sfogo alla tua vendetta. Cosa farai di preciso?

Globo Nero emise un lungo, lungo sibilo. - Farò ciò che più mi piace.

Non ho ancora fatto piani. Vedrò cosa mi stimola la fantasia.

Un lampo maligno passò nello sguardo di Daocan. - A Daglawa staranno tremando in questo momento. O dea, posso chiederti un favore?

- Prova a chiedere, creatura - rispose lui-lei. - Non ti garantisco niente.

Daocan fece una lunga pausa pensierosa. - Quando entreremo a Daglawa

- disse infine - potrò avere una casa per me? Solo una casa. A Yempena non ne ho. Mi sembra giusto che il cucciolo della potente dea Yempena abbia una casa tutta per lui.

Globo Nero sibilò. - Sì, puoi avere una casa tutta tua - rispose lui-lei. - Ma cosa sta succedendo?

I due cunei della cavalleria yempenita si erano riformati alle spalle della prima linea dei Daglawani, e stavano attaccando le riserve, dove lentamente, a colpi di mazza e di lancia, si stavano aprendo la strada verso il centro, dove si trovava il generale daglawano circondato dalle sue guardie del corpo. Nello stesso istante, la fanteria e gli arcieri yempeniti stavano completando la distruzione di quanti erano rimasti in piedi della prima linea.

Il combattimento proseguì per tutta la mattina, senza che il risultato finale venisse mai messo in dubbio. Quando Ksul raggiunse lo zenit, la battaglia era terminata. L'arida pianura era cosparsa dei cadaveri dei Daglawani oltre che degli Yempenesi che celebravano la vittoria mutilando e spogliando i nemici uccisi. Globo Nero stava pensando che quella era la visione più terribilmente affascinante che lui-lei avesse mai contemplato. - Guarda gli antropoidi - disse piano il Naxiano - e comprenderai il comportamento degli Erthumoi.

Molto più tardi, mentre la congestionata massa di Ksul, ora color rosso cupo, cominciava ad affondare all'orizzonte, il generale Xinseus guidò una folla di guerrieri yempeniti fino al padiglione di Globo Nero. Lui-lei si era ritirato nella sua navicella, e solo Daocan e due preti-schiavi erano rimasti nella tenda ad aspettare la folla. Il cucciolo di Globo Nero era accoccolato vicino a uno dei pioli che reggevano il padiglione, al quale era incatenato.

Xinseus, ritto davanti ai suoi soldati, li guidò in una solenne preghiera di ringraziamento.

- Graziosa dea della Vittoria - gridò il generale - noi ti ringraziamo per averci mostrato la via della guerra. Ti ringraziamo inoltre per averci dato i mezzi per schiacciare i nostri nemici, per proteggere il tuo onore e le nostre case, adesso e nel futuro. Ora che abbiamo appreso quest'arte sanguinosa, non temeremo alcuna nazione fintantoché tu manterrai il tuo sguardo favorevole sui nostri figli in armi. Possente Yersoth, accetta i nostri ringraziamenti, il nostro amore

e la nostra adorazione.

Seguì un momento di silenzio, poi i guerrieri assemblati cominciarono a cantare: - Yersoth! Yersoth! - Globo Nero poteva sentirli anche da dentro la navetta. Lui-lei era un po' seccato che gli Yempeniti avessero fatto un lavoro così veloce contro i Daglawani. Forse sarebbe riuscito a indurli a un'altra guerra contro uno dei confinanti.

- Yersoth! Yersoth! Yersoth!

- Il canto sembrava non voler mai cessare; anzi, diventava sempre più forte ed entusiasta. Dopo alcuni minuti, Globo Nero pensò che sarebbe potuto essere divertente uscire e farsi adorare pubblicamente da quegli antropoidi.

Il Naxiano indossò di nuovo l'apparato respiratore e cominciò il ciclo di passaggio attraverso i vari sportelli stagni. Quando lui-lei apparve, l'entusiasmo salì ancora di tono. Dopo una vita da fuorilegge, scacciato da una colonia naxiana all'altra, Globo Nero si concedeva il piacere di impersonare il ruolo di un'adorata dea, anche se i suoi adoratori erano dei piccoli primati pelosi che avevano da poco ricevuto il dono della parola.

Lui-lei non si faceva illusioni su quelle creature, perché c'erano decine di migliaia d'anni di sviluppo civile fra loro e il più primitivo degli Erthumoi.

Eppure, questi Yempeniti erano il di lui-di lei popolo, e lui-lei si sentiva generoso nei loro confronti. Lui-lei avanzò lentamente dalla nave fino al padiglione d'onore.

- Yersoth! Yersoth! Yersoth! - cantavano gli antropoidi. Persino il corpulento Xinseus si univa al canto con entusiasmo. Tuttavia Globo Nero non poté fare a meno di notare che l'unico antropoide che non partecipava al tripudio generale era Daocan, il suo cucciolo.

- Popolo mio! - Lui-lei urlava al massimo consentito dal simultrad erthumiano. - Ti ringrazio per l'onore che mi fai!

- Noi ti ringraziamo per il favore che ci hai donato, Possente Yersoth - disse il generale Xinseus.

- Graziosa dea - disse un soldato che era stato ferito durante la battaglia.

Globo Nero allungò il mozzicone di una delle sue pinne sfrangiate verso la creatura sanguinante.

- Figlio mio - disse lui-lei.

- Figlio mio - mormorò Daocan sottovoce. Globo Nero lo guardò ma non disse nulla.

- Molti dei miei compagni sono caduti nella lotta contro gli idolatri daglawani - disse il ferito. - Io stesso ho sentito il morso delle loro lance.

Eppure so che nessuno dei miei compagni rimpiange la propria morte, così come io faccio per le mie ferite, perché abbiamo imparato, ora e per sempre, come proteggere le nostre famiglie è le nostre case. Adesso le nostre case sono al sicuro per l'eternità grazie a quello che tu ci hai insegnato. Fra molti secoli tutto ciò diventerà mito e leggenda, e i nostri discendenti si chiederanno quanto di vero c'è. Io mi sento privilegiato di aver partecipato a questi eventi che ho visto coi miei occhi.

- Possente dea, non pensi che tutto ciò sia durato a sufficienza? - disse Daocan in tono acido. Era seduto in un angolo del padiglione, con la gamba sinistra incatenata a un piolo.

- Cosa vuoi dire, cucciolo? - chiese il Naxiano, con una velata minaccia nella voce.

- Voglio dire che molti di questi uomini sono stanchi, o feriti. Le celebrazioni potrebbero continuare domani.

Globo Nero fissò gli occhi gialli su di lui. - Che differenza comporta per te, che non hai mai combattuto?

Daocan si strinse nelle spalle.

Globo Nero si sistemò meglio sul tronetto. - Figli miei - disse lui-lei. - Daocan ha fatto una giusta osservazione. Oggi abbiamo combattuto una grande battaglia, e molti di voi abbisognano di riposo e di cure per le ferite

ricevute. Domani mattina riceverò il generale Xinseus al quale darò le mie istruzioni per il futuro. Questa notte la dedicherò a pensare alle nostre future azioni. Se dobbiamo dirigerci subito alla capitale daglawana e ridurla in cenere, oppure se dobbiamo mostrare clemenza al loro esercito disfatto e tornare alle nostre case. Dormite bene, con la consapevolezza che vi benedico per il coraggio e la devozione dimostratimi.

- Yersoth! - gridò di nuovo l'esercito yempenita, a lungo. Infine gli stanchi guerrieri s'allontanarono dal padiglione del Naxiano e tornarono alle loro povere tende.

- E adesso - disse Globo Nero con voce che veniva dalla sua apparecchiatura con toni bassi e minacciosi - mi occuperò di te.

- Occuparti di me, O Graziosa Dea? - disse Daocan con un sorriso forzato. - Ma io non ho fatto nulla...

Globo Nero lo ignorò. Lui-lei si rivolse ai due preti-schiavi. - Toglietegli la catena. Portatelo oltre il più lontano dei fuochi da campo, in un luogo da cui nessuno possa sentire le sue urla, e battetelo senza pietà. Non fate che muoia. Poi, riportatemelo.

- Sì, dea - dissero i preti-schiavi, col volto privo di emozione. Daocan non disse nulla mentre gli toglievano la catena dalla gamba e lo portavano con loro.

Globo Nero si rivolse agli altri preti-schiavi rimasti nel padiglione. - Desidero rimanere solo per un po' - disse lui-lei. - Questa notte mi aspetto di ricevere notizie dalle altre divinità, e questa non è certo materia per orecchie mortali.

Gli antropoidi s'inchinarono profondamente e s'allontanarono rinculando da Globo Nero.

Passato un po' di tempo, dopo che Globo Nero era tornato sulla navicella, lui-lei ricevette un messaggio alla radio iperspaziale del mezzo. - Naxiano - disse una voce asprigna - Mi ricevi adesso? Dovrò apparire in catene come un qualunque generale sconfitto?

Globo Nero aggrottò la fronte. Oltre alle battaglie, il suo unico reale divertimento che lui-lei aveva in quel dimenticato mondo di Porea erano i suoi segreti contatti col Crotonita. Lui-lei, in realtà, aveva sempre odiato oltre che diffidato di quella razza dalle ali di pipistrello; anzi, a dirla tutta, lui-lei aveva sempre odiato tutte le altre razze della galassia. Anzi, a lui-lei, in realtà, non piacevano nemmeno gli altri Naxiani.

- Forza, vieni, Katua - disse lui-lei, parlando nel vecchio simultrad erthumiano. - E cerca di non farti vedere. Tutti sono convinti che tu sia Jind, il dio daglawano del mondo sotterraneo. Sarebbe difficile spiegare la tua presenza nel mio tempio segreto.

Katua emise un suono strano; Globo Nero si chiese se per caso non stesse ridendo. - Non sarebbe difficile trovare una storiellina che vada bene per questi antropoidi, Naxiano. Ti preoccupi troppo.

- Tu puoi lasciare questo pianeta quando più ti aggrada, Katua. Io sono un fuggiasco. E poi, mi piace fare la dea della vittoria. E non voglio che succeda qualcosa che mi renda la vita più difficile di quanto già non lo sia.

- Ai tuoi ordini... dea! - E fece sentire di nuovo quello strano, indecifrabile suono.

Globo Nero si rilassò, compiaciuto per gli avvenimenti di quella giornata. L'invasione di Daglawa stava procedendo senza intralci particolari. Malgrado quanto aveva appena detto agli Yempeniti, lui-lei non aveva alcuna intenzione di lasciare in pace gli antropoidi confinanti.

Globo Nero si divertiva in sogni a occhi aperti in cui lui-lei guidava una terribile armata in una grande crociata di conquista che, partita da una nazione poco civile, arretrata, avrebbe poco alla volta soggiogato l'intero pianeta di Porea sotto il di lui-di lei comando. Con la sua estesamente superiore conoscenza della scienza e della tattica militare, lui-lei avrebbe potuto, nel giro di pochi anni, diventare il dittatore unico di quel mondo promettente. L'unico che si poteva opporre, come Globo Nero ben sapeva, era il Crotonita, Katua.

Ma era anche sicuro-a che Katua non aveva piani su Porea. C'erano molti altri

mondi che si sarebbero potuti meglio adattare alle esigenze di un Crotonita.

Un pungente odore avvertì Globo Nero che qualcuno stava tentando di entrare nella sua navicella. Lui-lei controllò i monitor di sicurezza e vide Katua, praticamente invisibile entro la sua sinistra tuta nera come la notte.

Il Naxiano sbloccò il portello e rimase in ascolto dei rumori metallici prodotti dall'altro sulle passerelle di metallo che portavano al di lui-di lei pozzetto di comando.

- Naxiano, sei veramente un avversario potente - disse la creatura alata.

La sua voce era distorta prima dal suo microfono incorporato nella tuta, e poi dal simultrad.

- Mettiti a tuo agio, Crotonita - disse Globo Nero, ben consapevole che comunque non c'era nulla che s'adattasse alla forma e alla statura di Katua.

Era impossibile vedere la faccia di Katua dietro il casco che portava, ma anche Globo Nero condivideva con l'altro l'invidiabile abilità di stimare lo stato mentale ed emotivo di tutte le creature senzienti. E lui-lei adesso sapeva che il Crotonita era in uno stato di grande piacere, era quasi esuberante, malgrado le terribili perdite subite dal suo esercito.

- Non ho permesso che i miei guerrieri inseguissero i tuoi - disse Globo Nero. - Sto sperimentando la galanteria e la misericordia.

Katua annuì. - Ci ho provato anch'io una volta. Immagino che i miei te ne siano grati. I miei soldati si stanno raggruppando e medicando le ferite.

Più tardi m'incontrerò coi miei generali e discuterò con loro i piani per domani.

Globo Nero era perplesso. - Domani? - disse lui-lei. - Ma le tue forze devono essere completamente distrutte. Mi aspettavo che tu venissi qui a discutere le condizioni della resa delle tue città.

Il Crotonita fece sentire di nuovo quel suono-risata. - Sì - disse - ci sarà una nuova battaglia domani. Ho due armi segrete che, ne sono sicuro, volgeranno

le cose a favore di Daglawa.

- Ma noi siamo molto più numerosi...

- Questo è vero. Ma, Naxiano, le nostre rispettive razze hanno messo in disparte la guerra per così tanti secoli che molte delle più importanti lezioni sono andate perse. Una cosa, per esempio: non sempre l'esercito più numeroso vince.

Globo Nero si stava irritando di nuovo. - Sì, questo lo capisco. Quindi tu pensi di avere delle armi segrete che ti ripagheranno delle perdite disastrose subite oggi.

- Sì.

- E allora perché non le hai usate oggi prevenendo in tal modo la distrazione de! tuo esercito?

Katua non rispose, ma minuscoli cambiamenti nel modo in cui teneva la testa e il corpo gli-le dissero che il Crotonita non aveva usato quelle armi di proposito. Si era divertito a guardare il macello della sua armata così come aveva fatto lui.

- Sono solo degli scava-fango - disse il Crotonita, ben conscio dell'abilità empatica del Naxiano.

- Io sono il dio dei Daglawani, ma loro non significano nulla per me, così come gli Yempeniti non significano niente per te. Sono solo selvaggi che strisciano nel fango, e la loro vita è un affronto per la mia sensibilità.

L'unica cosa che posso dire di loro è che il modo in cui muoiono è, talvolta, divertente.

Rimasero a fissarsi per un lungo periodo, poi Globo Nero sibilò e fece un tentativo per onorare il ristabilimento dell'etichetta interspecie. - Purtroppo non ho cibo appropriato da offrirti - disse lui-lei.

- Ne ho portato con me - disse Katua. Globo Nero sapeva che i Crotoniti preferivano cibarsi solo di altre creature volanti, e di solito solo quelle che

avevano catturato loro stessi. Si chiese che genere di creatura avesse preso l'altro; lui-lei non aveva visto molte specie alate nel cielo che sovrastava la desolata pianura del Daglawa occidentale.

Globo Nero si preparò il proprio cibo, che lui-lei prese dalla dispensa della navetta. Il Naxiano era pignolo con la di lui-di lei dieta, e non mangiava nulla di quanto cresceva su Porea. Quando la navetta avrebbe esaurito le scorte, sarebbe andato a rifornirsi nel più vicino mondo della confederazione naxiana. Se poi sarebbe tornato-a su Porea oppure si sarebbe diretto-a su un altro mondo extrafederazioni, tutto ciò sarebbe dipeso dal capriccio del momento.

Quando entrambi ebbero terminato i rispettivi pasti, rimasero seduti a guardarsi in silenzio. Parlò per primo il Crotonita. - Bene, Naxiano - disse

- abbiamo pagato il dovuto rispetto alle leggi sociali che governano le nostre specie nella galassia. Adesso devo andare; nessuno di noi può continuare a lungo a fingere che stiamo godendo l'uno della compagnia dell'altro.

Globo Nero sibilò. - E allora vai, Katua, e fa' del tuo meglio per radunare le tue sparse truppe. Comunque ti avverto: i miei seguaci odiano Jind più di quanto non ne abbiano paura e, se domani ti mostrerai, potrai scoprire da te quanto sono affilate le lance dei miei guerrieri. Che morte indecorosa per un rappresentante delle Sei Razze.

Katua rise. - Domani pensa alla tua, di pelle - rispose. Globo Nero non si alzò mentre l'altro si dirigeva verso il portello esterno.

Quando cadde la notte e le prime stelle apparvero nel cielo, i preti-schiavi di Globo Nero tornarono con Daocan, il suo cucciolo. Era stato picchiato con cura e con grande attenzione secondo gli ordini ricevuti; i preti-schiavi lo riportarono nel padiglione di lui-lei e lo incatenatone di nuovo al piolo.

Globo Nero tenne d'occhio l'operazione attraverso un monitor, e si chiese se lui-lei avrebbe dovuto ordinare cibo e acqua per il cucciolo. Ma poi lui-lei decise di no. Sarebbe stato come dimostrare una debolezza, mentre lui-lei voleva dimostrare che, benché Yersoth fosse una dea giusta, lui-lei era anche molto rigida perché ci se ne potesse approfittare. Il rinfrescante cinismo di

Daocan aveva inciso un po' troppo, e Globo Nero non voleva assolutamente che qualcuno degli altri antropoidi pensasse che certe libertà erano permesse.

La notte stava rinfrescando, e Globo Nero osservava Daocan che soffriva miserevolmente per la fame, la sete e le percosse. Gli occhi gialli del Naxiano fissavano il monitor senza un battito di ciglia, mentre l'oscurità calante rendeva le forme dell'antropoide sempre più indistinguibili. Allora Globo Nero s'immerse nelle profondità della di luidi lei cuccetta dove, contorcendosi sinuosamente e delicatamente, s'abbandonò al sonno.

Il mattino seguente, quando lui-lei uscì dalla navetta per incontrare la luce rossa e polverosa di Ksul, ad attenderlo-a c'erano, come al solito, il generale e Daocan.

- Ho parlato con Jind - disse Globo Nero - e lui non s'è né scusato né ha chiesto la pace. Era mia intenzione lasciare che i Daglawani tornassero sani e salvi alle loro case, ma hanno respinto le mie profferte e deriso la mia potenza. Sono molto triste, ma ora altro non ci rimane se non sterminare le loro forze fino all'ultimo uomo. Dobbiamo assicurarci che la pace di Yempena non venga mai più minacciata da quei rinnegati.

Il generale Xinseus aveva un aspetto truce. - Anch'io sono-molto triste, O Possente Dea. Un tempo non molto lontano i Daglawani erano nostri fratelli. Le nostre nazioni possono guadagnare molto più da pacifici commerci che da un'incursione armata.

Globo Nero lo fissò. - Già, pacifici commerci - disse lui-lei distrattamente. Lui-lei aveva lo sguardo fisso oltre l'orizzonte, dov'era apparsa una lunga fila di fanti daglawani. - Osserva, generale Xinseus - disse lui-lei.

Lui si voltò e fissò a sua volta i lanceri nemici. - Hanno cambiato tattica

- osservò. - Ogni compagnia non si butta più all'impazzata nella mischia, ma stanno marciando in ordine, disciplinatamente, come tu ci hai insegnato. Chi può aver indotto questo cambiamento nei loro schemi tattici?

- Jind - disse Globo Nero - mi ha fatto sapere di avere due armi segrete da usare contro di noi.

Xinseus lanciò un'occhiata al proprio accampamento, dove i suoi subordinati stavano radunando gli uomini per affrontare i Daglawani. - Se questa è la sua idea di un'arma segreta - osservò - i nostri arcieri gli faranno ben presto cambiare idea.

- Guarda laggiù, O Potente Yersoth! - gridò Daocan. Il suo magro corpo era interamente coperto di ferite e di terribili scorticature. Sembrava troppo debole per potersi reggere, e così se ne stava inginocchiato accanto alla dea.

- Che cosa c'è? - chiese il Naxiano.

- La loro cavalleria - disse Daocan.

- Non è niente - disse Xinseus. - La nostra cavalleria è cinque volte più potente della loro. Li scacceremo dal campo di battaglia come abbiamo fatto ieri.

- Ma guardate! - insistette Daocan. - Cavalcano i loro dahl usando strane selle. Guardate come stanno ritti e come maneggiano le loro mazze!

- Come possono stare così ritti! - disse Xinseus con espressione turbata.

- Staffe - mormorò Globo Nero. - Quel maledetto pipistrello ha dato loro le staffe. Dove mai ha imparato cos'erano? I Crotoniti volano, non cavalcano né hanno bestie da soma.

- Staffe? Che cosa sono, O Dea? - chiese il generale.

Gli occhi di Globo Nero diventarono due fessure irose. - Le ho viste usare su altri mondi - rispose lui-lei. La voce di lui-lei era venata d'ira, che traspariva malgrado il simultrad. - Però, solo gli Erthumoi e i Locriani cavalcano sul dorso delle loro stupide bestie, e qui non ci sono né Erthumoi né Locriani. Se ci fossero, lo saprei.

- Lui-lei ebbe una contrazione, più uno spasmo dovuto all'ira che ad altro. - Con le staffe, i cavalieri daglawani potranno colpire con forza maggiore con le mazze e le lance, senza correre il rischio di cadere di sella.

La nostra cavalleria va bene solo per inseguire i fanti in fuga. Adesso la loro

cavalleria è molto più potente della nostra; i nostri cavalieri non potranno opporlesi senza cadere a terra. Adesso, la nostra superiorità numerica non significa più nulla. E quella loro disciplina appena acquisita...

- Non ti devi preoccupare, Potente Yersoth - disse Xinseus.

- Noi oggi conquisteremo il campo di battaglia, come abbiamo fatto ieri, malgrado il loro nuovo equipaggiamento. Dopo tutto, come potrebbero sconfiggere la dea della vittoria? - E partì di slancio verso il suo nahl.

- Ah ah! - rise Daocan. Globo Nero si voltò lentamente verso di lui. - Hai bisogno di un'altra lezione per imparare il rispetto, cucciolo?

- Forse sei tu che hai bisogno di una lezione - rispose Daocan.

Gli occhi gialli del Naxiano rimasero fissi. - Cosa vorresti dire, carino?

- Questa notte, mentre tremavo per il freddo, il Crotonita è venuto da me.

Globo Nero comprese al volo sentimenti e atteggiamento dell'antropoide, e sentì un principio di paura insinuarsi in lui-lei. Daocan aveva un'aria trionfante. - Vuoi dire che hai parlato con Jind, dio del mondo sotterraneo?

Daocan sorrise ironicamente.

- Non c'è nessun dio sotterraneo. È un Crotonita. Mi ha spiegato cosa vuol dire. E mi ha anche parlato dei Naxiani. E degli Erthumoi.

Globo Nero rimase in silenzio per parecchi secondi. - Perché ti avrebbe detto tutte queste cose?

- gli chiese alla fine lui-lei. Daocan si voltò a guardare il campo di battaglia. - Abbiamo fatto un patto.

- E tu cosa gli hai dato?

- Le staffe - rispose calmo Daocan. - Grazie per avermene rivelato il nome. Non sapevo proprio come chiamarle.

- E tu, cucciolo mio, dove avresti appreso dell'esistenza delle staffe? - Le parole del Naxiano erano pericolosamente calme.

- Un'idea, un'ispirazione - disse Daocan fieramente. - Mentre guardavo i combattimenti, ieri, ho pensato che la cavalleria sarebbe potuta essere più efficiente se i cavalieri avessero potuto fare forza su qualcosa quando colpivano. Poiché non è possibile per loro mettere piede a terra, allora ho pensato a qualcos'altro che Non c'era tempo per farle come le avevo concepite io, sicché oggi la cavalleria daglawana usa corde intrecciate legate alle selle. Ma ben presto i loro artigiani e i sellai apporteranno le proprie modifiche alla mia invenzione.

- La tua invenzione! - Globo Nero era furioso. Era chiaro che aveva terribilmente sottostimato l'intelligenza primitiva di Daocan, e la sua ardente voglia di vendetta. - Quindi, è questa la seconda arma segreta del Crotonita - disse lui-lei.

- No - rispose l'antropoide - quella è la prima. A marciare in ranghi l'ha appreso dagli Yempeniti. C'è ancora una seconda arma della quale tu nulla sai.

Una lunga pausa. Il fiero clamore della battaglia riecheggiava nelle orecchie del Naxiano. - Ebbene? Qual è la seconda arma segreta? - lui-lei chiese.

Daocan sorrise. - Ha mandato un messaggio alla sua gente. Ha chiesto aiuto. Gli hanno risposto che è in arrivo un gruppo di Naxiani che si accerteranno che tu non interferisca più a lungo con gli affari di Porea. E ci sarà anche qualche Erthumoi, per accertarsi che nemmeno i Crotoniti interferiranno. Questo me l'ha donato in cambio delle staffe. I Daglawani hanno lavorato tutta notte per equipaggiare le loro cavalcature, e adesso i cavalieri dovrebbero aver già appreso a usarle, perché mi sembra che ne stiano traendo un grande vantaggio.

Globo Nero guardò la cavalleria Daglawana che percorreva in lungo e in largo le sue fila, creando una grande confusione ovunque giungesse. Lui-lei rimase pensieroso per un attimo, poi si voltò per tornare nella navicella.

C'era ancora un sacco di tempo per allontanarsi da Porea, e moltissimo spazio

nella galassia per ricominciare daccapo.

MAGIA VERDE

di Poul Anderson

Titolo originale: Woodcraft

Dapprima il velivolo scintillò al di sopra del mare, così simile a una stella che Laurice Windfell provò come un nodo in gola. Venafer è splendida al mattino e alla sera nei cieli di Ather, ma su Venafer non si scorge mai neppure per un istante il pianeta gemello, anzi non si scorge assolutamente nulla all'infuori di un indefinito disco solare quando le nubi si riducono a un velo sottile.

Laurice era da troppo tempo su quel pianeta. Improvvisamente la nostalgia di casa divenne una fitta di dolore quasi insopportabile, nostalgia per i freddi venti che spazzavano le colline, per la cima innevata del monte Orden che si stagliava a settentrione sulla linea dell'orizzonte, e poi un'astronave, e via nello spazio, lo spazio!

Tutto a tempo debito, si disse. Prima devo finire un lavoro. Una promessa da mantenere.

Quando ebbe riconosciuto l'oggetto che si stava avvicinando, si girò e si allontanò dal promontorio verso la pista d'atterraggio. Alle sue spalle l'oceano mormorava incessante contro gli scogli. Le onde raramente si frangevano con fragore su quel mondo privo di lune, anche se l'orbita attorno a Florasol era così piccola da permettere al sole di provocare maree di considerevole entità. L'acqua scintillava di un colore verde giallastro in prossimità della riva, per poi diventare più scura e tendere al violetto in lontananza. A grande distanza si annidavano le nubi nere di un temporale solcate dai lampi dei fulmini, ma sopra di lei e verso est si stendeva un cielo color grigio argenteo. Davanti a lei, invece, la foresta si stendeva fino alla linea costiera, una muraglia fatta di grandi tronchi d'albero, di liane, cespugli, fogliame color rossiccio e terra d'ambra, fiori brillanti, ombre profonde. La foresta faceva apparire piccolissima la radura dove sorgeva la base naxiana. Nell'aria calda e umida si levavano pesanti effluvi di ogni genere.

Dalle capanne scivolavano fuori corpi serpenti lunghi quanto il suo o anche di più. Le loro pelli glabre rilucevano di una varietà di colori; i coloni di New Hallan provenivano da molte e diverse regioni ancestrali, simili solo nella fede e nelle speranze. Diversi di loro stringevano nelle pseudomani estruse attrezzi o strumenti. L'eccitazione può diffondersi con forza e velocità esplosive tra esseri che avvertono direttamente le emozioni. Non che la cosa fosse ingiustificata del resto. Anche Laurice era stata attirata dall'eccitazione verso il promontorio per guardare in direzione di sud-ovest una volta che era arrivata la secca comunicazione che gli aiuti erano per via.

Laurice raggiunse la pista di nuda terra battuta, cotta dal caldo come un mattone. Un hangar di legno col tetto in paglia mostrava il suo ventre vuoto. Il velivolo in dotazione al campo aveva trasportato via i morti e i feriti per curare i secondi ed eventualmente cremare i primi, abbandonando sul luogo coloro che non avevano subito danni. - Su, muoviti! - esclamò Laurice impaziente, strizzando gli occhi. - Che cosa aspetti? - Una goccia di sudore le scivolò giù dalle sopracciglia finendo in un occhio. Bruciava.

Laurice emise una pittoresca imprecazione.

Parabola arrivò in quel momento e si unì a lei. Il botanico aveva pensato di portare con sé un simultrans. L'apparecchio serviva a tradurre fischi e sibili altrimenti incomprensibili in Merse, superfluo per lei, ma indubbiamente necessario per il nuovo arrivato.

- Questo pilota è un tipo estremamente prudente, onorevole signora.

Laurice rispose nella propria lingua, che il Naxiano comprendeva anche se non era in grado di pronunciarla in modo intelligibile. - Be', immagino che questa zona sia nuova per lui, e non vorrà farsi sorprendere da qualche corrente d'aria strana che lo metta in difficoltà. Anch'io ho imparato a pilotare in modo prudente.

- Le costò fatica ammetterlo e capì che Parabola l'aveva compreso.

Ma quel che è giusto è giusto. Non doveva perdere la calma, né la facoltà di giudizio, adesso che doveva ancora salvare Copperhue. La realtà era che Venafer rimaneva un luogo di misteri, e all'interno di alcuni di essi si

celavano trappole mortali.

Un pianeta intero, pensò. (Quante volte aveva pensato le stesse cose sia lì che altrove?) Non l'inferno globale di giungle e paludi che immaginava la maggior parte delle persone; no, un luogo vario quanto lo era Ather. Ma la cara Ather assomigliava più o meno a un'altra Terra, rinnovata e di nuovo virginale. Gli Erthumoi l'avevano presto fatta loro e lei a sua volta li aveva reclamati per sé. Per tutti i secoli che erano seguiti, pochi si erano curati di scendere su Venafer, e nessuno di stabilirvi la propria dimora.

Una manciata di scienziati; due imprese che non si erano ingrandite a causa delle difficoltà e dei pericoli che avrebbe posto la loro crescita, niente di strano che la maggior parte di quel pianeta fosse ancora mundus incognitus. Le esplorazioni da lei compiute avevano riguardato mondi di altri soli, altrettanto insoliti ma senz'altro più attraenti. Fino a quel momento.

- Ssst, ecco che scende! - esclamò Parabola. La cosa, la femmina, posò il muso tozzo sulla spalla di Laurice con un gesto stranamente materno.

Guardandosi attorno, l'Erthuma fissò i grandi occhi che in realtà non erano d'onice, perché tanto ricchi di calore. - Coraggio, onorevole signora. La nostra attesa è durata meno del previsto; osserva il tuo crono. Copperhue sicuramente vive ancora e presto lo troverai.

Possibile che un Erthuma potesse essere così ricco di comprensione, proprio a quel modo? - Può darsi, può darsi - pregò Laurice. - Anche e soprattutto per il vostro bene.

Parabola si ritrasse di qualche centimetro. - La sua perdita sarebbe veramente un grave colpo per noi. - Il simultrans non riuscì a tradurre il senso di gravità che Laurice comunque intuì. - Copperhue è qualcosa di più di un simbolo, l'eroe che ci ha fatto guadagnare una patria. È diventato un leader, ma temo di non riuscire a spiegare come alla tua razza. Ma anche noi, come te, saremmo molto addolorati dalla dipartita di un amico.

Ora erano circondati da tutti gli altri e rimasero a osservare il cielo.

L'oggetto a forma di goccia aveva cominciato a perdere lentamente quota.

Poi il carrello d'atterraggio prese contatto col terreno. Nel silenzio che seguì si udirono distintamente il vicino stridio di un'ala di Laurice si fece avanti per andare incontro al pilota. Questi aprì un portello e saltò a terra. Per un momento si soppesarono.

L'uomo era alto, magro, scuro di carnagione, con lineamenti aquilini...

bello, nel complesso, pensò lei, e si immaginò come doveva vederla lui.

Dopo il ringiovanimento subito qualche anno prima, il suo corpo di media statura non aveva ancora assunto una figura piena; ma Laurice riteneva che la maturità le trasparisse dal viso, abbronzato e dagli occhi castani, col suo casco di capelli ramati, forte di zigomi e, come si era sentita dire più volte, con labbra sensuali. A parte Uldor Enarsson, col quale sarebbe stato comunque poco saggio avviare una relazione troppo intima, lei aveva passato mesi e mesi da sola con i Naxiani... e loro potevano comprendere che cosa provasse. Ma non gli importava. Ciò nonostante le sue guance si accesero per una vampa di calore e lei provò un'irritazione del tutto irrazionale nei confronti del nuovo arrivato.

Del resto l'espressione di quest'ultimo era meno che cordiale.

- Salve - gli disse in tono formale. - Mi chiamo Laurice Windfell.

- Lo so, signora - rispose questi con la stessa rigidità e un accento del Westland. - Io sono Kristan Arinberg, la guida di soccorso che ha ordinato.

Laurice ebbe un sorriso forzato. - Richiesto, direi. Anche se ammetto il tono abbastanza pressante. - La loro stretta di mano fu velocissima.

- Il suo tono quando ha chiamato era tra i più perentori che abbia mai sentito - osservò l'uomo.

- C'è in gioco una vita - scattò Laurice. Ho preparato l'attrezzatura. La vado a prendere e partiremo subito. Non ci rimane ancora luce per molto.

L'uomo le tenne dietro. Quel campo l'aveva forse incuriosito? - Naturalmente ho portato la mia attrezzatura.

- È adatta per questa escursione?

L'uomo arrossì. - Ho lavorato tutta la vita su Venafer. Lei da quanto tempo è qui?

- Da circa un anno. - Naturalmente si riferiva a un anno di Ather, ma come tempo valeva all'incirca un periodo standard di Erthuma. - Sono qui per via dell'esperienza che mi sono fatta su sette pianeti diversi.

Prenderemo quel che ho preparato. Durante il volo esaminerò la sua attrezzatura e se necessario faremo qualche modifica.

Il pilota si morse il labbro e Laurice si rese conto di aver dimostrato assai poco tatto, visto anche che era stata lei a chiedere aiuto. Un membro di una Casata di Ather non è abituato a sentirsi parlare in quel modo. No, nessuna persona come si deve si sarebbe mostrata così brusca con un cliente o anche semplicemente con una persona qualsiasi.

A meno che non fosse necessario. Oh, Copperhue...

Cercando un argomento per riallacciare la conversazione, Laurice domandò: - Ha qualche informazione sui nostri feriti?

- No - rispose Kristan. - Quando sono partito non erano ancora arrivati alla Stazione Forholt.

Questo Laurice se l'era aspettato. Il velivolo del suo gruppo era capace ma lento, quello di Kristan l'esatto opposto. - So solo che diversi Naxiani e un Erthuma sono feriti in modo abbastanza serio da richiedere il ricovero in ospedale, almeno per questa notte - aggiunse Kristan, forse cercando anche lui di fare la pace. - Come stanno le cose?

- Uldor Enarsson è quello messo peggio. Non al punto di essere in pericolo di morte. Gli hanno fatto una prima medicazione sommaria al campo, poi li ho seguiti quando il nostro velivolo li ha raccolti e l'ho curato un po' io mentre tornavamo qui. Ma temo che nel migliore dei casi rimarrà fuori combattimento per qualche settimana, e probabilmente dovremo ritirarlo dal progetto e farlo rientrare su Ather. Al diavolo! - le sfuggì.

- Un cliente di Windfell, vero?

- Sì, anche se in realtà ha passato diversi decenni su Venater conducendo ricerche ed esplorazioni indipendenti.

- Lo so. Ha fatto un eccellente lavoro prima di... unirsi a lei.

Con uno sforzo la donna ignorò l'ultima osservazione. - La mia preoccupazione va oltre gli obblighi di un patron. Uldor era, è anzi, un compagno, un uguale, per quel che mi riguarda. E quasi indispensabile per di più. Senza le sue informazioni e le sue capacità i nostri progressi andranno a rilento, a meno che non riusciamo a trovare un rimpiazzo degno di questo nome.

- Un processo adatto ai serpenti, insomma.

Laurice gli rivolse un'occhiataccia e l'uomo disse: - Mi scusi, sono stato scortese, vero? - Ma non sembrava poi troppo pentito. - Sono irritato.

Questa faccenda mi ha strappato alle mie ricerche, che erano a un punto critico. E non c'era a disposizione nessun altro che fosse qualificato. Ma naturalmente se c'è in pericolo una vita senziente, è mio dovere dare una mano. - Fece una pausa. - Sempre che lei abbia veramente bisogno di uno come me.

- Può rendere tutto più facile. Entrarono nella base. Laurice vide la sorpresa dipingersi sul viso di lui, evidentemente doveva avere avuto troppo poco interesse, o sentirsi troppo pieno di risentimento, per scomodarsi ad apprendere su quell'impresa qualcosa che andasse oltre la semplice constatazione della sua esistenza. È vero che i Naxiani non volevano pubblicità; si facevano gli affari loro nel modo più quieto possibile.

Una palizzata eretta per tenere lontani gli animali e riparare la base dal vento durante i temporali racchiudeva una dozzina di edifici. Alcuni erano alloggi, altri servivano da magazzini od ospitavano servizi di pubblica utilità, uno era un laboratorio. Tutti erano di forma cilindrica ed erano costruiti di sassi cementati con fango secco; il tetto era di tronchi e zolle d'erba. La presenza di camini indicava che in diversi edifici c'erano caminetti. Porte e infissi erano

di legno, rivestiti di pelle di sauroidi, le intelaiature delle finestre stringevano lastre di vetro opaco, chiaramente opera di dilettanti che si erano serviti della sabbia locale.

- Accidenti! - esclamò Kristan. - Dev'essere costato parecchio lavoro, vero?

- Molto, sì - rispose Laurice., - Ma in futuro ce ne vorrà meno.

Lavorando abbiamo imparato.

- Ma... perché farlo quando avreste potuto limitarvi a montare rifugi prefabbricati? Ce ne sono anche di adatti alle condizioni di Venafer.

- Lo so. Lo sapevamo tutti. Non sapeva che uno dei nostri principali obiettivi era appunto quello di scoprire che cosa si può fare sfruttando le risorse locali?

Laurice l'aveva detto in tono amichevole ma Kristan si irrigidì. - Immagino che questo accelererà il loro processo di sviluppo quando cominceranno a riprodursi sul serio. Fino a quando non saranno pronti ad aprire miniere e fabbriche e... - l'uomo si interruppe. - Ma queste costruzioni come fanno a resistere a tutta l'acqua che viene giù?

Laurice ammirò l'intelligenza di quell'uomo che le aveva rivolto una domanda non solo valida, ma anche intesa ad allontanare il pericolo di una lite che non si potevano davvero permettere. Quanti anni avrà? si chiese.

Se si è sottoposto a qualche processo di ringiovanimento in più dell'unico che ho avuto io... - I Naxiani hanno condotto esperimenti sotto la direzione di Uldor prima del mio arrivo. E hanno scoperto che basta aggiungere un po' di ghiaia alla terra che si trova da queste parti perché, dopo averla tenuta qualche ora all'asciutto, questa si consolidi come cemento. Ha notato la superficie della nostra pista d'atterraggio, no?

Ancora una volta Laurice si accorse di aver detto la cosa sbagliata. Le narici di lui fremettero. - Sì. Quando avrete abbattuto tutti gli alberi questa regione sarà sterile.

- Non intendiamo farlo.

- Forse voi no. Ma quelli che verranno dopo di voi...

- Eccoci arrivati. - Laurice lo condusse nella sua capanna. Kristan si guardò attorno, ma nella penombra vide pochi degli oggetti personali di lei prima che la donna avesse raccolto il suo sacco. Comunque non c'era molta roba: fotografie dei suoi parenti e delle sue proprietà su Windfell; un lettore e diverse cartucce di libri, spettacoli, musica; un blocco d'appunti e matite varie; un flauto; una lettera a un'amica lontana già scritta a metà. Il resto erano tutti strumenti.

Quando uscirono, gli Erthumoi videro che anche i Naxiani erano tornati.

- Non sono molti - osservò Kristan.

- La maggior parte di loro sta conducendo studi sul campo - gli rispose Laurice. - Questi invece si occupano di studi in laboratorio o svolgono incombenze varie.

- E lei, che cosa faceva di preciso prima dell'incidente?

- Stavo guidando un gruppo di canoisti lungo il fiume Harmony.

Insegnavo loro come fare. Il nostro lavoro consiste soprattutto di esplorazioni, ricerche e sviluppo, ma adesso cominciamo anche a svolgere una funzione istruttiva. Quando questa sarà diventata il compito principale, me ne andrò.

Kristan sorrise. Come era diventato attraente di colpo quell'uomo! - Allora lei ha ricevuto una chiamata d'emergenza e il velivolo l'ha portata sul luogo. E, mi scusi, i suoi pieditener?

- Li ho lasciati su un'isoletta a metà del fiume. Staranno benissimo per qualche giorno, se si potrà poi provvedere con un trasporto aereo. Chissà che non imparino addirittura qualcosa per conto loro.

Di nuovo nel tono di Kristan ci fu una traccia di amarezza. - Per meglio occupare più tardi il territorio, eh? - mormorò.

Parabola e Bluefire si avvicinarono loro. - Sei sicura che non vuoi che ti

accompagni uno di noi, onorevole signora? - chiese il botanico.

- Grazie, no - rispose Laurice. - Dobbiamo sbrigarci. Vista l'esperienza del mio nuovo compagno, non dovrei correre rischi e potremmo condurre tutta l'operazione noi due.

- Te ne siamo molto grati, benevolo signore - disse Bluefire rivolto a Kristan.

- Mi è stato affidato questo incarico - rispose l'uomo.

- Venga - gli disse Laurice. La donna si allontanò in fretta. I Naxiani avvertivano l'ostilità dell'uomo ancora più acutamente di quanto lei l'avesse percepita nella sua voce. Di sicuro ne erano rimasti feriti. Meglio allontanarsi quindi dal loro raggio di percezione.

In silenzio gli Erthumoi ritornarono al velivolo, depositarono il sacco di lei e si sedettero fianco a fianco nella carlinga. - Ha le coordinate? - gli chiese Laurice.

- Le ha il pilota automatico. Alle pendici dei Denti di Sega, vero?

Qualunque cosa lei immagini, a Forholt non siamo poi così sprovveduti. - Le sue dita premettero alcuni pulsanti sul quadro di comando. Il motore prese a ronzare.

Laurice si rese conto che stava alimentando il suo risentimento. Dovrei evitarlo, pensò. Ho guidato spedizioni in passato, no? Io e Kristan Arinberg siamo partiti col piede sbagliato. Ma è stato lui a cominciare...

basta, Windfell.

L'età dell'infanzia è ormai passata da cinquant'anni. No?

- Chiedo scusa - disse la donna. - Non intendevo essere offensiva. Vede, sono ansiosa, stanca e ho i nervi a pezzi.

Il velivolo si sollevò in aria. - Allora non dovrebbe riposare prima di partire, o mandare qualcun altro al suo posto? - Il tono di Kristan era pacato. - Immagino che in questo caso si sarebbe trattato di un Naxiano, ma io... - la

sua voce ebbe un attimo di esitazione. - Io non ho niente contro i Naxiani in quanto tali.

Laurice scosse la testa. - Non oso perdere altro tempo. Copperhue potrebbe trovarsi in gravi difficoltà da un momento all'altro. Fino a poco tempo fa si trovava su New Halla e non ha avuto quasi il tempo di imparare nulla sulla sopravvivenza in zone selvagge. Viste le circostanze, anzi, credo di essere l'unica persona, di qualsiasi specie tra quelle presenti su questo pianeta, in grado di trovarlo.

Sempre che ciò sia possibile, pensò la donna. La pista ormai è fredda.

Il velivolo guadagnò quota e puntò verso est. La linea costiera dell'oceano sparì alla vista. Sotto di loro comparve un altro mare, bruno rossastro, le chiome di milioni e milioni di alberi che si stendevano da un orizzonte all'altro e anche oltre. Il vento creava un lento moto ondoso di frasche. Qua e là scintillava un lago o il tracciato sinuoso di un fiume.

Comparve una palude quasi nascosta da forme che apparivano grandi quanto formiche, ma che in realtà erano enormi animali. Spesso sulla foresta sfrecciava uno sciame di migliaia di creature alate. Molto lontano c'erano banchi di nubi sotto un cielo opalescente. L'impianto di aria condizionata manteneva gradevolmente fresco l'abitacolo.

- Questo Copperhue... - Laurice capì, quasi in maniera naxiana, che Kristan stava cercando di nascondere il suo scetticismo. - Questo Copperhue, dicevo, è un tizio importante?

- Oh, sì - rispose lei sorpresa. - Credevo che se ne ricordasse. Ha fatto scalpore una ventina d'anni fa. Come, a rischio della sua vita, ci ha guidati verso quei buchi neri vicini al collasso. Fu una tale impresa scientifica che la mia Casa fu ben felice di concedergli l'isola che aveva richiesta.

- Oh, è stato lui? Naturalmente. Mi ero dimenticato il nome, ecco tutto.

Ther può distare solo un battito, ma qui su Venafer siamo preoccupati...

isolati. Lassù sembra che non ci sia nessuno che apprezzi quel che facciamo.

- In fretta, senza dubbio per evitare il sospetto che stesse recriminando, Kristan aggiunse: - So bene che anche lei vi ha preso parte, signora. È... un onore averla incontrata. - Poi, con disperata franchezza: - Peccato che non sia avvenuto in circostanze più liete.

Quelle frasi servirono a smorzare ancora di più la collera di lei. Il dolore per la perdita subita era scomparso ormai da tempo; era subentrato l'orgoglio per l'impresa compiuta. - Spero proprio che riusciremo a migliorarli, allora. Mi racconti del suo lavoro. - Era un trucco che funzionava sempre per tenere viva una conversazione.

- Sono un regionalista. - Kristan emise un suono sordo. - L'Istituto Planetario delle Università Unite non ama quel titolo e mi qualifica come geologo. - Poi in tono serio: - Ma quando il personale scarseggia veramente ognuno di noi deve essere un po' tutto, dal chimico al naturalista, e cercare di capire un ambiente nel suo complesso. Io mi sono specializzato nei terreni collinosi di questo continente, anche se più a sud di qui. Ecco perché il capo ha deciso che sarei stato il più indicato per accompagnarla nella sua ricerca.

- Capisco. Da parte mia... - No, non aveva importanza. Accennando alle proprie attività rischiava di irritarlo di nuovo. - Le sono grata. Ogni vita è importante, ma Copperhue significa molto per me, dopo tutto quello che abbiamo passato nello spazio, la corrispondenza che abbiamo avuto e gli incontri che ci sono stati. La sua gente poi ha un debito ancora maggiore con voi. Su New Halla lo venerano addirittura. Le sue parole, la sua guida potrebbero essere decisive per determinare quanto succederà nei prossimi secoli. Lui è venuto sul continente per scoprire da sé, direttamente, i risultati che stiamo ottenendo e come facciamo a ottenerli.

Kristan aveva stretto le mani a pugno sulle ginocchia. Nonostante le cautele, Laurice aveva evidentemente toccato un tasto delicato. L'uomo ora guardava fisso in avanti. - Immagino che sia stato lui a persuaderla a far parte del progetto.

- Sì. Ma comunque mi interessava già fin dall'inizio.

- Avrei dovuto immaginare che una che come lei è stata in molti luoghi selvaggi si sarebbe interessata a loro.

- Infatti! Ma non capisce? - No, non doveva dire altro. - Ciò che ho imparato può essere applicato su Venafer. Per esempio, quegli hogan alla nostra base sono stati costruiti su mio suggerimento e sotto la mia direzione. L'idea di base era di non distruggere l'ambiente naturale ma di adattarvisi.

- Come se fosse possibile farlo senza provocare una serie di cambiamenti epocali. - Kristan inspirò a fondo. - Guardi, non voglio litigare, veramente. Ma posso chiederle di studiare un po' di storia? I pionieri, i voortrekker si comportano proprio in modo minimalista ed economico come lei. Non hanno i mezzi per fare di più. Ma dopo di loro vengono gli agricoltori, i minatori, le città, le fabbriche... e questa è la fine di tutto ciò che chiamiamo natura.

- Ather l'abbiamo tenuto verde. In gran parte.

- Un verde addomesticato - sbuffò lui. - Avete fatto la manicure alla natura. Quel poco che rimane della vecchia vegetazione e della vita selvatica è confinato in riserve accuratamente gestite. In ogni caso, su Venafer la faccenda è del tutto diversa e lei lo sa.

Grazie alla velocità del velivolo avevano già superato la pianura costiera. Ora il suolo si alzava in collinette e promontori ancora coperti da una vegetazione densa, ma dotata di un fogliame di tinta più chiara e con frequenti radure cespugliose. Le nubi di pioggia ammantavano i Denti di Sega e si riversavano verso ovest sotto un cielo che a grande altezza era perennemente coperto.

Dopo un silenzio in cui si udirono solo il ronzio e il sibilo del loro passaggio, Kristan disse: - Devo confessare che oggi il problema non mi è chiaro. Mi è stato detto solo che era stato attaccato un campo da predatori, e che diverse persone erano rimaste ferite, compreso il leader erthuma, e che una era scomparsa. Il suo amico naxiano si è visto poi. Ma non porta il suo radiobracciale?

Loro portano radiocollari, fu sul punto di dire Laurice, ma soffocò la correzione. - No, ma non è successo per imprudenza. Si è trattato di un imprevisto. I Naxiani avevano familiarità solo con New Halla, un'isola, e stava facendo conoscenza con parte del litorale continentale. Uldor aveva lavorato sulle colline e aveva giudicato che fosse giunto il momento di esplorare quella zona e compiervi esperimenti. Disse che forse sarebbero

riusciti a dimostrare che sotto molti aspetti si trattava del luogo più adatto per fondare la prima colonia sul continente.

Kristan fece una smorfia. Laurice si affrettò a continuare: - Copperhue andò con lui per osservare. I leader naxiani hanno necessità di sapere come vengono condotti questi sforzi. La squadra di Uldor fu condotta in un punto adatto e lasciata a sé. I primi due giorni li utilizzarono per stabilirvisi. Poi, ieri sera, tutti si sono rilassati prima di dare il via agli studi. Hanno tenuto un party per festeggiare. Oh, una cosa perfettamente sobria; chi crede nella Vecchia Verità non fa uso di droghe ricreative di alcun genere e Uldor, al massimo, se si sentiva espansivo, potrebbe aver bevuto un unico whisky molto annacquato. Quando andarono a dormire non videro la necessità di mettere una sentinella, ma lo fecero lo stesso.

Insomma, presero ogni possibile precauzione.

"Un po' prima dell'alba un branco di grossi carnivori penetrò in silenzio nel campo. Erano scuri come la notte e velocissimi e la sentinella non sembra essersi accorta di nulla fino a quando non li ebbe addosso, e anche allora probabilmente li avvertì solo grazie al suo sesto senso. Non lo sappiamo, ebbe appena il tempo di lanciare un grido prima di venire dilaniato. Gli invasori correvano da tutte le parti, resi ebbri dal sangue.

Uldor e un paio di altri avevano tenuto vicino le armi da fuoco cariche e spararono diversi colpi, due con esito fatale, ma le zanne li dilaniarono ugualmente. Dopo un'orribile battaglia al buio, i predatori si ritirarono e i nostri hanno chiamato la base. Noi li abbiamo fatti evacuare... e il resto lo sa anche lei."

- No, non lo so - disse Kristan. - Che tipo di predatori? Dice che ce n'erano alcuni morti da osservare.

- Lycosauroidi. Ho chiesto dati a Forholt e dalla mia descrizione li hanno identificati, rimanendo assai stupiti. Nessuno li aveva mai visti così a nord. Perché Uldor avrebbe dovuto prendere precauzioni contro di loro?

In fondo era più probabile venire colpiti da un fulmine.

- Uhm. - L'espressione di Kristan divenne pensierosa. L'uomo si strofinò il mento. - Possibile che ci sia stato un cumolo di circostanze tali da spingere un unico branco a centinaia di chilometri dai tradizionali terreni di caccia? O si tratta di un segno che indica l'inizio di una fluttuazione ecologica? I branchi di certodonti in effetti sembrano in declino nelle praterie meridionali e quelli costituiscono la principale preda dei lycosauroidi...

Laurice sospirò. - La sua scienza può aspettare. No, ritiro quanto detto.

Potrebbe essere l'osservazione giusta. Un altro trucco mortale messo in atto da un mondo che non è stato fatto per noi.

Ma abbastanza simile a quello di casa da attirarci nelle sue trappole, pensò la donna. Se le forme di vita naxiane, venaferiane ed erthuma non fossero state così simili dal punto di vista biologico, in grado di fornire nutrimento indifferentemente a ognuna di quelle tre razze, nessuno di noi si sarebbe sognato di compiere un'impresa come la nostra.

Il volto di Kristan si indurì. - Avrebbero potuto lasciarlo stare, in pace.

Laurice scosse la testa. - Lei sa come i credenti della Vecchia Verità avessero bisogno di un luogo loro. Discriminati sui mondi naxiani, perfino perseguitati per secoli, anche se il loro livello di onestà, laboriosità e buon senso era più che sufficiente a far vergognare la maggior parte dei membri della nostra razza...

- Non ho niente contro il fatto di concedergli un'isola - ribatté Kristan. - Non molto almeno. Venafer può farne anche a meno, se non ci importa di perdere qualche specie affascinante. Ma adesso si propongono di spostarsi sui continenti. E non solo su terre reclamate dal suo Casato. Ho controllato una mappa prima di partire. Questo nuovo territorio che stavano esplorando appartiene ai Seaholm. Che patto segreto hanno stretto col Capo dei Seaholm? E con le altre Casate?

- Niente di importante, ritengo. Devo ricordare quanto fossero nominali quelle pretese? Ogni società atheriana che ha tentato di esplorare qualcosa è finita in fallimento, fatta eccezione per la Evenstar Minerals and Exotic Animai Products; e sono una società microscopica che tira appena fuori le

spese.

- E così dovrebbe essere. No, non è necessario che mi tenga una lezione di economia elementare relativa a un ambiente inospitale sul fondo di un pozzo gravitazionale abbastanza profondo. Dopo trent'anni in questo settore ho una certa familiarità con la situazione.

Laurice cercò di soffocare l'irritazione ammettendo dentro di sé che Kristan poteva anche aver preso le sue parole come indice di presunzione, un insulto... trent'anni? Quanti processi di ringiovanimento aveva subito?

Di cosa si era occupato prima di dedicarsi a quella carriera? Matrimonio, figli, nipoti? Aveva una moglie? O forse, almeno in quegli ultimi decenni, era sposato a Venafer? Certo era necessario amare non solo la scienza per dedicarvisi così totalmente, ma anche il pianeta stesso, i suoi disagi, i suoi pericoli, i suoi inganni, i suoi predatori e la straripante ricchezza delle forme vitali che generava.

Laurice soffocò il proprio orgoglio. - Mi spiace. Se l'ho di nuovo irritata, mi creda, non l'ho fatto di proposito. Nel corso di una visita a casa, ho dovuto cercare di spiegare e rispiegare le cose a gente che ignorava praticamente tutto e che non aveva alcun interesse per l'argomento fin quando non hanno sentito che avrebbero avuto dei vicini non Erthumoi.

Immagino che sia diventata un'abitudine.

Il sorriso di lui sembrò forzato. Kristan tenne gli occhi fissi sulle alture che si profilavano davanti a loro, ma parlò in tono normale: - Perché non torniamo al problema principale? Che ne è stato di questo Copperhue?

Strano, ma pensarci fu quasi un sollievo. - I Naxiani si tolgono i transricevitori quando si trovano al sicuro alla base o in un campo. Come può immaginare, un collare attorno al corpo è fastidioso, non è come avere un bracciale al polso. La maggior parte di loro era disarmata e quando i predatori hanno attaccato si sono dispersi da tutte le parti. Gli alberi nelle immediate vicinanze non potevano essere scalati, perché o spinor dalla corteccia spinosa o flexor dal fusto troppo flessibile. Quando l'attacco è stato respinto ed è arrivata la prima luce, coloro che erano in grado di farlo tornarono indietro.

Le squadre di ricerca trovarono subito i feriti e altri tre morti e li riportarono indietro. Copperhue no. Era scomparso. Alcuni suoi compagni hanno frugato la foresta, entro un raggio limitato, però, viste le difficoltà, e quando siamo arrivati col nostro velivolo abbiamo fatto una ricerca dall'alto prima di ritornare. Nessuna traccia.

"Io volevo rimanere e cominciare la ricerca a terra, ma sarebbe stata una follia farlo da sola. Poi c'erano anche Uldor e un paio di Naxiani che avevano bisogno di cure urgenti che solo io potevo dare come si deve.

Così ho chiamato Forholt e... lei è stato così gentile da venire in aiuto."

Kristan sorrise di nuovo, ma il sorriso era un po' acido. Aveva giudicato la risposta sarcastica, forse?, si chiese la donna. Accidenti! Era come fare il giocoliere con una cassa di fulgorite.

Il sorriso svanì. - Può darsi che Copperhue non sia ricomparso semplicemente perché era morto? - chiese Kristan a bassa voce.

Laurice deglutì. - È quello che dovremo scoprire.

- Ce la faremo?

- Potremo almeno provarci. - Laurice studiò bene le parole prima di parlare: - Immagino che lei la consideri una gran perdita di tempo. Non è che lei sia poco comprensivo, ma perché trascinarla in questa faccenda?

Be', io ho bisogno di un compagno e deve trattarsi di qualcuno che conosca bene questo tipo di regione. Io ho una certa familiarità con le pianure - queste pianure voglio dire - ma non con le colline. Uldor un po' le conosceva, ed è per questo che guidava la spedizione, ma adesso Uldor è fuori combattimento. Perciò non resta che lei.

- Se la zona le è così sconosciuta, che cosa può sperare di fare?

- Ho alcune idee. Vedrà. Kristan rimase in silenzio per un po' prima di dire: - Senta, neanch'io sono mai stato da queste parti. I lycosauroidi avrebbero preso anche me alla sprovvista. Non posso garantire che non si verifichi

qualcosa del genere.

Maledizione, pensò Laurice. Mi fa infuriare, poi cambia atteggiamento ed è tutto fascino. Vorrei che si decidesse. - Un'altra ragione è di non andare in giro da sola. Uh, dovevo controllare il suo equipaggiamento.

- Credevo che volesse prestare ascolto alla voce dell'esperienza.

L'ho punto di nuovo. Al diavolo. - Questa missione è speciale. A lei non è mai capitato di perdere qualcuno, vero? Non certo coi loro bracciali.

- A lei è mai capitato in altre spedizioni?

Mi sta sottilmente accusando di incompetenza? - Dei nativi, un paio di volte. E non capisco proprio come il suo gruppo pensi di imparare molto sulla vita selvaggia senza ricorrere al vecchio metodo di scarpinare dietro le tracce.

Laurice slacciò la cintura e si infilò sul retro del velivolo. Lo spazio era angusto e l'ispezione fu lenta; non si accorse neppure di pensare ad alta voce all'inizio:

- ...gli abiti vanno bene, ma un cambio solo è sufficiente, non staremo via molto... il fucile, certo. Lascerò la pistola, ma terrò il machete. Se quei bestioni sono ancora in zona, preferirei non finire col diventare parte dell'ecologia locale... razioni, sì, non possiamo perdere tempo a sfruttare le risorse naturali... batteria da cucina, no, un peso inutile, mangeremo cibi freddi... la tenda? Mmm, pesa ed è ingombrante, ma si fa prima a montare una tenda che a costruire un riparo. Proveremo a portarla...

Dopo il controllo Laurice ritornò al suo posto. L'aereo si inclinò leggermente verso il basso.

- Piuttosto sbrigativa, eh? - osservò Kristan. - Sia chiaro, in caso abbia qualche dubbio sul suo giudizio, seguiremo il mio.

- Oh? - Sotto il gelo, l'irritazione. Era chiaro che dovesse esserci un capo. Era stata una grave incuria da parte sua non aver chiarito fin dall'inizio chi avrebbe comandato. La fretta e l'ansietà non erano scuse valide. - Mi riservo

il diritto di obiettare. Ma non litighiamo adesso. Sono convinta che ascolterà la ragione.

- Lo stesso dicasi per lei!

Il paesaggio su cui scendevano era un susseguirsi di enormi cime e profondità abissali, tutto coperto di foreste eccetto nei punti in cui i pendii avevano subito un processo d'erosione riducendosi a nuda roccia. In fondo ai canyon scorrevano fiumi spumeggianti. Volute di nebbia stagnavano negli avvallamenti e lungo i costoni irregolari di quelle colline che in molti altri posti sarebbero state definite montagne. Sopra di esse andavano alla deriva nubi basse e scure. Da ovest, dove brillavano i lampi, Laurice sentì arrivare il rombo dei tuoni. Il vento sibilava e l'aereo vibrava tutto.

Su una costa orizzontale a metà di una collina, i boschi circondavano una radura in cui ribolliva una sorgente. Era il campo di Uldor. Laurice fu costretta ad ammirare l'abilità con cui atterrò Kristan. Sotto di loro non cresceva nulla, tranne pochi cespugli sparsi, per nulla simili alle erbe che si erano evolute su Venafer, ma l'aria turbinava violentemente in quello spazio ristretto, mentre tutt'attorno i grossi alberi erano coperti di spine e quelli più piccoli flagellavano l'aria come fruste. Quando Laurice uscì dall'abitacolo il vento che la investì per poco non le fece perdere i sensi.

L'odore che trasportava le ricordò un profumo di muschio, aceto e chiodi di garofano e di altre cose di cui ignorava i nomi. E in mezzo a tutto questo si udiva un forte odore d'ozono.

Kristan la seguì e si guardò attorno sbalordito. Ignorò le provviste e le attrezzature sparse per terra, tralasciate nel corso di una rapida evacuazione. Ciò che richiamò la sua attenzione fu il campo stesso, fatto di teepee di canne e un rozzo camino di sassi per cuocere alla griglia. - Niente tende? - chiese.

- Le avevo detto che una parte importante del nostro progetto consisteva nello scoprire che cosa si può fare sfruttando le risorse locali - ribatté la donna. - Questo campo l'ho progettato io ed è perfettamente adeguato.

Adesso carichiamo i bagagli e chiudiamo il velivolo. Non appena avrò trovato la pista ci metteremo in marcia.

- Ha portato un chemisensore?

- Vorrei averne uno, ma non avevamo nulla che fosse adatto a questo tipo di lavoro e dubito che ne abbiano anche a Forholt. Però ho portato i miei occhi e le mie conoscenze.

Kristan fece una smorfia, ma si trattenne. Laurice andava avanti e indietro scrutando per terra. A un certo punto si mise a carponi per esaminare foglie, rametti e terreno. Completamente assorbita da quel lavoro si dimenticò del tempo e del compagno.

Finalmente emerse dal suo trance e lo vide che esaminava un sasso che teneva in mano. - Ha trovato qualcosa? - le chiese Kristan quando la donna fu vicina. Dal suo tono era evidente che non lo credeva e che quella lunga attesa l'aveva esasperato.

Laurice fece un cenno d'assenso. - Ci ho messo un po', perché quei ricercatori dilettanti hanno rovinato molte tracce, ma ho capito che cosa dev'essere successo e da che parte si è diretto. Carichiamoci i bagagli e mettiamoci in marcia.

- Davvero? Temo che prima dovrà convincermi. Questa è una zona pericolosa, è un po' troppo rischioso per noi avventurarci così alla cieca.

- Davvero? E lei si aspetta che possa insegnarle sui due piedi ciò che io ci ho messo anni a imparare?

- No, se in effetti si tratta di un'arte e non di una sensazione. Ma lei mi mostrerà che cosa intende fare o torneremo indietro.

- Tornare indietro? Ma senta un po'... - Laurice soffocò la bile. Che proseguisse o no, quel figlio di Venafer aveva il potere di rovinarle tutto. - E va bene. Faccia attenzione. Le spiegherò i rudimenti dell'arte di seguire le tracce.

Lo condusse in un punto scelto, si acquattò per terra e gli indicò il terreno. - Le tracce durano spesso a lungo. Anni addirittura in certe condizioni. O ere geologiche, se per caso si fossilizzano. In generale però si corrompono

rapidamente, a una velocità che dipende anche dal tipo di terreno, dalla profondità dell'impressione eccetera eccetera. Così, prima di lasciare la base, mi sono presa la briga di procurarmi le registrazioni meteorologiche del satellite negli ultimi giorni. Osservi. Il vento ha sparpagliato foglie, polvere e altri detriti, ma ho scoperto una pista, una depressione ondulata e poco profonda, la distingue? Non sono in grado di identificare molti animali venaferiani in base alle impronte, non ancora, ma non mi sbaglio con quelle di un naxiano. E ora queste bucherellature...

sono state fatte dalla pioggia, una pioggerella leggera, non troppo violenta, e l'ultima volta che ha piovuto è stato quattro giorni fa. Perciò questa pista è vecchia e non ci serve. Solo che in questo punto e in un momento susseguente, come può rilevare dalla nitidezza di queste impronte, l'ha attraversata un quadrupede in corsa. La disposizione delle impronte indica l'andatura. Si tratta chiaramente di una grossa bestia, un lycosauroide. Le impronte degli artigli sono leggere, ma se si mette a carponi e le osserva di striscio le può identificare. Vedrà che puntano in discesa. Perciò quella è la direzione che ha preso il branco durante la fuga, come è ovvio dal cespuglio calpestato e dalle macchioline di sangue disseccato più avanti.

Ma le ho illustrato come funziona il principio. Trovare dove è andato Copperhue è stato un processo di eliminazione.

- Ho capito il concetto. - C'era forse una traccia di rispetto nella sua voce? - Non è necessario che continui. La seguirò.

Lieta di quella conclusione, Laurice balzò in piedi e andò a prendere i bagagli. - Sarà meglio prendere le debite precauzioni - aggiunse.

- Uhm. Ho effettuato un esame. Le rocce qui attorno sono friabili. La terra rossiccia è un altro indizio. Questa regione è considerevolmente ricca di ferro e il Fusillus Ferruvorus si è dato da fare. Si tratta di un microbo che ricava la sua energia dall'ossidazione del ferro. Ne conseguono formazioni friabili, facilmente vuote al di sotto. Stia molto attenta dove il pendio è forte. Anche in piano c'è rischio di cadere in una buca nascosta da rami o detriti d'altro genere.

- Capisco. Uldor non mi ha mai accennato a questo microbo. Deve essere

limitato a qualche zona, così forse non l'ha mai incontrato. Be', è evidente che ho bisogno di averla con me. Abbiamo bisogno reciproco l'uno dell'altra.

Si infilarono in spalla i sacchi.

- Quel che è accaduto a Copperhue è evidente - disse Laurice.

- È scappato nel bosco, in salita. Un lyco l'ha seguito, ma solo per poco, perché i cespugli lo impacciavano più di quanto impacciassero il Naxiano e sembrava più facile uccidere le prede nella radura. Il rumore alle spalle di Coperhue e la ferocia che avvertiva l'hanno fatto scappare il più in fretta possibile, per quanto è concesso alla sua razza, il che vuol dire abbastanza veloce, e ha continuato a scappare a lungo. Anche i filosofi possono farsi prendere dal panico. Infine, dopo essersi calmato e riposato, ritengo, deve aver cercato di tornare indietro. Del resto dove avrebbe potuto andare altrimenti? Ma in una foresta fitta, una persona priva di esperienza può perdersi completamente a meno di un chilometro dal proprio obiettivo e allontanarsi sempre più senza neanche accorgersene. Questo è particolarmente facile su Venafer, dove non esistono ombre nette o corpi celesti o comunque punti di riferimento facilmente individuabili. Spero solo che Copperhue si sia reso conto che l'unica cosa sensata era di fermarsi e aspettare di essere ritrovato. Spero solo che sopravviva all'attesa.

I due entrarono nella foresta. Per qualche metro procedere non fu difficile. Laurice si infilava agilmente in mezzo agli alberi coperti di spine simili a ganci; con le braccia davanti al viso, allontanava i vimini, passava oltre e li lasciava andare adagio dando il tempo a Kristan di intercettarli prima che lo colpissero con forza. Poi la pista, fino a quel momento chiara per un occhio esercitato, si addentrò nel macchione che aveva sconfitto il lycosauroide. No, non si trattava di un boschetto, ma piuttosto di una vera e propria muraglia, troppo ampia per aggirarla e avere ancora qualche probabilità di ritrovare le peste dall'altra parte. Bisognava procedere piegati, a volte abbassandosi sulle mani e sulle ginocchia, aprendosi un varco a colpi di machete e facendo lunghe pause per individuare un altro rametto spezzato, gli alberelli ammaccati, le zolle di terreno smosse che contrassegnavano il punto in cui la paura era scomparsa. Stavano scendendo le tenebre e si sentiva un odore rancido. Il sudore ruscellava sulla pelle, si appiccicava agli abiti e puzzava, diventava appiccicoso col freddo sempre più pungente. Grida, gracchiamenti

e sibili li schernivano da bocche invisibili.

Kristan imprecò. Laurice si stupì per la ricchezza del vocabolario.

Doveva cercare di ricordare qualcuna di quelle frasi. L'uomo si interruppe bruscamente, segno evidente che si era ricordato della presenza di lei.

Guardandosi alle spalle, Laurice lo vide dibattersi tra i rami. - Lo temevo - sospirò. - I pali della tenda prendono dentro dappertutto. Meglio sbarazzarsene. Anzi, butti via tutta quanta la tenda.

- Merdaio che no! - ringhiò Kristan, Aveva i capelli neri incollati alla fronte. - È la migliore... sa che cosa costa? E come siamo cronicamente a corto di fondi?

- Provi a programmare i suoi computer per metterglielo nel culo a quelli dell'amministrazione. - No, approccio sbagliato. Laurice fece uno sforzo per parlare gentilmente. - Quella tenda potrebbe farci perdere ore che non abbiamo a disposizione. La lasci. La recupereremo al ritorno.

- Be', il mio sacco a pelo è impermeabile. E il suo? - chiese Kristan alleggerendosi del carico.

Quando si liberarono del boschetto, procedere non fu molto più veloce.

A quella quota leggermente più alta, gli alberi crescevano più radi e il sottobosco era meno intricato. Ma questo voleva anche dire tratti di terreno o roccia nudi, dove si potevano perdere vari minuti per cercare di individuare le tracce. Il vento ruggiva più forte adesso, le foglie frusciavano e le nubi si rincorrevano basse e nere sopra di loro.

- Avrei pensato che il serpente sarebbe ritornato sulle proprie tracce - osservò a un tratto Kristan.

Laurice si impose di non risentirsi per il termine che l'uomo aveva usato.

Anche lei in passato aveva commesso di tanto in tanto quel peccato. - Io non posso fare altro che cercare di scoprire da che parte è andato - gli ricordò. - Del resto che altro avrebbe potuto fare non conoscendo i posti?

- No, no... ha ragione. Che domanda stupida. Sono stanco e il cervello comincia a non funzionare più. Come fa lei a mantenersi in forma?

Laurice fu costretta a ridere. - E fragrante? Dopo aver scorrazzato nei boschi, si impara a dosare le proprie forze. O, almeno, è il nostro corpo che lo fa.

- È notevole come se la cava. Non mi sarei aspettato che l'esperienza su un pianeta sarebbe stata utile anche su altri.

- Oh, ci sono innumerevoli differenze, naturalmente, ma i principi generali sono gli stessi e le tecniche si possono sempre adattare. Quando ne ho accennato a Copperhue, è stato proprio questo a dargli l'idea di persuadermi a entrare a far parte della sua équipe per qualche anno.

Di colpo cadde il gelo. Laurice gli aveva ricordato quanto si fosse opposto a tutta la faccenda.

Le tracce deviarono. Copperhue evidentemente aveva notato di essere salito più in alto del campo e aveva cercato di ritornare in basso.

Sfortunatamente, su quel terreno così irregolare non si trattava semplicemente di scegliere una direzione piuttosto dell'altra. Un controllo col radiofaro del velivolo mostrò che la direzione del sentiero da lui preso andava in generale in senso perpendicolare a quella che avrebbe dovuto prendere. Dopo un po' la discesa divenne più brusca. Qui i batteri e l'erosione avevano reso sottile lo strato di terra, di modo che gli alberi si ergevano a distanza di tre o quattro metri e i knorrig contorti erano più frequenti degli spinati. Tra un albero e l'altro crescevano i grigi cespugli di tridente, e ovunque c'erano detriti di ogni genere, sassi e terriccio.

- A questo punto avrebbe dovuto capire di trovarsi sul percorso sbagliato

- disse Kristan con voce rauca.

- Certo - convenne Laurice. - Ma sospetto che fosse terribilmente assetato e si fosse messo alla ricerca di un ruscello o comunque di qualche pozza d'acqua. - Loro avevano vuotato le borracce durante la marcia e le avevano riempite

presso una sorgente che Laurice aveva trovato e che era sfuggita al Naxiano.

L'uomo alzò lo sguardo verso il cielo scuro e rumoreggiante. - Non mancherà certo l'acqua per stasera.

- E ormai manca poco al tramonto. Oh, maledizione!

- Abbiamo le torce elettriche. Io posso ancora continuare se lei ce la fa.

Laurice ebbe l'impressione che, più che decidere liberamente, la scelta le fosse imposta. - No. Con la pioggia e le tenebre venaferiane sarebbero inutili. Meglio che ci rintaniamo da qualche parte a riposare.

Riprenderemo dopo l'alba.

Ancora una volta, come avevano spesso fatto nelle ore precedenti, gridarono fino a perdere la voce. Nessuna risposta. Laurice sforzò la vista per penetrare le prime tenebre del crepuscolo. Al di là degli alberi più vicini, la sagoma del bosco si stagliava in una massa impenetrabile. Si intuiva che al di là il pendio prendeva a salire piuttosto ripido e Laurice ricordò da quanto aveva visto dal velivolo che dall'altra parte il costone dava su un canyon in cui Copperhue non si sarebbe certo avventurato.

No, non può essere lontano, pensò. Siamo arrivati tardi e abbiamo dovuto cercare le tracce e interpretarle, ma sono pronta a giurare che Copperhue ha rallentato l'andatura ed è prossimo all'esaurimento. Magari basterebbe procedere di un pezzetto soltanto. Ma in che direzione? Questo dannato vento ci ricaccia le grida in gola. Oh, povero caro Copperhue che muore di fame e di sete, tutto solo, in preda ai brividi...

- Peccato che abbiamo dovuto abbandonare la tenda - disse Kristan. - Per quanto siano robusti i nostri sacchi a pelo, se conosco le condizioni meteorologiche di queste colline un tetto non avrebbe fatto male.

Se non altro non me ne fa una colpa. Ammette che è stato necessario. - Ci arrangeremo - rispose Laurice. - Sempre che ci sbrighiamo. Scatterà ai miei ordini?

Kristan abbozzò un saluto militare. Con quell'aspetto scarmigliato e un po' sudicio il suo sorriso aveva un che di infantile.

Laurice tagliò col machete un sottile flexor e lo ripulì dalle frasche. Poi appoggiò un'estremità nella biforcazione di un knorrig, piegò i rami più grossi contro il palo e intrecciò quelli più piccoli in modo da formare una specie di intelaiatura. Kristan intanto aveva raccolto vimini e rami spezzati ancora frondosi: tutto quello che era riuscito a trovare. Poi, sotto la direzione di Laurice, posarono le frasche sopra il graticciato in modo da intrecciarle come meglio potevano. - Non sarà un gran che come tetto - spiegò Laurice - ma ci terrà riparati.

- Sicuro. E ho visto anche come il terreno è inclinato - rispose Kristan. - Non verremo invasi dall'acqua. Bel lavoro!

Stanco o no, il pilota aveva un'intelligenza pronta. - È un sistema antico, primordiale - disse la donna. Poi, non resistendo alla tentazione di sfoggiare le sue conoscenze, aggiunse: - Di solito costruisco anche un cerchio di sassi davanti all'entrata e accendo un fuoco, in modo che il calore venga riflesso verso l'interno, ma non ne abbiamo il tempo e poi la pioggia lo spegnerebbe comunque. Ma basteranno i nostri sacchi. Ehi, passi quel viticcio sopra il tetto o il vento se lo porterà via.

Le prime gocce d'acqua erano pesanti, fredde e pungenti. - Dopo di lei - disse Kristan con un inchino. Laurice si infilò nel ristretto spazio. Meglio evitare possibili equivoci e svestirsi al buio. La donna preparò al tatto le sue cose, si tolse gli abiti che ormai puzzavano parecchio e scivolò nel proprio sacco. Niente bagno, né spazzolino da denti, niente delle solite piacevolezze. - Tocca a lei adesso - gridò dall'interno.

Kristan mostrò di capire la situazione e lasciò anche lui la torcia elettrica nel sacco. Come era inevitabile, gli capitò più di una volta nei suoi contorcimenti di urtare contro di lei. Laurice ne rimase acutamente conscia e si ordinò di pensare da adulta. Ma non è che funzionasse.

La pioggia infuriava, il vento ululava, i rami scricchiolavano. Dove si era rintanato Copperhue? Nessuno gli aveva mai insegnato a costruire un riparo, ad accendere un fuoco, a preparare trappole per la piccola selvaggina o...

niente di niente...

A un tratto Laurice sentì un leggero schiocco metallico. Per contatto, più che vedendolo, capì che Kristan si era sollevato appoggiato a un gomito. - Ho tirato fuori le razioni - le spiegò. - Lei non avrà fame, ma io sto morendo!

- Uh! Come posso essermene dimenticata? Mi passi qualcosa.

- Ecco un cucchiaio... oh, mi scusi, le stavo cercando la mano.

Laurice per poco non si mise a ridacchiare. - Di solito non è quello il punto. Dia qui. Grazie.

Divisero galletta e carne in scatola. - Meglio così che stare fuori all'aperto, non importa quanto ben coperti - mormorò Kristan. - Se solo il suo amico fosse qui con noi! Ma domani lo troveremo. Ne sono sicuro.

Speriamo vivo, pensarono, ma nessuno lo disse.

- Come ha acquisito tutta questa abilità nei boschi? - le chiese il pilota. - Avevo sentito parlare di lei, e chi non la conosce?, ma l'avevo sempre associata alle esplorazioni spaziali.

- Le esplorazioni spaziali si concludono da qualche parte - rispose la donna. - Ogni tanto mi annoio di essere una figlia di Casa Windfell e parto in esplorazione. Le mie preferenze vanno per i mondi più o meno simili a Ather, ma non così atheriani da essere invasi da Erthumoi.

- Non credo che lei si possa mai annoiare, signora. Nessuna Casa come si deve alleva degli oziosi.

- No, neanche gli Arinberg hanno fatto di lei un playboy, no?

Nonostante avesse i muscoli terribilmente indolenziti, Laurice non aveva ancora sonno. E parlare serviva a tenere lontano il pensiero di Copperhue.

- Tempo fa avevo osservato degli aborigeni e mi sono scoperta interessata.

Una volta tornata a casa ho saccheggiato tutti i data base e ho scoperto che in

epoche primitive facevano cose analoghe sulla Vecchia Terra. Ho deciso che quei trucchetti sarebbero potuti tornare utili oltre a essere istruttivi. In effetti non c'è modo migliore per imparare a conoscere la natura selvaggia; e si guadagna una flessibilità che non si avrà mai se si dipende sempre da materiali già pronti. Francamente mi sorprende che voi che studiate Venafer non abbiate sviluppato nulla del genere.

- Noi siamo sempre stati troppo pochi e troppo pieni di lavoro, e per di più non avevamo sotto mano dei nativi che ci facessero lezione. Non si può pensare a tutto. Dovrò fare delle proposte alla Stazione Forholt.

- Me ne dia ufficialmente il merito - disse Laurice ridendo. - A me e ai Naxiani. Sono esseri intelligenti che hanno già elaborato diverse varianti, adattate a questo pianeta.

La riluttanza di lui era abbastanza palpabile. - Devo riconoscere loro intelligenza, coraggio e determinazione. Se avessero scelto un qualsiasi altro pianeta, gli batterei le mani.

- Questa era la loro unica possibilità. Tutti gli altri pianeti per loro abitabili sono stati reclamati da qualche nazione delle Sei Razze o ci sono i nativi.

- Sì, sì. Be', se si tengono confinati a quell'isola che gli avete concesso voi Windfell... in fondo può sostenere una popolazione di dimensioni ragionevoli. Ma no, non terranno sotto controllo le nascite. Hanno già cominciato a riprodursi come vermi.

L'amarezza presente nel suo tono indusse Laurice a perdonargli il linguaggio. Come poteva addolcirlo? - La crescita demografica è in fortissima espansione ovunque, tra tutte le Sei Razze. Sì riempe ogni habitat disponibile. È una legge di natura.

- Sciocchezze. Le specie naturali si mantengono entro certi confini. Oh, è vero che alcune presentano cicli demografici, ma quando il numero aumenta a dismisura provvede la natura a ridurlo drasticamente. Contro i senzienti high-tech invece la natura è impotente. E i Sei non sono né vegetali né ottusi bruti. E neppure primitivi ignoranti. Non hanno nessuna scusa se distruggono i loro mondi.

Laurice aggrottò la fronte. - Se ricordo bene, nella storia è capitato di tanto in tanto che una nazione sia riuscita a mantenersi in equilibrio per un po'. Ma oggi... mi chiedo se le speculazioni della scuola Odenko non siano giuste. Le conosce? Ritengono che ci sia all'opera un istinto di base. Con i robot che prolificano alla velocità che sappiamo, gli esseri organici sono spinti a cercare di eguagliarli. Noi razionalizziamo tutto in vari modi, ma la verità è che siamo prigionieri di una forza vitale in fase di eccitazione.

- Sì, conosco questo concetto. Una speculazione piuttosto tirata, ma concettualmente esatta. Tuttavia, avremmo potuto risparmiare Venafer.

Una biosfera unica, miliardi di anni di evoluzione, innumerevoli rivelazioni che ci attendono... tutto sparito, distrutto, cancellato prima ancora che ci fosse dato di conoscere un millesimo delle domande che avremmo potuto fare.

- Via, guardiamo Ather. È vero, rimane ben poco di primordiale. Come lei, anche a me sarebbe piaciuto essere tra coloro che l'hanno scoperto ed esplorato nel suo stato originario. Ma gli elementi essenziali si sono conservati. Modificati sì, ma conservati. Gli Erthumoi e le loro specie importate non hanno preso il posto della vita atheriana; si sono integrati, ne sono diventati parte, e sotto molti aspetti quel pianeta è più bello oggi di quanto fosse prima.

- Questione di gusto - osservò Kristan, un po' esitante. - Non mi fraintenda, per favore. Anche i senzienti hanno il diritto di esistere e anche la vita non senziente provoca mutamenti ambientali. Ma alcuni di questi cambiamenti sono dei veri disastri. - Il suo tono divenne aspro. - Sa benissimo che il tipo di nuova simbiosi che dipinge per Ather è impossibile per Venafer. La civiltà industriale in scala abbastanza vasta non può coesistere con la natura di quel pianeta. Neppure l'agricoltura. La sua Casata era bene intenzionata, ma quando non siete riusciti a fare una legge che imponga ai serpenti - i Naxiani - di rimanere confinati sulla loro unica isola avete condannato questo mondo a morte. E che male vi aveva fatto?

Un ricordo si affacciò alla mente di Laurice, vivido come se si trovasse di nuovo seduta accanto a suo padre, mentre questi spiegava al consiglio le implicazioni che alcuni scienziati avevano discretamente sottoposto alla sua attenzione. - Forse avremmo dovuto studiare la situazione un po' meglio

prima di fare l'accordo - aveva detto col suo tono grave. - È stato constatato che Venafer si trova perennemente sull'orlo della catastrofe.

Florasol era più freddo giga anni fa, quando la prima vita vi si è sviluppata e l'evoluzione ha tenuto il passo col lento riscaldamento del pianeta, ma oggi questo si trova al limite della zona di abitabilità. A mantenere le temperature dell'acqua liquida ci sono solo le estesissime foreste che coprono tutto il globo. La vegetazione dall'esterno non è in grado di rimpiazzarle; non c'è nulla, a nostra conoscenza, che possa assorbire il biossido di carbonio con la stessa efficienza. In questo modo le foreste riescono appena a mantenere la composizione dell'aria. Se Venafer ne perdesse una porzione significativa...

Effetto serra dilagante. Biossido di carbonio nell'atmosfera alle stelle che blocca altra energia solare. L'aumento di temperatura che fa evaporare altra acqua, il cui vapore anch'esso contribuisce all'effetto serra. Siccità, incendi, arretramento, desertificazione, mentre il calore aumenta. E mentre la vita che li rinnovava si estingue, l'ossigeno e l'azoto vengono di nuovo bloccati nei minerali. Gli oceani ribollono. Le molecole dell'acqua salgono in alta quota, dove i raggi ultravioletti le scindono; l'idrogeno fugge nello spazio, l'ossigeno in breve si trova imprigionato nelle rocce. Quando alla fine viene raggiunto un equilibrio, esso regna su un inferno incandescente, è la pace del cimitero o del deposito delle scorie.

- Non l'avevate previsto? - gridò Kristan. - Non ve ne importava?

Laurice ripeté le parole di suo padre: - Era in gioco il nostro onore. - Poi aggiunse: - Ricordi quale enorme servizio Copperhue ha reso non solo a Windfell o ad Ather o agli Erthumoi, ma a tutte le Sei Razze. Se i Pitoni avessero mantenuto il monopolio di quanto abbiamo poi appreso...

Laurice lo sentì cambiare di posizione nel sacco, ma quando Kristan parlò la sua voce era più tranquilla. - Immagino che sia così. Almeno in questo c'è forse una certa quantità di verità. Ciò nonostante una grande e fertile isola dove quel culto possa vivere come vuole è stato un pagamento piuttosto generoso. Non potevano limitarsi a quello?

- Questo è stato discusso dietro le quinte - ammise Laurice. - Alcuni dei leader Naxiani dissero che sarebbe stato giusto. Purtroppo non sarebbe stato

applicabile. Le nuove generazioni in particolare finiscono con l'ignorare o disobbedire a qualsiasi proibizione in questo senso.

- Non lo farebbero se glielo imponeste - disse Kristan con voce dura. - Le armi le avete.

- Per attaccare dei civili disarmati? No! E poi le altre Case non lo permetterebbero. Anche loro hanno delle proprietà su Venafer.

- Avreste potuto condurre una politica comune.

La donna scosse la testa e i suoi capelli frusciarono contro il tessuto del sacco. - Ma lei è davvero così ingenuo? Le varie Casate spesso non sono d'accordo neppure sull'ora del giorno. Sì, avrebbero potuto formare un cartello a quello scopo, ma i cartelli sono sempre instabili. Vede, per diversi di loro una popolazione naxiana in espansione sul pianeta significa un mercato in crescita - per merci in conto capitale, servizi, per tutto - che li paga con la propria produzione. Alla fine Venafer diventerà un'impresa redditizia.

- Al prezzo della sua vita.

- Dall'estrapolazione non risulta che le conseguenze possano avere effetti radicali per almeno cinque secoli.

- Lei sarà ancora viva, signora. La maggior parte delle parti in causa lo saranno e potranno vedere quel che hanno fatto. Non guarda avanti lei?

- L'estinzione non si verificherà. Non siamo così stupidi e neanche i Naxiani. Non ha visto le proposte? - Forse no, pensò. Tutta questa faccenda è oscura, una cosa di poca importanza, sepolta da una valanga di notizie ben più importanti. E nessuno ne ha fatto un annuncio ben definito.

Perché finora nessuna decisione si è cristallizzata.

- Oh, sì. Piani grandiosi. Aumentare per compensazione l'albedo del pianeta, per esempio facendo orbitare attorno una nube di particelle riflettenti. O ridurre la luce solare piazzando un gigantesco riflettore nel punto L2,

utilizzare parte dell'eccesso di energia per azionare il motore di una stazione, o... non importa. Non c'è dubbio che tutto questo si possa fare, se l'utile è sufficientemente attraente. Dal punto di vista ingegneristico, almeno, non ci sono difficoltà. Ma nessuna delle forme vitali di Venafer potrà sopravvivere a un mutamento così drastico. Non ci saranno altro che città, macchine e povere piantagioni corrette geneticamente. Un cadavere su cui banchettano vermi e funghi, un cadavere assassinato dall'avidità.

Un mondo che tu amavi, pensò Laurice.

Il vento e la pioggia cantavano la loro canzone attorno al rifugio.

Attraverso gli alberi si sentiva il loro sibilo che proveniva dai monti. In un punto imprecisato risuonò il richiamo di un animale selvatico, simile a uno squillo di tromba nella notte. Sì, meraviglie, misteri e nessuno sapeva quali sarebbero stati i vantaggi e quali le conoscenze e le ispirazioni che sarebbero andate perse per sempre.

Laurice fu sul punto di dirgli qualcos'altro, ma no, non osava farlo, non doveva farlo. Lo conosceva troppo poco e quel che aveva intravisto di lui puzzava di fanatismo. Una fiamma non protetta può incendiare un'intera foresta.

- Basta, ormai siamo allo scontro frontale - disse Laurice. - Più tardi, se vuole, potremo discutere ancora, ma per ora sono esausta e domattina abbiamo un lavoro da fare. Buona notte.

Kristan mugugnò qualcosa e si girò sul fianco, voltandole le spalle. La pioggia ora cadeva più forte. La donna rimase sveglia per un po' in preda a collera, paura e disperazione, finché non cadde in un sonno agitato.

Laurice aveva regolato il suo cervello perché la svegliasse di buonora col primo chiarore. A quelle latitudini e in quel periodo dell'anno le notti erano brevi. Quando emerse dal torpore, sussultò e si rizzò a sedere.

Kristan aveva già gli occhi aperti. Occhi che si dilatarono, in segno d'apprezzamento, intuì Laurice, ma poi l'uomo passò il braccio su di essi prima che lei potesse incrociare le sue braccia sul seno. - Vuole vestirsi prima

lei o lo faccio io? - mormorò Kristan. Una risata le sfuggì spontanea a quella domanda e la svegliò completamente.

La pioggia era cessata da un paio d'ore, alleviando i suoi peggiori timori.

Quando uscì dalla tenda vide che la nebbia fumava sopra il suolo e tra gli alberi. Il freddo non apparteneva all'immaginario popolare di Venafer. Un mondo intero, un intero assortimento di miracoli quali non ne esistevano nell'universo... Come stava Copperhue? Si affrettò a controllare le ultime tracce che aveva rilevato la sera prima.

- Io preparo la colazione - si offerse Kristan alle sue spalle. Laurice annuì distrattamente, con la mente concentrata sul sottobosco, le foglie morte, il fango. Non era facile seguire ancora le tracce, la pioggia aveva cancellato quasi tutto. Si accorse vagamente che Kristan stava raccogliendo legna secca e usava l'accendino per accendere un fuoco, preparando una griglia di rametti verdi su cui scaldare il cibo dei contenitori. Era chiaro che doveva possedere certe capacità di sopravvivenza.

Quando la colazione fu pronta le portò una porzione, tenendone una per sé. Laurice, che stava acquattata sui calcagni, lo guardò dal basso in alto.

Neanche lui aveva l'aria di aver dormito bene, ma, se era in grado di sorridere, l'avrebbe fatto anche lei. - Tenga. - Gli porse un ramo carico di bacche scarlatte che aveva tagliato da un cespuglio incontrato per caso. - Rossoline per dolcificante.

- Ne ha già mangiate? - esclamò lui.

- Non ancora. Volevo dividerle. Perché, qualcosa che non va?

- Fiuuu! Quelle non sono vere rossoline, ma una specie di montagna, strettamente imparentata, per noi velenosa. A contraddistinguerla sono quei puntolini gialli. L'assicuro che sarebbe stata molto male.

- Grazie. - Accidenti sei davvero necessario, pensò. E stai cercando di nuovo di essere cordiale. E penso anche che ci stai riuscendo... e perché accidenti lo fai, visto che la tua collera è ben giustificata? Laurice prese il secondo

contenitore, lo posò per terra e ne spazzò il contenuto col cucchiaio impugnato con la destra, mentre con la sinistra rivoltava i detriti per terra.

- Riesce ancora a trovare qualche traccia? - chiese incuriosito l'uomo.

- Sì. Le tracce in terra non vengono tutte lavate via dalla pioggia. Molte raccolgono acqua prima che i detriti comincino a riempirle e per un po' sono ancora più visibili. Le foglie vengono spinte dal vento su altre tracce e le proteggono. I rametti piegati o spezzati non spariscono in una notte. Il problema si fa solo più complicato. La pista presenta molte interruzioni.

Ma in ogni caso riesco a ricavarne la direzione generale. Quando si sarà sollevata questa nebbia del cavolo avrò indizi migliori. Vede, Copperhue non si muoverebbe puramente a caso. Nessun animale lo fa. Sia che fosse ancora molto cosciente o anche solo un poco, il suo corpo tenderebbe a seguire il percorso meno faticoso. Così se ci guardiamo attorno e studiamo l'ambiente... ah! - Una leggera brezza cominciò a lacerare la coltre grigia.

Gli alberi sgocciolanti ingemmarono i cespugli e apparvero sassi lucenti di pioggia.

Dopo avere trangugiato le razioni, ingollato un po' di latte ed essersi separati per esigenze personali, i cacciatori ripresero il cammino. Laurice stava in testa, procedeva lentamente, spesso fermandosi per guardarsi attorno o per studiare con gli occhi e le mani il terreno, sempre animata da una sicurezza che le procurava un brivido di eccitazione. Risalirono fino in cima al pendio, e sulla cresta esaminarono l'immenso spazio aperto.

L'aria si era schiarita anche se rimaneva opaca e il cielo era informe e incolore, fatta eccezione dove il sole invisibile lo ravviva leggermente di colore, basso sui contrafforti orientali. Il terreno era inclinato verso il basso, cosparso di cespugli e alberi nani ben distanziati, oppure nudo e rossastro, fino ad arrivare a uno stretto cornicione. Sotto il cornicione una scarpata di detriti scendeva a profondità invisibili. L'estremità opposta del canyon sorgeva a circa un chilometro di distanza. La gola procedeva a zig zag in direzione sud. Una barriera tra una lontana pianura e montagne altrettanto lontane.

- Guardi! - esclamò Laurice. - Qui la pista è chiara! - La pioggia aveva riempito il leggero incavo a ogni zig zag sempre più profondo. Non era la normale traccia lasciata da un Naxiano, sinuosa come le impronte di un Erthuma barcollante al limite della resistenza, e confermava l'ipotesi di Laurice.

Kristan le afferrò il braccio. - Calma - le disse. - Ricordi che suolo e che rocce abbiamo da queste parti. Nel migliore dei casi potrebbe perdere l'appoggio, nel peggiore provocare una piccola valanga.

- A Copperhue non è successo. - Tuttavia Laurice posò gli scarponi con grande prudenza, uno alla volta, mentre scendeva.

Il lungo corpo rossastro giaceva avvolto in spire in un ammasso di cespugli. Laurice si lasciò cadere in ginocchio, schiantando rami, per allacciare con le braccia quel tronco di muscoli. - Copperhue, Copperhue, come stai, amico mio, sono qui, come stai?

Con la guancia appoggiata alla sua pelle, Laurice non avvertì l'usuale calore, ma un debole e incessante brivido. Il Naxiano si mosse appena.

Occhi vitrei si volsero verso di lei e s'abbassarono di nuovo. Alle sue orecchie arrivò un sibilo appena percettibile.

Laurice si rizzò in piedi. - Ipotermia - sentì che diceva la sua voce e il suono le si ripercosse nel cranio. - Estrema. Fatale, credo, se non provvediamo immediatamente.

- Niente vestiti? - chiese Kristan incredulo. Doveva essere rimasto scosso a quella vista.

- I Naxiani ne indossano raramente - rispose in fretta la donna. - Non sono pratici quando ci si muove sul ventre. E non sono rettili. Neanche mammiferi, ma sono animali a sangue caldo con un termostato più efficiente del nostro. Il fattore di raffreddamento del vento durato tutta notte, però, ha avuto il sopravvento. Io o lei saremmo morti. Lui sta andando.

- Lo so, so tutte queste cose. Ma...

- Qui non abbiamo un'unità termica e neanche le sue fantastiche attrezzature. Non c'è che una semplice terapia. Svelto! Apra il sacco a pelo. Lo apra completamente, allargandolo. - Laurice si liberò del proprio sacco, lo lasciò cadere e si acquattò per sciogliere i lacci che tenevano arrotolato il proprio sacco.

Lui l'imitò mentre le chiedeva:

- Che ha in mente di fare?

- Riscaldarlo, naturalmente. Metterlo tra i nostri sacchi e i nostri corpi. - Si guardò attorno, vide un punto che non era del tutto in piano, ma neanche così inclinato da farli rischiare di rotolare in basso e vi portò il proprio sacco. Poi ritornò indietro e disse:

- Per trasportarlo dovremmo fare in due. I Naxiani sono più massicci di quel che si creda.

Kristan ebbe la forza di essere delicato mentre trasportava la forma inconscia, facendosi ricadere la parte più ampia sulle spalle. Laurice lo sorresse per la testa.

Ansimando per lo sforzo trasportarono Copperhue sul sacco steso per terra. Il peso era passivo. Kristan prese il proprio sacco a pelo e lo mise sopra la forma del Naxiano. - E adesso? - chiese.

- Via i vestiti - ordinò Laurice. Lui rimase a bocca aperta. - Si spogli, ho detto! Al diavolo la modestia! - E si strappò gli indumenti di dosso.

Kristan si tolse i propri più lentamente, tenendo dapprima gli occhi fissi in quelli di lei. Poi, rendendosi indubbiamente conto della propria espressione, volse la testa. Un istante dopo le girò la schiena mentre completava l'opera. Laurice si era già infilata tra i sacchi. Quando dovette volgersi di nuovo verso di lei, Kristan cercò di coprirsi con una mano, che pur essendo grande non era sufficiente.

Laurice non riuscì a trattenersi e le sfuggì una risata. - Oh, via, non si senta così imbarazzato! - gli gridò. - Mi sentirei offesa se non avesse reagito. Forza,

partecipi all'ammucchiata.

Con le guance ancora accese, Kristan obbedì. I loro corpi si strinsero uno per parte attorno a Copperhue. Questo mise la parte superiore delle loro braccia a contatto al di sopra del Naxiano mentre i loro sguardi si incontrarono al di sopra della sua testa. Quel corpo gelato fece rabbrividire anche loro. Poi, mentre il calore fluiva da loro, rigenerandosi di continuo, e il sangue del Naxiano cominciava a reagire, provarono una crescente sensazione di voluttuoso benessere.

- Un altro trucco utile - mormorò Kristan. - Devo raccontarlo ai miei colleghi. A volte contiamo troppo sulle nostre attrezzature. - E sorridendo:

- Temo però che non avrò più modo di praticare questa terapia con una partner così attraente.

Ma bene, pensò Laurice. Così abbiamo superato la timidezza, eh? Non che le attuali circostanze siano molto incoraggianti. In realtà potrei immaginarmi anch'io dei partner più sgradevoli. - Grazie, gentile signore.

Visto che dovremo rimanere qui per un po', tanto vale rilassarci e godercela, ora che sappiamo che funziona.

- Fa piacere salvare una vita. Uh, sembra una massima da cioccolatino, eh? Ma non l'intendevo così.

- Naturalmente no, amico mio. Anche se ammetto di provare anch'io un tocco di presunzione e mi merito una risposta del genere. Rilassiamoci, ho detto. Le posso raccontare delle barzellette o altro. Sempre che non la scoccino.

- Mi trova davvero un tipo così quadrato? - chiese Kristan. - Sì, è inevitabile. Eppure a Forholt mi chiamano Arinberg "Caduta libera".

- Perché?

- Oh, ho combinato parecchi scherzi, ho composto alcune ballate, cose del genere.

- Caduta... ehi, un momento! Vuol dire che lei è il creatore di "Caduta libera a

gogò"?

- Be', non credevo che...

- Ah! L'ho cantata anch'io decine di volte quando le feste andavano su di giri e tutti avevano bevuto un po'. Ma guarda. Lasci che le stringa quella mano ribalda. - Le loro mani si strinsero. - Mi racconti. Con tutti i più intimi e nascosti dettagli.

- Preferirei ascoltare i suoi ricordi. Lei ha avuto una vita molto più avventurosa della mia.

- Avventurosa è dove c'è l'avventura. La gente normale non si dedica a un mondo selvaggio e spesso pericoloso. Cos'è che l'ha interessata?

In tono esitante, un pezzo dietro l'altro, emerse Sa biografia di Kristan.

Era più vecchio di lei, anche se solo di quattro decenni, meno di quanto avesse immaginato. A ingannarla erano stati i suoi modi e di sicuro il suo ultimo ringiovanimento era antecedente a quello di Laurice. Si era occupato di geologia su diversi pianeti e lune, ma soprattutto aveva insegnato all'Università di Ilis, finché il suo matrimonio era andato all'aria.

Era stato il suo unico vincolo ed era durato una cinquantina d'anni, insolitamente lungo per quei tempi; i genitori di Laurice erano un'eccezione. Questo fatto e tutto il resto di ciò che lo riguardava la indussero a ritenere che se fosse dipeso da lui sarebbe stato ancora sposato.

Invece, visto come erano andate le cose, alla ricerca di una nuova vita, aveva raggiunto un suo figlio, anche lui scienziato su Venafer, e aveva a poco a poco scoperto che lì si trovava il significato della sua esistenza che aveva sempre cercato. Poiché non aveva accennato ad alcuna donna, tranne che a qualche collega, nonostante alcune domande che Laurice si lusingava fossero acute, era probabile che avesse solo qualche legame casuale; e quindi, pur essendo amabile e popolare tra i colleghi, doveva avvertire una solitudine interiore assai simile a quella che anche lei aveva avvertito fin troppo spesso.

Caso raro tra gli uomini, gli dava veramente fastidio parlare in prima persona

singolare e desiderava sentire qualcosa di lei. Be', lei aveva parecchie storie da raccontare e non le spiaceva farsi bella ai suoi occhi.

Copperhue si contorse un poco. Sollevò la testa, si guardò attorno, e la lasciò ricadere, sussurrando però alcune parole che a Laurice risultarono chiare.

- Va tutto bene - gli rispose in Merse. - Sta calmo. Presto ti riporteremo a casa.

- A New Halla? - chiese Kristan.

- Prima alla nostra base sulla costa, naturalmente - rispose Laurice. - Da lì se necessario potremo chiamare un altro mezzo di trasporto, non credo che ce ne sarà bisogno. Un paio di giorni dovrebbero bastare perché Copperhue si rimetta in forma perfetta.

- Ma che cosa farà? Il progetto terraferma è finito, non è vero?

- Non definitivamente. Prima potrà unirsi a un altro gruppo, magari al mio in crociera sul fiume...

- Ssst. - Laurice lo sentì. - Mi piacerebbe proprio avere la tua compagnia, caro amico. - Con la mano gli accarezzò la grande testa pelata.

- Intanto qualcuno potrebbe parlare con Uldor a Forholt - continuò la donna. - Se si è ripreso, e scommetto di sì, si potrebbe organizzare una trasmissione audiovisiva, in modo che una nuova spedizione in questa zona tragga vantaggio dai suoi consigli. Potrei guidarla io, quando avrò finito coi miei canoisti, se non ci sarà nessun altro disponibile. E dubito che ci sia qualcuno di più idoneo, visto ciò che ho imparato da lei.

Il viso di lui si irrigidì. Kristan ritirò la mano che aveva toccato quella di lei. - Un paio di dettagli, nulla più.

- Ma che mi indicano che cosa devo tener d'occhio e su cui devo informarmi meglio - rispose Laurice. - Anzi, intanto che siamo qui...

L'uomo scosse la testa. - No.

- Come?

- No. Non intendo contribuire oltre alla... alla rovina di questo pianeta.

Oh, cribbio, si disse Laurice, ecco che ho premuto di nuovo quel tasto, proprio mentre cominciavamo a capirci. - Ascolti, lei ha lamentato mancanza di fondi e di manodopera. Be', ne potrà avere, se il suo gruppo coopererà col nostro. Noi non siamo cercatori minerari, né abbattiamo foreste, né facciamo niente del genere, lo sa benissimo. Siamo anche noi scienziati.

- A che scopo? - si infiammò lui. - Per il puro sapere? No, voi state preparando la strada ai coloni. - Inspirò a fondo. - Questo incidente... io, noi di Forholt, avevamo solo una conoscenza marginale delle vostre attività. Adesso capisco che non volevamo pensare ai serpenti e ci eravamo detti che li avremmo fermati più tardi, quando non fossimo più stati così impegnati. Bene, questo incidente mi ha reso conscio dell'immediata minaccia che rappresentano. Il momento di fermarli è adesso, prima che acquistiate troppa forza, che entrino troppi investitori nei vostri dannati progetti. Io tornerò a Ather, Milady Windfell, e condurrò una campagna.

Ci vorranno anni di duro lavoro, lo so, di dure contrattazioni, ma io e coloro che sono con me vi combatteremo su ogni millimetro di terreno.

- Parla con delicatezza - sibilò Copperhue. - È davvero furioso, anche se gli spiace di esserlo.

E avrebbe anche potuto riuscirci alla fine, pensò Laurice. Oltre ai conservazionisti c'è parecchia gente che si sente a disagio coi Nexiani, per motivi più o meno validi. Non voglio credere che Kristan sia disposto a fare deliberatamente appello alla xenofobia, ma si troverebbe con alleati politici che sarebbero ben felici di attizzarla.

- Mi spiace che la pensi così - azzardò la donna.

La collera di Kristan si quietò di colpo. Per un istante apparve stranamente vulnerabile. - Lo stesso vale per lei, signora. Vorrei proprio poterla persuadere.

- E io lei. Siamo entrambi onesti e questo è già qualcosa. Be', non siamo ancora a un punto di crisi, si ricordi. Avremo tutto il tempo di pensare, studiare e discutere. Nulla è stato ancora deciso definitivamente né lo sarà nei prossimi anni, e niente di irrevocabile succederà ancora per vari anni dopo d'allora. Forse, quando avremo appreso di più, questi suoi quadri si dissolveranno come incubi.

La tristezza lo sopraffece. - O i suoi come sogni a occhi aperti. Questi progetti per modificare la luce del sole, può giurare che funzioneranno?

Noi non siamo dei; roviniamo molte più cose di quelle che creiamo.

Consideri la pura massa di materia organica morta quando la vita nativa si estinguerà... con che precisione ha costruito il modello di quel processo?

Come potrà influenzare l'agricoltura? Quanto può essere sicura di qualcosa?

Non sono per nulla sicura, pensò Laurice, ma si astenne dal confessarlo.

Solo che... ma forse non posso dirglielo. Posso farlo, Copperhue?

- Non litighiamo. - Laurice sospirò. - Dividiamoci solo il calore.

- D'accordo. - Ma la sua voce era fredda e Kristan poi rimase in silenzio, immobile accanto alla forma serpentina tra di loro. Passò un'ora.

E alla fine: - Credo di essermi ripreso. - Dal tono di Copperhue sembrava proprio vero. - Grazie per la vostra gentilezza, onorevoli creature.

- Splendido - rispose Laurice senza particolare calore. - Uh, dottor Arinberg, il nostro paziente è guarito. Immagino però che avrà notato come sia ferito e contuso da spine e sassi. E sia troppo debole e malconcio per tornare indietro. Non potremmo prelevarlo per via aerea?

- Ci stavo appunto pensando. - Kristan rimaneva lontano e impersonale.

- Posso andare a prendere l'aereo. Non so però se sia possibile atterrare senza pericolo nelle vicinanze. Se necessario posso immobilizzarmi in aria e calare un cavo con un cappio, ma sarebbe rischioso. Lasciatemi guardare in giro.

Laurice si chiese quanto avesse agito in senso di sfida quando Kristan lasciò la copertura dei sacchi per rivestirsi. Poi, mentre si rivestiva anche lei, l'uomo prese a scendere per il pendio.

A mano a mano che l'aria si era scaldata era sorto il vento. Adesso rumoreggiava, scuoteva i rami, sollevava turbinii di polvere. Sì, pensò Laurice, ha ragione. Issare un corpo con un cavo mentre il velivolo sta sospeso in aria in mezzo a turbini come questi è rischioso. Ma se atterra e poi il terreno gli frana sotto il peso...

L'alta sagoma del pilota si era spostata a destra e sinistra, fermandosi per esaminare le formazioni rocciose e infilare il tallone dello scarpone nella ghiaia, finché raggiunse il cornicione al di sopra del canyon. Laurice lo vide gettare un'occhiata al suo bracciale e quasi gli lesse nella mente.

Grazie alla guida del radiofaro avrebbe potuto sfruttare quella striscia di roccia per il ritorno invece di scarpinare nella foresta. Il sorriso che le stirò le labbra era alquanto triste. Non voleva averlo come nemico.

Improvvisamente la roccia cedette sotto i piedi di Kristan. L'uomo mulinò le braccia in aria, poi precipitò in basso fuori della vista.

Laurice gettò un grido e si mise a correre. - Attenta, aspetta, sii prudente

- le sibilò Copperhue alle spalle. Alt! si impose lei mentre il cuore le batteva all'impazzata. Non c'è ragione di precipitare in due. Se la roccia ha tradito uno come lui, immaginarsi con me.

Rallentò allora l'andatura, lasciandosi scivolare lungo la discesa intanto che cercava le impronte di Kristan e seguì il percorso giusto finché arrivò sull'orlo dello strapiombo. Qui si acquattò sui calcagni, esaminò la roccia per capire bene dove questa aveva ceduto, dove avrebbe potuto ancora cedere e dove appariva ragionevolmente salda. Le fratture nel terreno indicavano che in quei punti c'erano infiltrazioni d'acqua, che di tanto in tanto congelava e si espandeva, ma bisognava stare attenti anche ai blocchi friabili di ossido di ferro...

A bocconi come un Naxiano, Laurice sporse la testa oltre il bordo del dirupo

e sforzò la vista. Il pendio era coperto di detriti fin sul fondo, nascosto da una nebbiolina fitta. Kristan era scivolato per quattro metri ed era andato ad arrestarsi su un tratto di terreno scuro. Non si muoveva; il suo viso, rivolto verso l'alto, era una maschera di sangue. Il filo rosso vivo che gli ruscellava lungo la coscia destra indicava però che il cuore batteva ancora.

Era evidente che la punta acuminata di un sasso aveva tranciato un grosso vaso sanguigno. Ora Kristan si stava dissanguando. Se non fosse stato soccorso in fretta sarebbe morto. Per sempre. Non era possibile resuscitarlo una volta che le cellule cerebrali che lo rendevano umano si fossero alterate in modo irreparabile.

Si sentì uno stridore di sassi sotto un forte peso che vi strisciava sopra.

Copperhue l'aveva raggiunta. - Non ti saresti dovuto muovere - gli disse automaticamente.

- Si può sempre attingere alle ultime risorse quando è necessario - rispose il Naxiano. - Credo di poterti aiutare a recuperare il tuo compagno.

Ha detto "compagno" dopo aver ascoltato Kristan. Fu un pensiero rapido e fuggente. Laurice soppesò le probabilità. Il Naxiano aveva forse sopravvalutato la propria forza? In tal caso se lei fosse stata prudente non le sarebbe successo niente, ma Kristan sarebbe certo morto. Intrappolata sul fianco di una collina irraggiungibile, poteva inviare un messaggio radio alla base attraverso l'aereo e sarebbe arrivata una squadra di soccorso.

Sempre che i suoi sforzi non provocassero una valanga. In tal caso sarebbe finita maciullata, sepolta dai detriti al di là di ogni possibilità di recupero.

Non c'era tempo per preoccuparsi. Guardandosi attorno, Laurice vide il cespuglio adocchiato da Copperhue. Questo sorgeva a pochi centimetri dal bordo, ma un esame mostrò che le radici, piuttosto grosse, finivano in profondità, mentre in superficie il cespuglio appariva contorto come un bonsai strapazzato da decenni o addirittura secoli di vento. Probabilmente era in grado di sopportare qualche centinaio di chili di peso.

Tornare indietro per prendere corde o cinghie avrebbe richiesto troppo tempo.

Laurice tagliò un bastoncino e se lo mise tra i denti. Poi si tolse la camicetta, la tagliò in due, annodò le due metà in fondo e la manica attorno al collo di Copperhue. L'altra manica se l'avvolse attorno alla mano per rendere più sicura la presa. Copperhue a sua volta attorcigliò la coda attorno al tronchetto inferiore del cespuglio. Laurice si sedette per terra e si sporse all'indietro nel vuoto.

Una serie di spuntoncini di roccia acuminata le tagliuzzarono i pantaloni e gli stivaletti. Il Naxiano si tese all'indietro, frenandole la discesa mentre la calava lentamente fino a quando si trovò teso per tutta la sua lunghezza.

Il pietrisco doveva risultare molto dolorosa contro la sua pelle, ma non gli sfuggì un lamento.

In fondo alla fune, Laurice si trovò fianco a fianco di Kristan. Non osò inginocchiarsi, ma appoggiandosi cautamente sui palmi e i gomiti riuscì a rizzarsi quel tanto da poter intervenire sul pilota. Sguainò il pugnale. Era il miglior strumento che mente umana avesse mai concepito, pensò, non per la prima volta. Lacerò la gamba dei pantaloni, espose la ferita, tagliò una striscia di stoffa, fece un tornichetto con il bastoncino e lo strinse. Il micidiale flusso di sangue cessò.

Kristan aveva il viso imperlato di sudore sotto il sangue, la pelle era appiccicosa e la respirazione difficoltosa. Sì, si trovava in stato di shock.

Occorreva sollevarlo subito. Gli fece scivolare l'imbragatura di fortuna sotto la schiena, fermandola alle ascelle, e la bloccò. - Va bene, Copperhue, puoi tirare!

Ma ce l'avrebbe fatta? Se non ci fosse riuscito, avrebbe richiesto aiuto per radio e intanto avrebbe cercato di mantenere Kristan in vita. Ma era impossibile dire se avrebbe resistito per tutto quel tempo. Come era impossibile dire se il peso del pilota, mentre veniva sollevato, non avrebbe provocato una valanga di pietre per lei fatale.

Ma non avvenne. Chissà come, Copperhue trovò l'energia per sollevare Kristan, sciogliere la fune improvvisata, gettarla di nuovo nel vuoto e sollevare anche lei. Laurice risalì strisciando sulle pietre col posteriore, ma

riparando così il seno nudo dagli spuntoni che l'avrebbero lacerato. Il materiale resistente dei suoi pantaloni non cedette, ma per un paio di giorni lei avrebbe dovuto sedersi con una certa cautela.

Una volta raggiunto il cornicione, rimase immobile per un istante, per riprendere fiato prima di rialzarsi. Anche Copperhue era spossato quasi quanto Kristan. - Adesso posso trascinarlo da sola - mormorò. - Tu ce la farai? Devi farcela.

- Io... posso... farlo... visto... che me lo... chiedi... tu - le sussurrò l'amico.

- E poi?

- Poi... - Una risatina acuta. - Gli applicheremo i nostri corpi nudi.

Una volta tra i sacchi, i due Erthumoi nudi e Copperhue dall'altra parte di Kristan, Laurice inviò la sua richiesta di soccorso. La voce ritrasmessa dalla Stazione Forholt suonò debole ma chiara dal suo bracciale. - Invieremo immediatamente la nostra ambulanza. Dovrebbe raggiungervi nel giro di un'ora. Potete resistere fino ad allora?

- Sarà meglio per noi, non le pare? - ribatté la donna.

Ma non poteva limitarsi a rimanere a contatto di Kristan. A tratti doveva massaggiarlo, allentare il tornichetto e stringerlo di nuovo. Il sangue che era fluito aveva formato una massa appiccicosa, ma in parte continuava a scorrere nell'arto ferito per mantenere la carne in vita. Naturalmente se si fosse instaurato un processo cancrenoso, il chirurgo avrebbe dovuto amputare, poi in una clinica di Ather avrebbero rigenerato quanto era andato perduto. Ma Laurice non voleva che Kristan subisse quel trattamento.

L'uomo era sano e forte e rispondeva bene. Prima che arrivassero i paramedici, i suoi occhi si aprirono debolmente.

Laurice fu costretta ad ammirare l'abilità dei soccorritori. L'ambulanza si arrestò a mezz'aria e calò una piattaforma munita di getti per stabilizzarsi contro il vento. Un uomo cominciò subito a medicare Kristan mentre ancora lo sollevavano. - Il suo intervento è stato perfetto, signora - le disse.

- L'unica cosa di cui ha bisogno adesso per metterlo fuori pericolo è questa iniezione. Grazie. Il vecchio "Caduta libera" ci è molto caro.

A bordo del veicolo fu possibile lavarsi, farsi medicare le ferite e indossare abiti puliti. Laurice non fu per nulla infastidita dalle occhiate maschili rivoltele, in effetti le notò appena, perché si sdraiò al calduccio e si addormentò accanto a Copperhue. Nessuno dei due si svegliò prima di arrivare a Forholt. Il direttore della stazione li accolse cerimoniosamente e offrì loro alloggio per la notte, affinché potessero riposare bene prima di rientrare alla base. I due accettarono e uscirono dal letto solo per cena. Nel corso di questa Laurice si divertì a raccontare quanto era successo. Ma nessuno accennò alla disputa avvenuta.

Mentre ritornavano ai loro alloggi, Copperhue chiese: - Potremmo far visita all'onorevole Kristan Arinberg domattina?

- Sono sicura di sì - rispose Laurice. - È mia intenzione farlo.

- In privato.

- Uh? - La donna colse il sottinteso di quella frase e si sentì percorrere da un fremito. - Be', vedremo in che condizioni si trova.

L'alba portò la pioggia, la pioggia argentea dell'Ebland meridionale, satura dei profumi di piante e delle grida degli animali. Laurice e Copperhue imboccarono un percorso coperto che li portava all'infermeria.

Le finestre erano aperte all'aria carica di umidità e fragranze. Kristan in quel momento era solo. I Naxiani feriti erano stati riportati a New Halla e Uldor Enarsson stava facendo terapia di riabilitazione. La sua prognosi era eccellente, aveva detto il medico.

Un po' contrariato, forse? Uldor sarebbe stato in condizione di riprendere il suo lavoro coi coloni.

I visitatori entrarono in uno spazio di luci soffuse e letti vuoti. Kristan era ritto a sedere e leggeva un libro stampato. Quando lo depose Laurice intravide il titolo: La Saga di Rusa Irmansdrottar, ambientata nell'epoca

pionieristica di Ather; sì, era anche uno dei suoi libri preferiti. Kristan era pallido in viso per la perdita di sangue subita, ma era perfettamente in sé e il suo saluto fu caloroso. - Milady! Amico!

Laurice si sedette su una sedia accanto al letto. Copperhue si raggomitolò dalla parte opposta, con la testa sollevata. Ci fu il solito scambio di convenevoli.

- Pare che vi debba la vita - osservò a un certo punto Kristan, in tono un po' imbarazzato.

- Come io ti devo la mia - rispose Copperhue, che aveva portato un simultrans. - La tua vita non sarebbe neppure stata in pericolo se non fossi venuto a cercarmi. Laurice fece il gesto di lasciar perdere: - Bando ai sentimentalismi! - sbottò. - Ce la siamo cavata dopo aver commesso una tale serie di errori che non avremmo mai dovuto commettere. Tutto per via della nostra ignoranza, no?

- Era inevitabile - rispose Kristan. - Dobbiamo imparare di mano in mano. Io... ho imparato molto da lei.

- E io da lei, anche se in entrambi i casi è stato meno di quanto si sarebbe potuto o dovuto. Se avessimo condiviso meglio... - Laurice non finì la frase, ma rimase in attesa della risposta di lui.

L'espressione di Kristan era pensosa. - Sa bene perché è impossibile.

- Davvero? Noi, io e i Naxiani, siamo più che disposti in questo senso.

La scelta sta a lei.

- Ma io sono solo uno.

- Un uomo libero. E per di più influente. Lei ritiene di poter scatenare una feroce opposizione politica contro di noi. E io sospetto che sia vero.

Be', potrebbe usare la stessa forza anche a nostro favore, se volesse.

- Mi spiace. - Kristan sospirò. - Dopo i giorni che abbiamo passato, mi spiace

veramente. Ma sa benissimo che non posso farlo. - Il suo sguardo andò oltre la donna verso la pioggia e la foresta pluviale che non si vedeva.

- Se lei solo capisse perché questo mondo è così importante, quel che significa...

- Noi comprendiamo - disse Laurice dolcemente. - E speriamo di conservarlo così.

Kristan sbatté le palpebre.

- Non voglio farle pressioni mentre è convalescente - continuò Laurice. - Solo che certe informazioni potrebbero aprirle una nuova visuale. Non che speri di convertirla sui due piedi. Ma io e Copperhue abbiamo cominciato a conoscerla un po'. Così se ci ascolterà e rispetterà le nostre confidenze...

perché prima dobbiamo avere la sua promessa di mantenere un segreto per qualche anno...

- Mi faccia pensare. - Kristan guardò prima lei, poi Copperhue, quindi le sue mani e poi ancora fuori della finestra. Alla fine annuì. - Penso di potermi fidare - rispose.

- E noi ci fidiamo di voi - disse Copperhue a entrambi.

Era sufficiente. Essendo in grado di percepire i veri sentimenti dell'uomo, il Naxiano sapeva che questi avrebbe mantenuto la parola.

Il cuore di Laurice batté più forte. - Il motivo della segretezza è proprio quello di proteggere Venafer - cominciò. - Ci sono persone e interessi pronti ad approfittare pesantemente della sua... trasformazione, proprio quello che lei teme. Se preavvisati potrebbero bloccarci. Per esempio, disboscando o bruciando le foreste dei loro possedimenti potrebbero alterare in modo irrimediabile l'equilibrio ecologico. A quel punto non rimarrebbe altra alternativa che di procedere a tutta velocità con la costruzione di industrie in grado di poter costruire schermi contro il sole.

- Gli schifosi - sbottò Kristan.

- Di per sé non sono malvagi - osservò Copperhue. - Loro considerano benefici i loro piani.

- Lavorare bene per fare del bene - aggiunse Laurice con un sorriso forzato.

- Molti tra la mia gente considerano inevitabile questa prospettiva - continuò Copperhue. - Nelle attuali circostanze considererebbero gli industriali dei liberatori. Perché senza di loro, che altro ci sarebbe? Noi rimarremmo confinati al nostro territorio originario, per riprodurci in povertà o per cedere la libertà e la sacralità della vita familiare a favore della dittatura... sterilizzazione obbligatoria e infanticidio. Ma nessuna delle due soluzioni sarebbe stabile. In ogni caso ci sarebbero disordini, sovversione, rivoluzione e alla fine la guerra.

- Nello stesso tempo - intervenne Laurice - l'approccio industriale presenta troppe incognite. Lei aveva ragione quando diceva che non è possibile predirne gli effetti. I nostri modelli computerizzati sono inadeguati.

- Gli imprenditori stanno cercando di raffinarli - ammise Copperhue.

- Ma gran parte della leadership di New Halla ha seri dubbi. Può un qualsiasi modello di un intero mondo essere completo? Il caos si annida proprio nelle equazioni. Per quanta cura poniamo nei nostri preparativi, correremmo il rischio di ritrovarci fra mille anni, o anche meno, con un pianeta inabitabile e non più recuperabile. E allora dove potremmo andare?

Kristan spostò lo sguardo da Copperhue a Laurice come per chiedere soccorso. - Come mai non ne ho mai sentito parlare? - chiese.

- Se n'è discusso, anche in modo vivace, fino al limite del litigio - rispose Laurice - ma non ufficialmente o ad alto livello. Dopo tutto la colonia è nuova, ancora piccola e poco importante per chiunque tranne che per se stessa, se non in via potenziale. E voi, lei e i suoi colleghi, siete stati troppo impegnati col vostro lavoro per seguire dibattiti che si svolgono soprattutto in una lingua e in una società aliene.

Un pensiero gli fece corrugare la fronte. - In effetti quel che ha detto non è così stupefacente - mormorò. - Ho sentito gli stessi concetti discussi

abbastanza a fondo anche qui tra noi a Forholt. Il guaio è che le uniche scelte sembrano essere quelle da lei accennate. O New Halla diventerà una specie di grande campo di concentramento, o Venafer diventerà un guscio coperto di macchine, o finirà tutto in un disastro. - Raddrizzò la schiena. - C'è forse un'altra possibilità? Qual è il suo segreto? - Tornò a riadagiarsi sui cuscini.

- Questa - rispose Laurice accostandosi a lui. - È un progetto a cui stiamo lavorando, badi bene, una speranza, un sogno. Magari si dimostrerà irrealizzabile. Fra cinque o dieci anni dovremmo saperne abbastanza da rendere pubblica la cosa. Come ho detto, se l'opposizione dovesse subodorare qualcosa troppo presto, potranno rovinare tutto, classificandoci come ostruzionisti del progresso che devono essere spazzati via prima da provocare veri guai. Ma una volta annunciato il progetto, supportato da solide prove scientifiche che vale la pena di indagare più a fondo, dovranno frenarsi. Li costringerà la pressione sociale. - Laurice fece una pausa. - A me piace pensare che saranno le loro stesse coscienze a imporglielo.

- Noi Naxiani non abbiamo avvertito in quelli che abbiamo conosciuto una malvagità superiore a quella che è inevitabile tra creature mortali - osservò Copperhue.

- L'idea è questa - disse Laurice a Kristan che ascoltava attento. - I coloni nel corso del tempo finiranno col colonizzare tutto Venafer, ma vivendo nelle foreste, con le foreste.

- Come cacciatori, vuol dire? - chiese Kristan sbalordito.

- No, no. Per la maggioranza no. Non possiamo costringerli a tornare all'età della pietra, né lo faremmo se anche potessimo. Avranno tutto quel che esige una vita da esseri civilizzati: alfabetizzazione, medicine, trasporti, comunicazioni, macchine per i lavori pesanti. Ma perché non potrebbero averlo dalla natura? Case, non i rozzi ripari che impiegano le nostre spedizioni, vere case, ma fatte di legname che viene ripiantato, o magari da alberi che vengano tenuti in vita. Cibo, fibre, prodotti chimici, non ottenuti tramite l'agricoltura o le fabbriche ma dalla coltivazione della vegetazione della vita selvatica. E guadagnare coi raccolti ottenuti dalla foresta, da vendersi su Ather in modo da poter importare quei manufatti di cui hanno bisogno...

- Anche se ritengo - aggiunse Copperhue pensieroso - che a mano a mano che si svilupperà un simile tipo di vita, si troveranno nuove strade, nuove direzioni e nuove esigenze, fin quando non saremo diventati veramente figli del nostro mondo. È un ideale che ben si accorda con la Vecchia Verità.

- Naturalmente non sarà cosa semplice - disse Laurice. - Per niente.

Nessuno di noi è in grado di prevedere anche solo un centesimo dei problemi, delle ramificazioni che il futuro potrebbe portarci. Stiamo solo cercando di imparare abbastanza su questo pianeta per vedere se il progetto sarà possibile. Noi riteniamo che la risposta sarà affermativa.

Kristan guardò davanti a sé con lo sguardo perso nel futuro. - Le foreste addomesticate - disse piano. - Non più un mondo selvaggio:

- Ma pur sempre Venafer - rispose Laurice. - E crede forse che se tutti lasciassero questo mondo e non tornassero mai più, Venafer rimarrebbe sempre inalterato?

- No - convenne Kristan. - Non c'è nulla che duri in eterno.

- Noi creeremmo qualcosa di assolutamente nuovo - disse Laurice. - Impossibile dire che forma prenderà questo mondo. Ma direi che l'aggettivo "addomesticate" è la parola sbagliata. Sarebbe meglio dire "in evoluzione".

Lentamente, Kristan fece un cenno d'assenso.

- Io farò da consulente per diversi anni - terminò la donna. - Poi tornerò al profondo spazio. Ma lei, se lei rimane e se deciderà di dare il suo contributo, dovrebbe avere davanti alcuni secoli veramente interessanti.

Grandi cambiamenti, gran divertimento.

Ancora una volta Kristan rimase in silenzio, fin quando disse: - Devo pensarci sopra. E pensarci molto. - Il tono di voce che si indeboliva fecero capire a Laurice e a Copperhue che era ora di andarsene e lasciarlo riposare.

La donna sorrise. - Naturalmente.

Kristan la guardò. - Mi aiuterà a pensare? - le chiese. - Potremo incontrarci ancora?

- Provi a impedirmelo - rispose Laurice e lo lasciò con quella comune promessa.

FINE